

Traduzioni telematiche a cura di  
Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo  
(Casa di reclusione - Opera)

Nando Minnella.  
FRECCE SPEZZATE.

Su concessione della KAOS Edizioni, Milano - Prima edizione  
ottobre 1990.

#### INDICE.

Prefazione: pagina 5.  
Introduzione: pagina 18.

#### PRIMA PARTE - INDIANI OGGI.

- Nativi d'America: pagina 22.
- Quanti sono, dove sono: pagina 27.
- Le Riserve indiane e i gruppi senza terra: pagina 45.
- Gli Indiani urbanizzati: pagina 52.
- Leon Shenandoah - Una Nazione indipendente: pagina 60.
- Leonarel Crow Dog - La saggezza e la forza del Grande Spirito:  
pagina 64.
- Alfonso Ortiz - Un Indiano che parla agli Indiani: pagina 75.
- David Monongwe - La Vita Spirituale: pagina 81.
- Thomas Banyacya - La tradizione della Vita e la tecnologia della  
Morte: pagina 86.
- William Lazore - La comunità indiana: pagina 89.
- Phillip Deere - Duecento anni di oppressione: pagina 93.
- Ted Means - In difesa della Madre Terra: pagina 96.
- N. Butler e S. Robideau - L'"American Indian Movement" e la  
lotta degli Indiani d'America: pagina 98.
- Ron Two Bulls ("Tatankanumpa") - Nelle carceri dell'Uomo Bianco:  
pagina 121.
- Cervelli in sciopero: pagina 127.
- Indiani e mass media: "Radio Kili": pagina 132.
- Le "Scuole della Libertà" dei Mohawk: pagina 140.
- Survival Schools, le "Scuole di Sopravvivenza": pagina 146.
- Il culto del peyote e la "Native American Church": pagina 158.
- La poesia amerindiana: pagina 169.
- Appendice. Gli invisibili del Ventesimo Secolo: pagina 178.

#### SECONDA PARTE - LA RESISTENZA INDIANA.

- Genocidio nell'America del Nord: la violazione della terra e dei  
diritti umani dei popoli nativi: pagina 198.
- Rapporto della Commissione sulla filosofia dei Popoli Indigeni:

- pagina 214.
- Inchiesta sulla salute: inquinamento radioattivo e suoi effetti: pagina 223.
  - Le donne indiane e la sterilizzazione forzata: pagina 234.
  - Il furto delle risorse naturali: pagina 243.
  - Indiani e marxismo: pagina 263.

#### TERZA PARTE - CIVILTÀ E CULTURA DEGLI INDIANI D'AMERICA.

1. Organizzazione sociale e politica: pagina 285.
2. Il concetto di autorità: pagina 297.
3. Economia di sopravvivenza: pagina 304.
4. Il rapporto col mondo animale: pagina 312.
5. La vita familiare: pagina 318.
6. Comunicazione e linguaggio: pagina 330.
7. Il villaggio: pagina 335.
8. La guerra e la tortura: pagina 342.
9. La religione indiana: pagina 350.
10. Il sovrumano: pagina 362.

RINGRAZIAMENTI: pagina 369.

#### PREFAZIONE.

I "racconti della fine".

"Voi pensate / che io abbia visioni / perché sono un'indiana. / Io ho visioni / perché / ci sono visioni / da vedere": attendibilmente la visione del mondo dei nativi del Nord America non può essere sintetizzata in maniera più incisiva e ironica che in questi pochi versi della "folksinger" contemporanea Buffy Sainte-Marie, appartenente alla tribù dei Cree.

Ancora ironia, ma amara, nei versi di Henry Crow Dog, uno degli ultimi sciamani depositari delle tradizioni degli Indiani negli USA, nato alla fine dell'Ottocento e recentemente scomparso: "Tutti i miei bisonti sono andati via. / Dicevano / che erano infetti / perché non portavano il marchio di proprietà. / Così ora / la gente bianca / pascola i suoi bisonti / bianchi e neri / ed essi hanno un marchio. / Marchi diversi / dal Nebraska all'Illinois / e come questo: / perché sto cercando di essere un bianco / ma / non mi ci trovo / non posso mandarlo giù. / Ho il diabete".

Sulla dibattuta questione dell'oralità o della letterarietà dell'espressione poetica, Scott Momaday, poeta e pittore kiowa, sosteneva nell'84, in un'intervista a "The American Poetry Review", che "le tradizioni orali degli Indiani d'America sono intrinsecamente poetiche per certi e ovvi versi".

Ben più sconcertante e provocatoria risulta la seguente dichiarazione di un intellettuale come Russel Means, dirigente dell'"American Indian Movement": "L'unica introduzione possibile (...) è che detesto scrivere. Il processo storico stesso riassume il concetto europeo di pensiero 'legittimo': lo scritto riveste un'importanza negata al parlato. La mia cultura, quella lakota, possiede una tradizione orale, e così, normalmente, rifuggo dallo scrivere. E' uno dei modi adottati dal mondo bianco per distruggere la cultura dei popoli non europei: l'imposizione di un'astrazione sulle relazioni di parola di un popolo".

Sono questi alcuni esempi delle testimonianze raccolte da Nando

Minnella nelle "Riserve" d'America, negli incontri con sciamani, leaders spirituali, esponenti dell'AIM o sulla stampa periodica amerindiana e riunite nel volume "Pascoli d'asfalto. Poesie e cultura degli Indiani d'America" (1), e precedentemente in "Indiani oggi" (2). L'identità che ne emerge ricomposta è quella di una coscienza nazionale nuova, al termine di un lungo periodo di gestazione che storicamente ha inizio con la sconfitta delle culture tribali da parte dei "visi pallidi" a Wounded Knee nel 1890 e ivi non a caso si conclude con l'occupazione dimostrativa guidata nel 1973 dai militanti dell'"American Indian Movement". E' in tale circostanza che la tradizione sciamanica tenuta viva dall'"American Native Church" (i cui riti significativi sono resi in maniera suggestiva nei libri di Carlos Castaneda) approda a una presa di coscienza politica "panindiana", saldandosi con le istanze espresse dai giovani intellettuali impegnati e dotati di strumenti culturali moderni. La voce delle "Riserve" torna a rivendicare con forza i propri diritti di minoranza reale, al di fuori dei film "western", delle esibizioni folkloriche, dell'emarginazione nelle periferie urbane, o del precario lavoro sulle impalcature dei grattacieli in costruzione, dove l'"indianità" sembrava per sempre relegata.

A tale presa di coscienza fa seguito una nuova fase di repressione da parte dei bianchi più retrivi, fatta di incarcerazioni, persecuzioni, sterilizzazioni coatte - ma ormai il soggetto amerindio ha un suo posto tra le minoranze che contano, e che probabilmente conteranno sempre più nel contesto della società nordamericana. Sono appunto i soggetti cui un americanista "eccentrico" come Minnella va dedicando da tempo la sua attenzione, fin dalla pubblicazione, nel 1980, del saggio "L'altra America: i Neri, 1870-1970" (3).

Prescindendo dalla preveggente denuncia circa i letali rischi delle centrali nucleari, ovvero di un uso indiscriminato e fideistico della "tecno-scienza", da "Indiani oggi" vale la pena di riprendere un passo della critica che Russel Means estendeva, già qualche anno fa, all'intera visione del mondo occidentale moderno: "Hegel terminò il processo di laicizzazione della teologia - per dirla coi suoi stessi termini: laicizzò il pensiero religioso attraverso il quale l'Europa capiva l'Universo. Poi Marx adattò la filosofia di Hegel in termini di 'materialismo'. Questo significa che Marx despiritualizzò completamente il lavoro di Hegel (per usare i termini dello stesso Marx). E questo è ora considerato come il futuro potenziale rivoluzionario europeo. Forse gli Europei potranno considerarlo rivoluzionario, ma per gli Indiani americani, semplicemente, non è altro che l'identico vecchio conflitto europeo tra l'essere e il trarre un profitto (...). Non credo che il capitalismo stesso sia responsabile, in realtà, della situazione per la quale siamo stati dichiarati sacrificio nazionale. No, è la tradizione europea". Il discorso del teorico amerindio non si arresta tuttavia qui. Esso prosegue soffermandosi su quel "rischio della fine" che questo tipo di progresso e modello di sviluppo - capitanato dal Nord America ha imposto e reso di drammatica attualità mondiale. Ma esso è particolarmente avvertito - e non da oggi - nell'immaginario della società nordamericana. In tempi di alienazione generalizzata e con l'avvento dell'Aids, è opportuno fare un passo indietro, ai primi del secolo, e rileggere qualche brano di "La peste scarlatta" (4), opera di un narratore statunitense come Jack London: una delle sue ultime opere, prima che nel 1916 egli ponesse termine alla sua esuberante e feconda esistenza. "Nel 1984", scrive il romanziere, proiettandosi nel nostro immediato futuro, "c'è stato il pantoblasto, una malattia venuta da un Paese chiamato Brasile, e che uccise milioni di uomini. Quella volta i batteriologi

trovarono un mezzo per uccidere quel bacillo, e così l'epidemia fu arrestata. (...) E nel 1910 c'erano la pellagra e il verme a uncino. I loro batteri sono stati facilmente distrutti. Ma nel 1947 comparve una nuova malattia che non s'era mai vista prima. Colpiva i bambini di dieci mesi o meno (...); e i batteriologi dovettero faticare undici anni per trovare il mezzo d'uccidere quel batterio e salvare i bambini. Ma, nonostante tutte quelle malattie e tutte le nuove che comparivano ogni giorno, c'erano sempre più uomini al mondo". Chi qui racconta è un anziano letterato, scampato alla micidiale epidemia che nel 2013 avrebbe finito per spopolare la Terra e fatto regredire la sparuta umanità all'età del ferro; salvatore e geloso custode della scrittura alfabetica (nonché desolata prefigurazione del medico narrante in "La peste" di Camus, il quale invitava a vigilare poiché "il bacillo della peste non scompare mai"), egli così si rivolge a un gruppo di increduli bambini: "L'immenso mondo che avevo conosciuto nella mia infanzia e nella mia prima giovinezza è scomparso. Non è più. E io sono ora l'ultimo uomo che visse ai tempi del morbo e conobbe le meraviglie di quel mondo scomparso. E noi ch'eravamo i padroni di questo pianeta, della terra, del mare e del cielo, noi ch'eravamo diventati potenti come numi, viviamo ora allo stato selvaggio lungo i fiumi della California".

Non tanto e solo quindi una catastrofe provocata dall'uomo, quanto la stessa pretesa di controllo, determinano la fine del progresso civile e il rischio di estinzione per l'umanità, in questa favola moderna concepita subito prima delle due guerre mondiali e dell'impiego bellico dell'energia atomica. Ma non è essa pure una forza della natura scoperta e scatenata dall'uomo, lungi ancor oggi dall'essere dominata? D'altro canto, il motivo anticlassico della pestilenza è significativamente tenace nelle letterature occidentali: da Tucidide, a Boccaccio, a Manzoni, a Poe... E alla fine degli anni Cinquanta il poeta statunitense di origine italiana Gregory Corso troverà il coraggio e il cinismo di sussurrare, nei versi del celebre poemetto "Bomb": "Bomba, sei crudele come l'uomo ti fa, e non sei più crudele del cancro".

Le pulsioni autodistruttive dell'uomo sono in realtà per London un prolungamento di quelle distruttive insite nella natura, in un'ottica che a noi può apparire leopardiana, ma che un indianista potrebbe definire "shivaita", ancor prima che filtrata da un personale impasto di evoluzionismo darwiniano e di nichilismo nietzschiano: "Sembrava che, nonostante tutte le asserzioni delle vecchie metafisiche, non vi fosse proprio alcuna giustizia nell'Universo".

La visione pessimistica ciclica dello scrittore nordamericano, certamente riflesso della teoria dell'"eterno ritorno dell'uguale" di Nietzsche, risente altresì dello sviluppo scientifico del suo tempo e coglie iperbolicamente l'insidiosa ambivalenza della tecnica, la quale "permetterà agli uomini d'uccidersi a milioni, e solo così, col fuoco e col sangue, tornerà a evolversi in un giorno lontano la nuova civiltà. E a che pro? Solo per finire come l'altra. Passeranno migliaia e migliaia di anni, ma poi finirà. Tutto finisce. Solo rimangono le forze cosmiche e la materia, sempre in moto, sempre agenti e reagenti e realizzanti i tipi eterni (...). Alcuni combatteranno, altri governeranno, altri pregheranno, mentre tutti gli altri faticeranno, soffriranno, e sulle loro sanguinanti carcasse s'innalzerà ancora e ancora la stupenda bellezza della civiltà". Qui trapela il carattere espressamente "ariano" del "delirio" letterario di London. A fianco dell'arcaica divisione in caste delle società indoeuropee, ecco affiorare il mito antico della lotta tra le forze del Bene e del Male, risolto secondo l'asse germanico-iranico della ricorrente vittoria di queste ultime, invece che secondo quello

greco-indiano della sconfitta dei "titani" da parte degli "dei". Al tempo stesso torna nelle conclusioni l'archetipo della "foresta", caratterizzante i romanzi più fortunati dell'autore (e già all'origine, nella memoria lunga dei popoli europei, di forme artistico-sacrali così diverse tra loro come il tempio greco o la cattedrale gotica): "Il vecchio e il ragazzo, ambedue coperti di pelli e ugualmente barbari d'aspetto, si volsero e ripresero il cammino attraverso la foresta, sulla scia delle capre". Tuttavia nella "radura", nel fitto degli alberi - per noi di heideggeriana memoria - non si cela la capanna del "sannyasin" della tradizione indù, il "rinunciante" alla ricerca dell'"illuminazione", e tanto meno degli sciamani tesi ugualmente a evocare le forze benefiche e a esorcizzare quelle ostili della natura, bensì piuttosto la casetta di marzapane della fiaba popolare germanica di Hansel e Gretel, con all'interno in agguato la vecchia strega. Purché questa non assuma - con stravolgimento purtroppo storico - convenzionali connotati semitici, e il forno in cui ella deve essere spinta dalla piccola provvidenziale bionda Gretel non possa rammentare a noi contemporanei ben altri famigerati forni: il crimine che per Jean-François Lyotard - segna il fallimento etico del "progetto moderno" e inaugura tragicamente la "postmodernità".

Abbandonato - ma attenzione: si tratta essenzialmente di forme il codice narrativo, può riuscire inoltre interessante il confronto con un altro discorso diretto anch'esso ai bambini, almeno stando alla divertita simulazione dei curatori della raccolta di scritti in questione e inventori del titolo. Trattasi appunto de "Il postmoderno spiegato ai bambini" (5), di Lyotard. Ivi, in "Postilla ai racconti", partendo da una percezione della natura aggiornata alle conoscenze scientifiche attuali, il filosofo francese arriva a parlare di "immanenza dell'intelligenza alle cose" e dell'essere umano in quanto "nodo molto sofisticato in quell'interazione generale delle irradiazioni che costituisce l'Universo"; ciò in maniera ostentatamente logica, ottimistica e antitetica alla concezione di London. Fatto sta che in "Biglietto per uno scenario nuovo" egli si lascia andare poeticamente e al tempo stesso ci ammonisce con il seguente inquietante apologo: "Una nuova scena viene lentamente delineandosi. A grandi tratti: il cosmo è la ricaduta di un'esplosione; i frantumi continuano a spargersi sotto la spinta inaugurale; gli astri bruciando trasmutano gli elementi; la loro vita è contata; quella del sole anche; la probabilità che la sintesi delle prime alghe avesse luogo nelle acque sulla terra erano minime; l'Uomo è ancor meno probabile; la sua corteccia è l'organizzazione più complessa che si conosca; le macchine che essa genera ne sono un'estensione; la rete che formeranno sarà come una seconda corteccia, più complessa; spetterà ad essa risolvere i problemi di evacuazione dell'umanità altrove, prima della morte del sole; le operazioni per separare quelli che potranno partire dai votati all'implosione sono cominciate, con il criterio del 'sottosviluppo'. (...) Questa scena è già presente nell'inconscio dei giovani, ora".

Ancora nella "Postilla ai racconti", per l'autore di "La condizione postmoderna" i miti e le favole del passato sono stati rimpiazzati dai "grandi racconti" della civiltà occidentale moderna, tesi a legittimare e a universalizzare gli ideali di libertà, di "lumi", di socialismo, eccetera. A sua volta, il presumibile declino delle ideologie non impedisce comunque "a miliardi di storie, piccole e meno piccole, di continuare a fungere da trama del tessuto della vita quotidiana", le quali concorrono evidentemente a configurare un nuovo scenario, auspicabilmente meno apocalittico e più indolore di quelli prospettati da London e dallo stesso Lyotard.

"Narratologicamente", parrebbe quindi che l'esserci del mondo o

nel mondo - serbi una gran voglia di raccontarsi, e che ci siano ancora parecchi episodi da iscrivere, recitare, proiettare, trasmettere, interpretare (o, se si preferisce, secondo una suggestiva parabola indù, che il grande "yogin" non abbia esaurito il magico fluido della sua concentrazione, suscitatore della molteplicità dei fenomeni, in gara di resistenza e di abilità con il nulla).

I "racconti della fine" qui in breve esaminati non sono ovviamente che interpretazioni più o meno letterarie dello stesso tema. Esse sono però sempre interne alla tradizione culturale occidentale. Torniamo invece all'ascolto di una voce "marginale e premoderna": proprio nel novero di quei popoli che Lyotard vede, sia pure con apprensione, condannati al "sotto-sviluppo" e perfino a un ipotetico sacrificio cosmico. Può sconcertare ma non sorprende che qui la prospettiva catastrofica sia sì mantenuta, ma logicamente rovesciata, in particolare rispetto a quella del "conterraneo" London. Il giudizio sul traumatico rapporto tra civiltà occidentale e natura risulta complessivamente negativo, e giustificatamente impietoso: "L'intera tradizione europea, marxismo compreso, ha cospirato per sfidare l'ordine naturale delle cose. Si è abusato della Madre Terra e dei poteri, e questo non potrà continuare in eterno. Nessuna teoria muterà questo semplice fatto. La Madre Terra reagirà, l'ambiente intero reagirà, e coloro che ne hanno abusato saranno eliminati. Il Cerchio si riunirà di nuovo. Come all'inizio. Questa è rivoluzione. Ed è una profezia del mio popolo, del popolo Hopi e di altri popoli giusti. (...) Gli Indiani americani sono ancora in contatto con questa realtà, le profezie, le tradizioni dei nostri antenati. Impariamo dagli anziani, dalla natura, dai poteri, e quando la catastrofe sarà compiuta, noi popoli indigeni saremo ancora qui ad abitare l'Emisfero. Non mi interessa se sarà solamente un pugno di uomini rossi che vivono sulle Ande; il popolo indigeno sopravviverà e l'armonia verrà ristabilita".

Partito da una critica al supporto teorico hegel-marxiano della modernità, e non senza chiamare in causa Cartesio e Locke, Smith e Darwin, con passione visionaria e tensione speculativa Russel Means - sciamano evidentemente superstite al "Requiem spontaneo per gli Indiani d'America", altro noto poemetto di Gregory Corso - arriva così anch'egli a mettere il dito nella piaga difficilmente rimarginabile dell'"olocausto", ovvero della lyotardiana emblematica "Auschwitz": "L'essere è un'affermazione spirituale. (...) La tradizione materialista europea della despiritualizzazione dell'Universo è molto simile al processo mentale della disumanizzazione di un'altra persona. E chi pare essere il più esperto nella disumanizzazione di altra gente? (...) Le "SS" la esercitavano sui reclusi dei campi di concentramento. (...) Termini come "progresso" e "sviluppo" sono utilizzati come termini di copertura, così "vittoria" e "libertà" vengono utilizzati per giustificare massacri nel processo di disumanizzazione" (6).

Pino Blasone.

NOTE.

NOTA 1: Roma, Rossi e Spera, 1987; con disegni di M. Pesce.

NOTA 2: N. Minnella, M. Morieri, "Indiani oggi", Gammalibri, Milano, 1981.

NOTA 3: Gammalibri, Milano 1980.

NOTA 4: Lucarini, Roma 1987, traduzione di M. Benzi.

NOTA 5: Feltrinelli, Milano 1987; traduzione di A. Serra.

NOTA 6: Da "indiani oggi", opera citata.

## INTRODUZIONE.

Strano "destino", quello odierno degli Indiani d'America e degli indigeni del mondo: finire dimenticati e non trovare posto nella storia contemporanea. Suscitano un qualche interesse solo quando si evoca il loro passato, la loro vita tribale o episodi emblematici della loro storia, ma nella coscienza collettiva dell'Occidente essi sono come rimossi, quasi non fossero più esseri umani del nostro tempo, quasi fossero irrapportabili alla contemporaneità.

"Essere Indiani nella moderna società americana", afferma lo studioso indiano Vine Deloria junior, "significa di fatto essere irreali e astorici". In fondo, limitandosi a proiettare nel passato l'attenzione per il mondo degli Indiani, si nega implicitamente il loro odierno esistere, quasi fossero invisibili - ma essi, nostro malgrado, esistono e vivono in una realtà complessa e sconcertante come quella americana, dove la loro quotidianità è segnata da vessazioni e da sofferenze materiali e psicologiche, anche se il "mito" vuole che tutte le ingiustizie subite dai nativi siano state perpetrate nei secoli passati quando essi erano "visibili".

Si ignorano così le loro attuali lotte per la difesa dei propri diritti umani e civili, per la salvaguardia della loro identità culturale-religiosa, e le tappe fondamentali della Resistenza indiana: l'opposizione alla politica governativa del "termination" negli anni 1953-54 (attraverso una "Risoluzione" proposta dal senatore A. Watkins e dal deputato E.Y. Berry, si cercava in sostanza di far cessare gli aiuti economici destinati alla minoranza etnica indiana); l'occupazione, per protesta, dell'isola di Alcatraz per insediarvi un "centro di indianità" nel 1969; la marcia su Washington detta dei "Trattati infranti" (alla quale parteciparono un centinaio di tribù) per protestare contro il governo che non aveva mai onorato i trattati stipulati, e l'occupazione pacifica del BIA ("Bureau of Indian Affairs") nel 1972, e quella armata del villaggio di Wounded Knee, nel South Dakota, nel 1973, da parte dei militanti dell'AIM ("American Indian Movement"); "the longest walk" nel 1978; l'occupazione di 800 acri di terra nelle Black Hills nel 1981 da parte dell'AIM. Per non parlare delle lotte più recenti contro la forzata sterilizzazione delle donne indiane, la rapina e il degrado ambientale delle loro terre e delle Riserve, e delle mobilitazioni per la liberazione dei detenuti politici. (E' recentissima la proposta fatta dal governo USA per un referendum-truffa tra la popolazione Sioux sulla vendita delle loro terre del South Dakota per quaranta milioni di dollari.)

Ci si dimentica così che i "cow-boys" contro i quali devono ancora oggi lottare gli Indiani per garantire la sopravvivenza delle loro etnie, non sono più i rudi vaccari, gli intolleranti puritani, gli intraprendenti pionieri o le "giacche azzurre" dell'esercito: oggi essi devono fare i conti con le multinazionali e le "lobbies" economiche, i centri di potere occulto e non, i burocrati del BIA, l'americano-medio con i suoi pregiudizi e il suo razzismo, i medici dell'"Indian Health Service" che praticano la sterilizzazione forzata, i carcerieri e gli psicologi delle prigioni di massima sicurezza dove si attuano programmi che prevedono il controllo e le modifiche del comportamento dei detenuti mediante l'uso di tecniche e metodi sperimentali, e altro ancora.

Documentare i problemi e le attuali condizioni di vita degli Indiani d'America, e spezzare lo stereotipo dell'Indiano visto

perennemente quale elemento perlopiù folklorico di una storia passata, sono solo le premesse per poter rimediare alle mistificazioni e alle rimozioni della cultura ufficiale dell'Occidente nei confronti di questi popoli che ancora stanno lottando, da soli, per la propria sopravvivenza e per riappropriarsi della propria identità.

La "questione Indiana" si può racchiudere in questa semplice e drammatica verità che è anche un appello: i popoli indigeni rischiano di essere definitivamente cancellati. E non solo quelli del Nord America.

Le "società della memoria" non vogliono scomparire perché esse sono il cuore antico della Madre Terra.

PRIMA PARTE - INDIANI OGGI.

NATIVI D'AMERICA.

Nell'America contemporanea si ripropone drammaticamente la questione dei diritti umani e civili e la salvaguardia del patrimonio storico-culturale dei gruppi etnici locali e nazionali che oggi vivono - meglio, sopravvivono - all'interno del più grande Paese capitalistico del mondo.

Quanto si sta perpetrando ai danni degli Indiani d'America è già stato denunciato ripetutamente in varie sedi dall'ONU al Tribunale Russell. La feroce e sistematica distruzione della cultura, della religione, delle tradizioni, della vita stessa dei Pellirosse, ha assunto ormai le dimensioni di un vero e proprio etnocidio.

Da alcuni anni a questa parte si è passati dal saccheggio e dall'esproprio delle terre indiane ricche di uranio, di carbone, di gas naturali (nelle Riserve indiane vi sono importanti giacimenti di petrolio), alle tecniche vessatorie nei riguardi degli Indiani detenuti; dalla sterilizzazione delle donne native, all'eliminazione fisica e alla carcerazione a vita dei "leaders" dell'"American Indian Movement" (AIM), come nel caso di Leonard "Crow Dog" Peltier, un brulé-sioux, fino alla repressione dei movimenti nativisti e dei loro antichi riti religiosi.

Inoltre, la logica capitalistica, che ha determinato il collasso dell'equilibrio ecologico con lo sfruttamento intensivo e indiscriminato delle risorse naturali delle terre indiane e l'inquinamento atmosferico prodotto da un selvaggio sviluppo industriale, ha investito in pieno i popoli indiani nativi d'America.

Storicamente i bianchi hanno diffuso un'immagine dei nativi americani come di popoli barbari, primitivi, privi di strutture sociali e familiari, attribuendo "un ruolo virtualmente diabolico" all'Indiano che costituiva un serio ostacolo alla realizzazione

dei progetti nazionali dei costituendi Stati Uniti e che, peraltro, rifiutava di accettare i "vantaggi" elargitigli dalle forze "civilizzatrici" - vi era "la necessità che le tribù pellirosse venissero ricondotte a un comportamento e a scelte compatibili con quelle della classe egemone che si era affermata con la rivoluzione americana (...). La nozione di barbarie scaturiva (...) dal rifiuto dei Pellirosse di accettare la normativa e le leggi o i meccanismi del grande commercio e del profitto" (1).

Attraverso un grande "battage" letterario (da Cotton Mather al puritano J. Eliot, da B. Franklin a J. Madison, fino a Poe, Henry James, Mark Twain, eccetera), si cercava di affermare e propagare l'idea della superiorità della civiltà bianca di origine europea rispetto ad altre culture, ad altri popoli, a forme organizzative sociali diverse. "L'idea del progresso" scrive Elémire Zolla nel suo libro "I letterati e lo sciamano", "ha giustificato, promosso (e rimosso dalla coscienza) l'eccidio, che fu ora fisico, ora spirituale, a seconda dell'occasione. Ha anche manipolato come ad essa conveniva l'immagine dell'indiano, quando non ne ha inibito la visione".

Al di là della retorica ufficiale e accademica sull'epopea americana, è da rilevare come il divenire storico di questo Paese non sia solo quello delle "magnifiche sorti e progressive" e delle grandi conquiste scientifiche e tecnologiche, ma sia anche quello costellato di sopraffazioni classiste (lavoratori, immigrati, donne), e di inaudite violenze verso le minoranze popolazioni nomadi, comunità rurali, religiose (quaccheri, mormoni, eccetera), Pellirosse, neri, e altri.

Una delle "giustificazioni", poste alla base della furia distruttrice e predatoria dei pionieri e dei coloni, era il mistificatorio assunto che queste comunità fossero - almeno secondo il parametro etno-eurocentrico - "sottosviluppate" e "incivili". Esse sfuggivano completamente alla comprensione dei bianchi europei, i quali erano culturalmente incapaci di comprendere popolazioni che - come scriveva Engels - non avevano né guardie, né prefetti, né giudici, né prigionieri, non producevano nulla, non lavoravano "oltre i propri bisogni elementari", e non avevano "né credo, né legge, né re".

Gli Indiani uscivano, per così dire, dagli schemi mentali di chi concepiva la società "come un insieme di dominanti e dominati. Ed ecco che si scoprono delle società in cui tale rapporto non esiste, dove i capi non sono investiti di alcun potere. L'europeo, prigioniero dei propri schemi, pensa che tali società non possano funzionare e quindi occorre civilizzarle - o farle scomparire, se resistono. L'idea di una società egualitaria è più distruttiva di qualsiasi arma, dal momento che l'europeo moderno conosce solo un mondo gerarchizzato" (2).

L'assenza di forme statuali e il rifiuto di organismi al di fuori dell'organizzazione tribale dava la misura della "arretratezza sociale", e induceva ancor più i bianchi a convincersi della superiorità delle loro strutture socio-istituzionali e del primato dell'Americanità e del Progresso. Permeati della logica del profitto e della convinzione tutta eurocentrica della loro missione civilizzatrice, essi non ritenevano possibile il modo di vita e gli usi e costumi dell'indiano che si opponeva al processo di omologazione forzata e alle mire di conquista dei "Wasichu" (i ricchi, cioè i "visi pallidi").

I valori espressi dalla civiltà indiana, il rapporto con la natura, la "cultura dell'essere" rispetto a quella della proprietà, cozzavano con quelli dei bianchi in un antagonismo irriducibile che spesso si concretizzava nella distruzione ambientale e animale e nel massacro di intere tribù da parte dei

coloni europei. Costoro, epigoni di una cultura e di una concezione del mondo fundamentalmente sopraffattrice, con l'appoggio dello Stato e delle forze dominanti attuarono una politica di sterminio, distruggendo una civiltà che - benché ancora oggi ritenuta poco evoluta - testimonia di una concezione esistenziale basata su presupposti egualitari, e su un rapporto equilibrato e armonico con l'habitat animale e vegetale. Certamente il problema non consiste nell'esaltazione acritica e astorica del ritorno alla "legendaria civiltà indiana", poiché così si perpetuerebbero gli stereotipi relativi ai valori espressi dalle culture "subalterne" - che rappresenterebbero oggi, secondo taluni, la panacea alla "degradazione antropologica" del mondo occidentale. La questione sta nel cogliere il positivo che emerge nell'impatto e nel confronto con le culture "altre" (vedendone al tempo stesso gli aspetti negativi e improponibili), per fare propri quei valori a misura d'uomo che, se nella nostra civiltà sono stati negati in favore di fini utilitaristici e di profitto, in quelle restano pur sempre l'asse portante della loro "Weltanschauung".

Notevole potrebbe infatti essere, ad esempio, il contributo di tali culture per affrontare il "male di vivere" dell'uomo occidentale: la crisi della ragione, la violenza, le malattie mentali, la labilità dei rapporti umani, la materializzazione della vita, le "nuove pestilenze" - insomma i prodotti del nostro modello economico, politico e culturale.

Se è pur vero che la cultura europea ha risolto (al contrario di altre) alcuni problemi legati al soddisfacimento di bisogni materiali, allo sviluppo tecnologico e scientifico e all'eliminazione di alcune piaghe sociali, ciò non presuppone comunque un "primato" della civiltà occidentale rispetto ad altre; anzi, occorrerebbe correttamente difendere la legittimità e la "parità" di modelli culturali diversi dai nostri, visti nel loro contesto storico. Qui il problema porta lontano e investe ovviamente i concetti di "civiltà" e "cultura" (e la nozione di "barbarie"), e il discorso sui diversi modi di soluzione dei problemi dell'esistenza adottati nel corso della storia, in circostanze e luoghi specifici, da parte di altri popoli e di altre comunità umane.

Fatto è che l'epica conquista del Far West, tanto proditoria quanto spietata, avvenne a spese di un popolo libero e orgoglioso che per secoli aveva vissuto in quegli immensi territori. Si assistette allo scontro "tra una cultura di cacciatori seminomadi, bisognosi di un 'habitat' di grandi spazi aperti incontaminati, e una cultura di contadini, che intervenivano sulla natura vergine per ridurla a spazi chiusi controllati" (3).

Tra gli inizi dell'Ottocento e la "guerra civile" i Pellirosse vengono progressivamente sradicati dai loro territori di caccia ed espulsi dalle terre dell'Est. Mano a mano che la marea dei coloni e dei pionieri bianchi avanzava come un rullo compressore, gli Indiani venivano inesorabilmente sospinti verso l'Ovest, considerato in un primo tempo zona inospitale e incoltivabile. La scoperta dell'oro negli anni Trenta e Quaranta in alcune zone abitate dagli Indiani accentuò ulteriormente quel processo di compressione dei "popoli rossi" in piccole fasce di terra dove non era più possibile procurarsi il cibo, data la progressiva distruzione, da parte dei bianchi, della fauna e della flora esistenti.

Nel maggio del 1830, il Congresso degli Stati Uniti varò l'"Indian Removal Act", che consentiva di scambiare i territori a est del Mississippi con quelli che poi verranno chiamati "Indian Territory". Gli Indiani che rifiutavano l'esodo venivano cacciati con la forza dalle truppe federali mandate dal governo. I Seminole

si rifugiarono in Florida per sfuggire all'esercito americano; i Creek e i Cherokee sopravvissuti al massacro vennero dapprima rinchiusi in campi fortificati, e poi vennero deportati nei nuovi territori loro assegnati.

L'obiettivo della classe dirigente americana era quello di colonizzare le terre a est del Mississippi (ampliando così il mercato di produzione e di consumo), convogliando il massiccio movimento migratorio degli Europei (tra il 1840 e il 1860) consistente in circa 4 milioni di persone "affamate" di terre che cercavano nella conquista e nella "proprietà" un riscatto politico-economico e una nuova identità nazionale, una volta sradicati dai loro Paesi. A partire dagli anni Quaranta ebbe luogo una massiccia mobilitazione contro gli Indiani; nell'Oregon vennero attaccati i Cayuse (1847) e i Modoc (1852), nel Colorado gli Shoshoni (1854), nel Nebraska i Pawnee (1859) e altre tribù ancora - Cheyenne, Arapaho, Sioux, Crow, Apache.

Dal 1860 in poi si assistette a un crescendo di aggressioni contro le varie tribù indiane proporzionale al ritmo di sviluppo degli insediamenti bianchi: si iniziò una politica di sterminio nel 1862 con i Sioux, che si ribellarono e scesero sul sentiero di guerra (trentotto prigionieri indiani santei vennero fatti impiccare da Abraham Lincoln); poi con i Navajo, i Paiute e gli Apache nel 1863, i Cheyenne del Colorado (alcune centinaia vennero trucidati a Sand Creek dal "colonnello" Chivington nel 1864), e, infine, con i Sioux, gli Arapaho e i Cheyenne nel 1865.

Finita la "Guerra civile", il governo americano poté impegnarsi a sciogliere alcuni nodi storici rimasti in sospenso: il ruolo e la funzione che i lavoratori, le minoranze e le varie etnie presenti all'interno del Paese avrebbero dovuto svolgere nel processo economico e politico della nazione. Il problema venne risolto con le armi - l'esproprio delle terre e la distruzione sistematica delle strutture claniche per quanto riguardava gli Indiani, mentre quello dei neri venne affrontato in termini di segregazione e di subordinazione economica, culturale e politica. Il movimento operaio venne disaggregato strumentalizzando le divisioni etniche e di mestiere, i contrasti razziali all'interno della manodopera, i diversi interessi e obiettivi di classe del movimento dei lavoratori dovuti alle diverse realtà produttive e alle differenti strategie politico-sindacali.

Subito dopo la "Guerra civile", si ebbe un rilancio dell'espansione all'Ovest, e per converso un'ulteriore limitazione degli spazi vitali dei Pellirosse. Già durante la "Guerra civile" (nel maggio del 1862) era stato varato l'"Homestead Act" con lo scopo di incrementare il flusso dei coloni verso quelle terre assegnando appezzamenti di terreno (16 acri) a chi li avesse coltivati per almeno cinque anni.

Alle grandi compagnie minerarie e ferroviarie vennero assegnati da parte dello Stato immense quantità di terreni, e vennero elargiti ingenti contributi finanziari per lo sfruttamento del West e per la costruzione di reti ferroviarie locali e transcontinentali che avrebbero aperto la strada alla penetrazione del capitale in continua espansione in terre ancora intonse, aumentandone il valore, creando strutture urbanistiche e di mercato, allargando così la base produttiva e di smercio dei prodotti; al tempo stesso si distruggeva l'"habitat" nel quale i nativi vivevano, determinando la rarefazione degli animali (primo fra tutti il bisonte, principale fonte di sostentamento di molte tribù - ne utilizzavano non solo la carne, ma anche la pelle, gli zoccoli, le corna, il pelo, le ossa), e uno dei più grandi disastri ecologici dell'era moderna.

La corsa verso quella che venne chiamata l'"ultima frontiera", rappresentata dagli ultimi territori liberi, e la scoperta

dell'oro nel Colorado e in California, contribuirono a completare il processo di annientamento degli Indiani.

In trent'anni, dal 1860 al 1890, si compì inesorabile il "destino" dei popoli nativi d'America. Essi, difficilmente assimilabili a docili strumenti nelle mani dei bianchi (anzi ad essi fieramente avversi), vennero spazzati via grazie all'impari qualità e quantità dei mezzi di offesa e difesa a disposizione delle due parti - senza considerare i potenti meccanismi della rivoluzione industriale in atto nel Paese, tali da travolgere qualunque tipo di ostacolo al loro sviluppo.

L'avanzata dei "bianchi" non poté essere fermata dai nativi anche per "la grande complicazione delle strutture claniche e la tradizionale inimicizia tra le varie tribù, che impedivano (...) la nascita di larghe coalizioni in grado di individuare nei bianchi dei nemici comuni. La stessa cultura indiana, in cui politica e guerra erano attività non autonome, ma parti di un insieme altamente ritualizzato, e quindi da perseguirsi solo in determinate circostanze e con rituali precisi, non aveva la flessibilità necessaria ad adeguarsi a uno scontro frontale per la sopravvivenza" (4).

In quel periodo, a partire dal 1866, la Resistenza indiana si fece sempre più accanita, e di pari passo aumentò la repressione delle truppe federali che vedevano nei parziali successi di alcune tribù sioux, guidate da Nuvola Rossa e Cavallo Pazzo (nel 1868 il generale Sherman, a Fort Laramie, fu costretto ad accettare le loro condizioni), un pericolo che avrebbe potuto propagare il conflitto ad altre tribù.

Il fronte degli Indiani ostili si allargava (Sioux e Cheyenne nel Nord-ovest, Apache e altre tribù nel Sud-ovest, i Kiowa e i Comanche al Sud, eccetera), preoccupando i generali americani Sherman, Sheridan e altri, che approntarono piani e strategie per arginare le controffensive indiane. Inoltre, si istituzionalizzò l'uso delle Riserve, nelle quali venivano costrette le tribù sconfitte - fasce di terre povere poste sotto la tutela delle autorità bianche. Poiché non si riusciva ad avere ragione dell'avversario, si prendeva tempo per preparare una "soluzione finale", e nell'attesa le classi dirigenti americane firmavano trattati con le tribù più coriacee e irriducibili (dal punto di vista politico-diplomatico, gli USA riconoscevano formalmente alle varie tribù indiane il carattere di Nazione).

Dal 1880 in poi iniziò la "débacle" dei Pellirosse, che persero la maggior parte dei propri territori di caccia accerchiati e assediati dai "bianchi". Infatti, "negli anni tra il 1878 e il 1880 la prateria non è più attraversata dai bisonti ma dal Cavallo di Ferro dei bianchi; dappertutto ci sono città e fattorie. I bianchi invadono ogni cosa e trasformano la natura, distruggono foreste e selvaggina, alzano recinti con fili di ferro spinato. Quanto agli Indiani, vengono lasciate loro le terre peggiori nelle Riserve, vengono parcheggiati come bestie, si sorvegliano i loro movimenti e i loro capi, quando non li si lascia morire di fame o annientare dalle epidemie" (5).

Ma la crisi irreversibile della cultura indiana si avrà allorché una serie di provvedimenti legislativi varati dal governo degli Stati Uniti, tra i quali il "Dawes Allotment Act" (1887), troncheranno alla radice l'antico rapporto degli Indiani con la propria "Madre Terra".

La proprietà collettiva tribale venne soppressa, in modo che la terra non appartenesse più a tutta la tribù ma fosse sezionata e spartita tra tutte le famiglie, addirittura tra i singoli individui. La legge dei "bianchi" mirava a "civilizzare" il pellerossa trasformandolo in contadino e a stabilire in maniera definitiva il principio della proprietà privata individuale

sopprimendo la concezione comunitario-religiosa e del valore d'uso della terra vigente da secoli tra gli Indiani. "L'idea fondamentale dell'Allotment Act", secondo lo studioso indiano Vine Deloria junior, "era quella di conformare gli Indiani alla struttura sociale ed economica dell'America rurale destinando loro una proprietà privata... (Anche) le Chiese sostennero con forza il 'Dawes Act', considerandolo il mezzo migliore per cristianizzare le tribù. Religione e proprietà privata erano la stessa cosa agli occhi di molti preti".

Le terre venivano assegnate ai vari nuclei familiari (160 acri), che potevano vendere o affittare i loro appezzamenti. I lotti di terra eccedenti, cioè la maggioranza dei terreni non assegnati agli Indiani - quelli più fertili e irrigati - venivano venduti all'asta pubblica ai ricchi agricoltori bianchi. In pochi decenni più del 75 per cento delle terre appartenute ai Pellirosse diventarono, con sotterfugi di ogni genere, proprietà dei coloni bianchi o preda dei "robber barons". "La proprietà indiana", scrive Jacquin, "che nel 1887 era di 138 milioni di acri, passa a 47 milioni nel 1934".

Si scardinava così alla base l'identità di un popolo, facendo degenerare l'organizzazione tribale (il Consiglio di tribù verrà esautorato dei suoi poteri e funzioni), e i valori da essa espressi - regole comunitarie, principi egualitari e una concezione esistenziale collettiva - con la conseguenza di allentare i rapporti tra le varie tribù, spezzandone gli ultimi "legami di sangue".

Sconfitti i Pellirosse, incatenati i neri e disarticolato il movimento operaio, le forze dominanti avevano costituito - non senza drammatiche contraddizioni - la base e le strutture del proprio dominio.

Il Paese della "democrazia reale" nel corso degli eventi della sua complessa storia ha interamente rivelato il retroterra intollerante e fanatico, il razzismo predatore, la "guns culture" che lo informano, in stridente contrasto con il tanto decantato "american dream". La vera democrazia - a parere degli Indiani - non si misura sulla base della libertà e della parità di diritti che assicura all'INTERNO DELLA SOCIETA' BIANCA OCCIDENTALE, ma sui reali effetti democratici e di libertà e sul rispetto dei diritti che essa avrà nei confronti dei popoli nativi e delle minoranze del mondo.

Rimane la consolazione per come gli Indiani "esercitano (oggi) una loro postuma vendetta ai danni di chi li ha sterminati, imponendo ai discendenti degli sterminatori valori e miti caratteristici della cultura pellerossa" (6), pena l'irreversibile catastrofe dell'ecosistema.

E quindi, allorché si distrugge la realtà naturale ESTERNA all'uomo, ci si deve attendere anche la frattura della CONTROPARTE PSICHICA INTERNA; cosicché il mondo interiore dell'IO umano dell'Occidente tanto più si "ammala" quanto più si è alienato e allontanato dalla Natura con cui aveva vissuto in simbiosi e in cui si era radicato nel corso dei millenni. Vengono alla luce la precarietà e i limiti di una cultura "onnipotente" e piena di sé che per secoli ha irriso e vessato (e ucciso) le culture "primitive" dall'alto dei suoi "modelli quantitativi" e tecnologici, salvo poi essere costretta a interrogarsi su un futuro sempre più oscuro e minaccioso...

NOTE.

NOTA 1: C. Gorlier, "Le Nazioni Indiane", in "Storia del Nord", La Nuova Italia, Firenze.

- NOTA 2: P. Jacquin, "Storia degli Indiani d'America", Mondadori, Milano 1977.
- NOTA 3: T. Bonazzi, "Frontiera", in "Storia del Nord America", opera citata.
- NOTA 4: Ibidem.
- NOTA 5: P. Jacquin, opera già citata.
- NOTA 6: Confronta C. Gorlier, opera citata. Questa tesi è sostenuta da Leslie Fielder autore de "Il ritorno del pellerossa", Rizzoli Milano 1972.

QUANTI SONO, DOVE SONO.

E' difficile avere dati precisi circa la consistenza numerica delle odierne popolazioni indiane d'America. Secondo alcuni ricercatori dell'Università dell'Oklahoma, oggi gli Indiani ammontano complessivamente a più di 900 mila, suddivisi secondo la tabella riportata a pagina 40.

Sono poi da considerare gli Indiani cosiddetti "urbanizzati", che ammontano a circa 350 mila unità, insediate perlopiù nei grossi centri o nelle grandi città metropolitane come Los Angeles (70 mila), Chicago (20 mila); a San Francisco ve ne sono circa 30 mila; a Minneapolis 20 mila; Denver, Tulsa, Phoenix, Oklahoma City, Buffalo, Albuquerque, Rapid City, Portland contano quasi 200 mila Indiani. Negli ultimi anni si è registrato un incremento delle migrazioni indiane verso le città, attenuato da un processo inverso (il ritorno nelle Riserve).

Principali Organizzazioni e Associazioni indiane odierne.

- WARN ("Women of All Red Nations");
- NCAI ("National Congress of American Indians");
- "League of Nations Pan Am Indians";
- AIM ("American Indian Movement");
- NIYC ("National Indian Youth Council");
- NTCA ("National Tribal Chairmen Association");
- NAC ("Native American Church");
- CAIC ("The Coalition of American Indian Citizens");
- IITC ("The Intemational Indian Treaty Council") (1).

Organizzazioni inter-tribali e gruppi vari.

- "The United Sioux Tribes";

- "The All Pueblos Council";
- "The League of Iroquois";
- "The North-West Affiliated Tribes" (Montana, Idaho, Washington, Oregon)
- "The Western Washington Inter Tribal Coordinating Council";
- "The Survivors of American Indians";
- OCCO ("The Original Cherokee Community Organization");
- "The Tribal Indians Land Rights Association";
- "The American Indian Environmental Council";
- "The Indian Council Fire" (Chicago);
- "The American Indian Development";
- "The Indian Women United for Social Justice";
- "The Westem Shoshone Sacred Land Association";
- "The Black Hills Alliance";
- "Association on American Indian Affairs".

NOTE.

NOTA 1: L'IITC è un organismo che raggruppa e rappresenta 98 tribù indiane del Nord e Sud America. Queste si reggono su basi comunitarie tradizionali e adottano un sistema di vita canonicamente indiano, così da educare le nuove generazioni e trasmettere loro le tradizioni, la lingua e la cultura dei popoli nativi e impedire l'estinzione delle comunità indiane dell'emisfero occidentale. L'IITC fu fondato nel 1974 nella riserva di Standing Rock, nel South Dakota. L'organizzazione è riconosciuta ufficialmente dalle Nazioni Unite, dove tuttavia manca ancora un rappresentante ufficiale. L'IITC, oltre all'obiettivo dell'unità delle comunità indigene d'America su strategie unitarie per la difesa dei diritti dei popoli nativi, ha lo scopo di diffondere notizie relative alle attività politiche e sociali degli Indiani.

Quanti sono, dove sono.

Stato: Arizona; Principali nazioni: Navajo, Apache, Hopi, Papago; Popolazione: 200000.

Stato: Nuovo Messico; Principali nazioni: Apache-Jicarilla, Mescalero, Pueblo; Popolazione: 50000.

Stato: Oklahoma; Principali nazioni: Kiowa, Comanche, Cheyenne, Araphao, Seminole, Crek, Patowatomi; Popolazione: 60000.

Stato: New York; Principali nazioni: Mohawk, Seneca, Onondaga, Tuscarora, Cayuga, Oneida; Popolazione: 20000.

Stato: Minnesota; Principali nazioni: Chippewa, Santee-Sioux, Omaha; Popolazione: 15000.

Stato: Wisconsin; Principali nazioni: Chippewa, Winnebago, Menominee; Popolazione: 15000.

Stato: Montana; Principali nazioni: Blackfoot, Crow, Gros Ventre; Popolazione: 25000.

Stato: Washington; Principali nazioni: Yakima, Nez Percè, Quinault; Popolazione: 15000.

Stato: Idaho; Principali nazioni: Blackfoot, Nez Percè; Popolazione: 6000.

Stato: North Carolina; Principali nazioni: Cherokee; Popolazione: 6000.

Stato: North Dakota; Principali nazioni: Sioux, Chippewa, Yankton Sioux; Popolazione: 20000.

Stato: South Dakota; Principali nazioni: Oglala Sioux, Teton Sioux; Popolazione: 35000.

Stato: Nevada; Principali nazioni: Shoshone, Paiute, Washoe; Popolazione: 6000.  
Stato: Wyoming; Principali nazioni: Araphao, Shoshone; Popolazione: 6000.  
Stato: Kansas; Principali nazioni: Iowa, Potawatomi; Popolazione: 5000.  
Stato: California; Principali nazioni: Cahuilla, Cahto, Hoopa, Paiute; Popolazione: 6500.  
Stato: Mississippi; Principali nazioni: Choctaw; Popolazione: 4000.  
Stato: Oregon; Principali nazioni: Cayuse, Umatilla, Paiute; Popolazione: 4000.  
Stato: Nebraska; Principali nazioni: Omaha, Winnebago, Santee-Sioux; Popolazione: 3000.  
Stato: Pennsylvania; Principali nazioni: Seneca; Popolazione: 2500.  
Stato: Utah; Principali nazioni: Ute, Shoshone; Popolazione: 2000.  
Stato: Colorado; Principali nazioni: Ute; Popolazione: 2000.  
Stato: Maine; Principali nazioni: Passamaquoddy, Penobscot; Popolazione: 2000.  
Stato: Virginia; Principali nazioni: Mattaponi, Pamunkey; Popolazione: 2500.  
Stato: Michigan; Principali nazioni: Chippewa, Potawatomi, Saginaw; Popolazione: 1500.  
Stato: Florida; Principali nazioni: Creek, Seminole; Popolazione: 500.  
Stato: Iowa; Principali nazioni: Mesquakie, Sac, Fox; Popolazione: 1000.  
Stato: Connecticut; Principali nazioni: Pequot; Popolazione: 1000.

#### LE RISERVE INDIANE E I GRUPPI SENZA TERRA.

Attualmente le residue comunità indiane presenti all'interno del territorio americano vivono, nella maggior parte dei casi, in aree marginali. Si contano un totale di 263 tribù dislocate su 282 lotti di terra che costituiscono le varie Riserve, i "pueblos", le "rancheries", gli accampamenti. La più grande Riserva è quella dei Navajo, in Arizona (16 milioni di acri con quasi 200 mila abitanti), mentre quella più piccola si trova a Orik, in California, con appena 5 acri di terra abitata da quasi un centinaio di Indiani yurok: la Big Lagoon Reservation.

Vi sono poi, e sono tanti, i gruppi di Indiani senza terra che vivono miseramente in alloggi di fortuna, spesso senza luce né acqua. Vi sono alcuni Stati, come il Washington, con 10 mila Indiani senza terra (perlopiù Nez Percés, Quinault, Yakima); il Kansas con 5 mila (Iowa, Patawatomi, Sac e Fox); il Connecticut con un migliaio di Indiani Pequot; l'Oregon con quasi 2 mila Cayuse; la Pennsylvania con più di 2 mila Seneca, eccetera.

La conduzione delle Riserve indiane è nominalmente e formalmente affidata agli Indiani stessi, ma di fatto è in mano al governo che, attraverso i suoi organismi di controllo e gli agenti federali bianchi o indiani, gestisce gli affari dei popoli nativi. Le Riserve (tranne alcune, come quella degli Onondaga, che sono considerate Nazioni indipendenti e sovrane con proprie leggi, un

proprio passaporto, eccetera, e che non ricevono alcun finanziamento dagli organismi federali) sono controllate e dirette dal "Bureau of Indian Affairs", suddiviso in 13 Uffici di Zona che coordinano 82 Agenzie sparse in tutto il Paese.

Ogni Ufficio dovrebbe fornire assistenza, cooperazione, e naturalmente fondi, a un certo numero di tribù dislocate nei vari Stati. Il "Bureau of Indian Affairs" è alle dirette dipendenze del Ministero degli Interni (originariamente era invece un'agenzia del Ministero della Guerra), che nomina per decreto il Commissariato, secondo la politica dello "spoils-system" (1).

Le altre agenzie governative che assistono gli Indiani "per impedirne l'estinzione" sono: la "Federal Housing Authority", la "Public Health Service", il "Labor Department", la "Economic Development Administration", l'"Office of Economic Opportunity".

In base ai programmi, vengono assegnati dei fondi limitati alle varie Riserve.

Tra gli Indiani, le agenzie governative non godono buona fama; sono anzi tristemente famose per la loro inettitudine, la loro burocrazia, e la mancanza di volontà politica nel risolvere i problemi dei nativi. E ciò è dovuto anche agli interessi governativi e non, che esse devono difendere. Spesso rifiutano i fondi per i programmi di sviluppo elaborati dalle tribù e attuano una sorta di "filibustering" o limitano le attività previste dalle Riserve - quando non premono per costringere i membri di una comunità a vendere la loro terra alle multinazionali per lo sfruttamento minerario.

Nelle Riserve parecchie Nazioni indiane, che vivono in maniera "tradizionale" secondo gli usi e i costumi dei loro padri, si riappropriano, per così dire, della loro identità culturale trasformando le Riserve in "elemento di unità nazionale", dove vengono ristabiliti i sistemi di relazione comunitari e applicati gli antichi valori culturali. Ma l'originaria intenzione del governo americano era certamente diversa: si intendeva piuttosto segregare gli Indiani, privandoli dei loro diritti alla autodeterminazione, delle terre, della loro identità, rendendoli subalterni alle scelte e alle esigenze capitalistiche. Questo tipo di segregazione è l'aspetto nuovo e moderno di una politica coloniale che non si basa più sullo scontro armato, ma si regge - oggi - su "un sistema di protezione istituzionalizzata, che proprio offrendo apparenti garanzie di sicurezza, sancisce e assicura la subalternità alienata dei gruppi indigeni. Cosicché questi, sradicati dal loro ambiente naturale, privati della loro identità culturale, vengono anche e definitivamente defraudati del diritto all'autodeterminazione" (2).

Le cosiddette minoranze etniche delle Riserve (che sono Nazioni a tutti gli effetti) sono senza dubbio meno controllabili dai capi della tecnocrazia liberal-corporativa, la cui politica, non tenendo in alcun conto l'"alterità" indiana, ha contribuito alla deculturizzazione di una parte dei nativi, riducendo qualche tribù "a marionetta di un teatro folklorico esotizzante, appetibile e richiesto dalla massa amorfa dei turisti". Le Riserve sono dislocate di fatto - tranne qualche rara eccezione ai margini delle aree di benessere della società industrializzata, quasi si intendesse recintare lo spazio di vita civile e sociale nel quale gli Indiani devono vivere e operare con la sovrintendenza del potere bianco.

I territori assegnati agli Indiani sono sempre stati scelti sulla base della loro "appetibilità" o meno ai fini di uno sfruttamento minerario o agricolo - e cioè in base alla "marginalità" dell'area in questione. Ma - ironia della sorte oggi proprio queste terre, un tempo all'apparenza improduttive e ritenute a suo tempo "povere", si sono rivelate quelle più ricche di uranio, gas

naturali, carbone, metalli preziosi, indispensabili alle industrie multinazionali americane, che tentano con tutti i mezzi di accaparrarsele. Tanto che gli ultimi lembi di territorio in mano agli Indiani - diventate "aree di sacrificio nazionale" a causa dell'aumento dei bisogni energetici - stanno rischiando di venire espropriate, e la gente che vi vive deportata a forza.

Gli Indiani shoshone stanno lottando per evitare di essere sloggiati dai loro territori ancestrali per far posto, nel Gran Bacino dello Utah e del Nevada, ai missili intercontinentali MX. L'installazione di basi nucleari in queste aree comporta la militarizzazione su vasta scala del territorio e il loro irreversibile inquinamento.

Gli Indiani hanno da tempo denunciato il governo USA nelle sedi internazionali per la consueta inosservanza dei trattati stipulati: infatti, il trattato di Ruby Valley, del 1974, assegnava agli Indiani shoshone l'uso e la proprietà delle terre di queste zone.

Rischiano una "moderna" deportazione anche una parte di Hopi del Nord Arizona, e i diecimila Denè (Navajo) che vivono a nord della Black Mesa. Essi hanno sempre vissuto in pace per più di 400 anni, nella zona della Big Mountain, la montagna considerata sacra dai Navajo, ricchissima di giacimenti di uranio, carbone, platino, eccetera, che le multinazionali attendono impazienti di poter sfruttare a dovere. La Peabody Company - che ha la concessione per l'estrazione dell'uranio in questa zona - sta scavando a "cratere" e sventrando il Monte Taylor, una delle quattro "montagne sacre" dei Navajo, con conseguenze gravissime per l'ambiente.

I mass-media americani parlano pochissimo degli effetti devastanti dovuti alla contaminazione e all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo di alcune aree dove sono ubicate le Riserve indiane (South Dakota, New Mexico, Nevada, Arizona). Spesso su questi territori sfruttati dalle grandi compagnie (Westinghouse, Exxon, Mobil) vengono lasciati sul terreno cumuli di micidiali scorie radioattive, simili a tante montagnole di polvere grigia chiamate "tailings": esse sono un vero incubo per le popolazioni native, che lamentano 9 su 10 almeno un morto in ogni famiglia per cancro o leucemia. Si registra inoltre, in queste zone, un alto tasso di mortalità tra il bestiame e di bambini nati deformati.

Per quanto riguarda il furto delle terre, anche nei confronti dei Sioux del South Dakota la pressione del governo americano si sta facendo sempre più dura; infatti con artifici legali - una sorta di referendum-truffa - gli USA cercano di farsi "vendere" per 40 milioni di dollari le residue terre lakota per poi lasciarle sfruttare dalle "Corporations". Recentemente anche i Mohawk, dislocati sulle rive canadesi e americane del San Lorenzo, sono stati sottoposti a forti pressioni governative (sfociate in episodi di conflitto armato) tendenti a stravolgere territori nativi con insediamenti industriali, attività turistiche e impianti sportivi.

NOTE.

NOTA 1: Lottizzazione - assegnazione di cariche ai clan del partito al potere.

NOTA 2: Confronta R. Gaion, E. Zardi, "Popoli diversi", Saie. Torino 1979.

## GLI INDIANI URBANIZZATI.

Gli Indiani urbanizzati in America sono più di 400 mila e sono concentrati nei grossi centri e nelle grandi aree metropolitane. Los Angeles conta più di 70 mila Indiani; a San Francisco ve ne sono 30 mila; 20 mila a Chicago; 20 mila a Minneapolis. Denver, Tulsa, Phoenix, Oklahoma City, Buffalo, Rapid City, Syracuse, Albuquerque, Portland, eccetera, contano quasi 200 mila nativi.

Nel 1953 il governo americano aveva varato una legge ("Relocation Act") che prevedeva l'inserimento forzato dei nativi americani nella società attraverso appositi piani e programmi elaborati dal BIA ("Bureau of Indian Affairs"). Agli Indiani che lasciavano la tribù e la Riserva veniva proposto un lavoro con l'aggiunta di una piccola sovvenzione iniziale per consentire loro l'inserimento nel tessuto sociale delle metropoli bianche.

Ma la perdita dei legami con il proprio retroterra culturale, le discriminazioni razziali, la diversità della vita nelle grandi città e l'impossibilità ad adattarvisi, avevano determinato in breve tempo un degrado psicologico e culturale, un accumulo di rabbia e di frustrazioni nell'indiano sradicato, tali da provocare forme di autodistruzione o azioni violente contro la collettività. Non a caso è molto alta la percentuale degli alcoolizzati, dei malati di mente, dei reclusi, dei suicidi, soprattutto tra la nuova generazione che paga molto duramente gli effetti dell'"american way of life" e della politica che la sottende.

I giovani perdono la loro "indianità" a contatto diretto con il mondo dei bianchi, né d'altra parte acquisiscono, come Indiani urbanizzati, un bagaglio culturale e ideale sostitutivo o strumenti di difesa atti a preservarli dall'impatto traumatizzante con la pratica di una vita urbana atomizzata, disumanizzante, alienata, competitiva. Essi si sentono estranei alla cultura e ai modelli della società bianca, della quale tuttavia, attraverso gli strumenti della "persuasione occulta e manifesta", acquisiscono e introiettano valori e idee e interiorizzano "bisogni indotti" che non potranno mai soddisfare.

Il rapporto dell'"Istituto nazionale di salute mentale" sulle cause dei suicidi, degli omicidi e dell'alcoolismo tra gli Indiani d'America indica come i giovani nativi senza radici, vissuti in collegi, istituzioni o famiglie bianche, siano "i più inclini a commettere suicidi" o altre forme di autodistruttività. Si calcola che quasi l'80 per cento dei giovani indiani coinvolti in azioni delittuose siano cresciuti in ambienti non indiani dove erano stati annullati tradizioni cultura e modi di vita tipici delle comunità indiane che vivono ancora oggi (in parte) in maniera tradizionale.

Le condizioni materiali degli Indiani urbanizzati sono spesso tragiche. La maggioranza risiede in aree di squallide baraccopoli, abitano catapecchie senza servizi igienici, e taluni, spesso, trovano sistemazione dentro vecchie automobili, roulotte o camion abbandonati. Ma le cifre non sempre testimoniano la situazione reale. Chi abbia occasione di visitare alcune aree periferiche di grandi centri urbani si accorgerà di come la tragicità della realtà superi abbondantemente il dato statistico. Sotto l'aspetto igienico-sanitario gli Indiani sono costretti a vivere in ambienti malsani e in condizioni di salute precarie. Le malattie fisiche e mentali sono molto diffuse, così come è elevata la percentuale

della mortalità infantile. La vita di un indiano è mediamente più breve di 20 anni rispetto a quella di un bianco di un qualsiasi distretto americano (48 anni contro 68) (1).

La situazione non migliora se si osserva la questione occupazionale. Si calcola che 6 Indiani su 10 siano senza lavoro (contro il 3 dei neri e l'1 dei bianchi); coloro che pure riescono a trovare un lavoro sono addetti alle mansioni più pericolose, pesanti, nocive, umili - ai mestieri rifiutati dagli altri - malpagati e al di fuori di ogni tutela sindacale.

Ma non sono solo i problemi dell'occupazione, dell'assistenza sanitaria e scolastica, o della casa, che gli Indiani devono affrontare nella tumultuosa e difficile realtà americana. Vi è ad esempio la piaga delle adozioni e la "vendita" dei bambini indiani a enti associazioni e famiglie (pratica divenuta così diffusa da indurre il governo a emanare nel 1978 l'"Indian Child Welfare Act" per tutelare meglio i bambini pellirosse provvedimento che non è riuscito a impedire che quasi 100 mila bambini, anche canadesi, fossero allontanati dalle proprie comunità) (2).

Le cause del mercimonio infantile vanno ricercate nella scarsa assistenza socio-sanitaria e scolastica, nella mancanza di abitazioni decenti, in un'insufficiente alimentazione - in uno stato di complessiva indigenza tale da determinare l'allontanamento forzato dei bambini indiani dalle loro famiglie d'origine per venire adottati da istituzioni o famiglie bianche benestanti.

Gli assistenti sociali che decidono l'adozione d'autorità, giustificano l'allontanamento - oltre che con ragioni economiche - anche per la negligenza dimostrata dai genitori indiani verso i bambini, che spesso vengono lasciati liberi e indipendenti o, a volte, affidati al parentado. L'equivoco nasce dal fatto che gli assistenti bianchi non conoscono la cultura indiana: essi non apprezzano il particolare rispetto che il genitore indiano ha per suo figlio; i bambini indiani sono indipendenti e responsabili fin dalla più tenera infanzia, e gli assistenti interpretano tutto questo come trascuratezza. Credono che i genitori indiani non siano abbastanza severi coi figli, come rivela la testimonianza del dottor Shore: "La disciplina fisica (cioè le punizioni corporali) non viene applicata... Nella maggioranza dei casi la tradizionale sanzione indiana è contraria all'abuso fisico sui bambini e la sindrome del bambino picchiato è praticamente sconosciuta". Il concetto indiano di "famiglia allargata" non è di solito compreso dagli assistenti sociali - un bambino indiano può avere dozzine di parenti che sono considerati parenti stretti. Molti bambini indiani vengono inoltre allontanati dai genitori alcoolizzati - ma questo stesso criterio non vale certo per genitori alcoolizzati non indiani... In realtà, nota Mister Byler (direttore dell'AAIA, "Associazione per gli Affari degli Indiani Americani": nota dell'autore) "agli Indiani alcoolizzati dovrebbe esser offerto aiuto e non certo l'allontanamento dei figli, che rende il loro problema ancora più grave" (3).

Le conseguenze di questa lenta disgregazione della comunità indiana e gli effetti psicologici e umani sui bambini inseriti in ambienti non indiani (dove vengono annullate tradizioni, cultura e modi di vita) sono adeguatamente documentati dall'AAIA.

Per non parlare delle donne indiane, che al pari delle portoricane, delle chicane e delle nere, fanno da cavie nella sterilizzazione forzata (pratica molto diffusa nelle strutture sanitarie dell'IHS - "Indian Health Service") che si iscrive nel più generale programma di pianificazione delle nascite del governo americano, dell'"US Agency for International Development", della "Ford Foundation", della "Rockefeller Foundation", della "International Planned Parenthood", della "Population Council",

eccetera, responsabili della sterilizzazione di circa 40 mila donne colombiane, decine di migliaia di brasiliane e di donne di ogni razza e colore.

Un altro problema scottante che riguarda non solo gli Indiani urbanizzati ma tutti i nativi è quello delle carceri. Nelle prigioni americane la percentuale degli Indiani, in rapporto alla popolazione nativa, è tre volte quella dei neri e quasi sei volte quella dei bianchi. Parecchi - soprattutto gli attivisti e i militanti dell'AIM ("American Indian Movement") - sono rinchiusi nei vari carceri speciali (Marion nell'Illinois, Walla Walla nel Washington, Lexington nel Kentucky, Mariana in Florida, eccetera), dove spesso si ricorre a "torture pulite" e a tecniche sperimentali tese a modificare il carattere e la personalità dei detenuti.

Sono sorti nelle grandi città americane dove la presenza indiana è più massiccia, centri indiani o organismi e associazioni come l'UNA ("United Native Americans") a San Francisco, l'UIDA ("Urban Indian Development Association") a Los Angeles, l'UIA ("American Indians United") a Chicago, o come il prestigioso AIM ("American Indian Movement") sorto a Minneapolis ma estesosi in quasi tutta l'America, con lo scopo di assistere i nativi dal punto di vista legale-sanitario, aiutandoli a prendere sempre più coscienza della loro identità culturale.

NOTE.

NOTA 1: E' appena il caso di rilevare come gli Indiani nell'America contemporanea siano considerati "spazzatura umana" e si trovino all'ultimo gradino della scala sociale, impossibilitati perfino a unirsi in matrimonio con una persona non di origine pellerossa. Tra l'altro essi non possono stabilire il domicilio o affittare un appartamento (né acquistarlo) in zone residenziali; non hanno garanzie sindacali poiché i sindacati non accettano la loro iscrizione; sono segregati nelle scuole; non possono far parte come tutti i cittadini americani di una giuria, e in pratica non godono dei diritti civili nonostante essi nel 1968 abbiano ottenuto, almeno formalmente, il "Civil Rights Bill" - grazie all'azione del NCAI ("National Congress of American Indians", fondato nel 1944, che raggruppa quasi un centinaio di tribù).

NOTA 2: Secondo i dati forniti da W. Byler, ex presidente dell'AIA - "Associazione per gli Affari degli Indiani Americani"- e da Steven Unger, suo successore, nel 1980 alla "Speciale commissione sugli immigrati e rifugiati politici".

NOTA 3: Confronta "Meglio rosso che morto", Calusca 3, Padova.

LEON SHENANDOAH.  
UNA NAZIONE INDIPENDENTE.

Colloquio con Leon Shenandoah (Tah-da-dah-ho), Capo delle sei

Nazioni Irochesi, nella Riserva indiana della Nazione Onondaga a Nedrow, Syracuse, New York.

"Cominciamo con le odierne Riserve indiane..."

"Oggi nella maggior parte delle Riserve indiane conduciamo un modo di vita tradizionale conservando e tramandando la nostra cultura e la nostra lingua. Abbiamo ancora i nostri Capi indiani che governano questo territorio e facciamo ancora le cose che ci sono state tramandate da millenni. Noi non abbiamo contatti con il 'Bureau of Indian Affairs'. Il BIA non ha niente a che fare con noi. Abbiamo i nostri sistemi di governo e ci consideriamo una Nazione indipendente..."

"Di solito nelle Riserve indiane vi sono due distinti governi: quello insediato mediante il sistema elettorale e quello tradizionale del Consiglio dei Capi..."

"In alcune Riserve indiane vi sono dei governi fantoccio creati e foraggiati dal BIA che manda i fondi per amministrare la Riserva e fa in modo, attraverso i suoi rappresentanti, che la vita della gente indiana venga decisa dall'esterno e non dal popolo stesso. Noi invece siamo un popolo indipendente e non riceviamo soldi dal BIA. La Riserva onondaga, attraverso i membri della sua Nazione e del Consiglio dei Capi, decide autonomamente e in maniera sovrana ciò che va nell'interesse del popolo, rispettandone le esigenze e conservando il patrimonio culturale della nostra Nazione. Noi non abbiamo dittatori che ci dicono cosa dobbiamo fare. Posso affermare che noi amministriamo questo governo per andare incontro alla volontà della nostra gente, non per guadagnare quattrini o avere una carica."

"Quali sono i problemi più scottanti con cui devono misurarsi oggi gli Indiani d'America?"

"Su questo ci sarebbero molte cose da dire, ma mi preme sottolineare il problema dell'educazione cristiana tra i popoli nativi e la lotta per la sopravvivenza della cultura, della religione, della vita indiana. Gli USA stanno cercando di 'cristianizzarci' tutti; fanno di tutto per distruggere il nostro retaggio, le nostre tradizioni, la nostra lingua, così come sono impegnati a distruggere e a non rispettare i trattati che essi stessi hanno sottoscritto. Il problema che gli Indiani devono affrontare oggi è dunque anzitutto quello della sopravvivenza della cultura indiana."

"Qual è il ruolo della donna nella vostra comunità?"

"E' un ruolo molto importante. All'interno del nostro popolo ci sono i clan, e nei clan vi è una donna anziana che ricopre un ruolo fondamentale come quello di scegliere i Capi; non solo, essa collabora alle cerimonie con gli uomini e i Capi. Naturalmente le donne hanno i loro doveri da assolvere nell'ambito della comunità, come del resto gli uomini".

"Quando un capo è stato scelto, le donne e gli altri membri della Nazione lo investono di tante funzioni e 'duties' che deve portare avanti. Noi siamo come 'schiavi' che lavorano per il proprio popolo, e come Capi non riceviamo alcun compenso, né godiamo di particolari privilegi".

"Qual è il rapporto con gli Indiani delle nuove generazioni?"

"Noi abbiamo il 'Hou-du-no-shaun-nee', cioè la 'Long House' ('Casa Lunga') dove svolgiamo le nostre cerimonie. Qui noi parliamo con loro della nostra storia, del nostro modo di vita, della nostra filosofia, per guidare i giovani e far loro sapere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che devono imparare per

sopravvivere come Indiani. Però noi non forziamo i nostri giovani e il nostro popolo, né ci sostituiamo a essi: noi spieghiamo soltanto queste cose, poi sta a loro decidere cosa fare."

"I vostri diritti sono rispettati dagli Stati Uniti?"

"No, loro dicono una cosa e poi ne fanno un'altra. Noi sappiamo che in questo Continente sono molte le cose che gli USA non rispettano. Per esempio sterilizzano le nostre donne per impedire la continuità del nostro popolo. Ci impongono un'educazione cristiana che a noi è del tutto estranea, distruggendo la nostra religione e i nostri riti. Così come non rispettano il bisogno di autodeterminazione dei popoli indiani."

"Cosa significa 'traditional people'? Sono gli Indiani che conservano la loro cultura, le loro tradizioni, senza volersi integrare nel mondo dei bianchi?"

"Sì. Il popolo tradizionale è quello che mantiene il modo di vita indiano, la religione, la lingua, e tende a separarsi completamente dal mondo dei bianchi; ha un sistema di governo fondato sul Consiglio dei Capi che mette in pratica le leggi dei nostri padri e che rispetta la volontà della nostra gente, tramandando le nostre tradizioni e la nostra cultura."

LEONAREL CROW DOG.

LA SAGGEZZA E LA FORZA DEL GRANDE SPIRITO.

Testimonianza di Leonarel Crow Dog, membro della famiglia degli omonimi sciamani e capo tradizionale dei Brulé-Lakota. Lo abbiamo incontrato al campo spirituale "Crow Dog Ancestral Home" nel territorio della "Rosebud Reservation", Sud Dakota, dove si stavano approntando i preparativi per la "Sun Dance" ("Danza del Sole") nella versione segreta della perforazione della carne (vietata dal governo statunitense).

"Sono un capo tradizionale dei Sicangu (1) Lakota, qui nella Riserva di Rosebud. Viviamo a contatto con la natura seguendo le tradizioni e i riti nella maniera sacra dei nostri antenati.

"La nascita delle nuove generazioni è fondamentale per noi, quindi non accettiamo la sterilizzazione forzata (2) delle nostre donne né tantomeno gli psicologi e i test d'intelligenza che ci vengono imposti nella Riserva. Sono tutti tentativi di manipolazione perché la gente indiana sia assimilata nel sistema di vita americano e perda gradualmente la propria cultura nativa finché l'unica cosa 'indiana' che ci resterà sarà il colore della nostra pelle.

"Noi al contrario vogliamo mantenere la nostra cultura e i nostri legami-relazioni con il mondo naturale. Questo nostro rapporto con la terra è impenetrabile per chiunque non sia indiano: ogni albero, ogni voce animale, ogni nuvola o roccia, sono per noi sacri perché dentro di essi vi è la forza di 'Wakan Tanka Tunkashila' (Grande Padre Spirito); gli elementi esprimono i nostri stati d'animo. Tutto ciò che sappiamo è racchiuso nei nidi degli uccelli. Siamo un popolo spirituale e forse per questo l'antica cultura degli Indiani ha potuto sopravvivere per centinaia di anni. E anche se in questa Riserva, ad esempio, non siamo tutti Lakota, abbiamo però sogni e visioni comuni, apparteniamo tutti alla stessa terra e nutriamo rispetto per essa.

"A proposito del nostro 'Yuwipi (3) medicine man' Leonard Crow Dog, egli rappresenta per le generazioni indiane di oggi ciò che Crazy Horse ha rappresentato per le generazioni passate. Ha vissuto in questa Riserva per parecchi anni e qui, al 'Crow Dog's Paradise' dove noi ora ci troviamo, ha svolto la sua attività religiosa, i riti e le cerimonie tradizionali come la 'Sun Dance'.

Noi tutti appoggiamo la sua causa. Leonard è un vero guerriero poiché combatte le istituzioni americane che sono militarizzate e che vogliono rubarci le terre che ci sono rimaste. Egli sa che senza la terra non ci saranno più Indiani; è uno dei pochi che ha il tempo, la saggezza e la forza per comprendere i significati del tuono e del lampo poiché è stato educato in maniera tradizionale e conosce ogni cosa di questa nostra terra. E' diventato un simbolo per tutti gli Indiani d'America. Egli appartiene come me all'American Indian Movement', e ha partecipato all'occupazione armata di Wounded Knee nel 1973 (4), come del resto ho fatto anch'io.

"Attualmente l'AIM è l'unica organizzazione spirituale che si occupi degli Indiani e che cerchi di ottenere ciò che essi realmente vogliono; perché le altre organizzazioni native sono state create dal governo americano o sono in combutta con esso: non mirano a preservare la nostra cultura, ma ad annientarci inserendoci nel sistema di vita americano.

"L'uomo bianco ha sempre fatto l'errore di voler considerare il nostro modo di vita un problema politico. Questa terra è sempre stata nostra... quindi nessuno è in diritto di dirci come dobbiamo usufruirne. La terra è sempre stata sacra per noi; i nostri antenati non hanno mai cercato di venderla o dividerla. E' così importante che senza di essa non esisteremmo! Rappresenta le nostre passate primavere ed è un nido per le future generazioni... Come ho già detto i bambini sono il nostro futuro, e tentando di allontanarli dalle Riserve il governo degli Stati Uniti mira a estinguere la nostra gente... (5) La terra è molto importante per ogni singola vita umana, animale e vegetale nata qui..."

"Ci puoi dire qualcosa a proposito del culto del peyote?"

"Per quanto riguarda il peyote (6) posso dire che ci è stato dato dal Grande Spirito per difenderci dalla religione dei bianchi, e viene anche impiegato come sacra medicina (7). L'uso del peyote è limitato alle cerimonie collettive della 'Native American Church' in cui vi sono Indiani di quasi tutte le tribù d'America, e questo serve a creare un legame tra tutti noi e una comunicazione spirituale diretta con il Grande Spirito come nella 'Danza del Sole'..."

"Tempo fa, centinaia di persone appartenenti all'American Church' si sono riunite qui al 'Crow Dogs Paradise' a dimostrazione di quanto le cerimonie religiose siano importanti per i Lakota e per le altre Nazioni indiane..."

"Quando durante il rito mangiamo il peyote, lo Spirito Sacro che sta dentro di esso entra in noi e rende più forti e più uniti i nostri popoli e ci permette di sopravvivere... Dapprima il culto del peyote era 'underground' tra la gente indiana, poi abbiamo voluto fare della 'Native American Church' un'associazione 'legale' riconosciuta dai bianchi per evitare che ci impedissero le nostre cerimonie e per cercare un equilibrio tra la loro religione e le nostre antiche tradizioni. Leonard (Peltier) Crow Dog è un 'Road Man'" (8) della 'Native American Church'".

"Ciò che io e tanti altri Indiani realmente desideriamo è di continuare a vivere secondo gli insegnamenti tradizionali dei nostri Padri, poiché crediamo nella 'Danza del sole', nelle visioni, nei nostri 'medicine men' e in tutto quello che gli antropologi pensano stia cambiando nella nostra cultura. Noi vogliamo continuare a essere Indiani".

NOTE.

NOTA 1: Sottogruppo di uno dei sette raggruppamenti in cui erano

suddivisi i Sioux - dei Teton, oltre ai Brulè, facevano parte anche gli Oglala e i Miniconjou.

NOTA 2: Confronta capitolo "Le donne indiane e la sterilizzazione forzata, pagine 140-144.

NOTA 3: Yuwipi (da Yuwi = legare). Piccola pietra sacra, luccicante, che si ritiene abbia poteri magici, utilizzata nell'antico rituale "yuwipi" tuttora molto diffuso tra i Lakota. Nel corso del rituale, il "medicine man" veniva legato, avvolto in una coperta e quindi nuovamente legato e fatto sdraiare al buio per consentire agli spiriti di liberarlo dai lacci. La cerimonia si svolge al chiuso (viene prima approntato un particolare altare), e ha luogo per propiziare ad esempio una guarigione, un responso, eccetera. Al termine della cerimonia si festeggia mangiando la carne di un cane strangolato e bollito. Il rito ha comunque molte varianti.

NOTA 4: La vicenda dell'occupazione di Wounded Knee prese le mosse da una richiesta di aiuto della popolazione lakota della Riserva di Pine Ridge, nel Sud Dakota. Alle ore 20 del 27 febbraio del 1973 entravano a Wounded Knee (il villaggio dove nel 1890 erano stati massacrati 144 Sioux) per occuparlo alcune decine di militanti dell'"American Indian Movement" su vecchie automobili e armati di una mezza dozzina di fucili e di qualche pistola. Durante la notte i militanti dell'AIM avevano organizzato posti di blocco, occupato l'emporio, la chiesa e una casa, si erano divisi i compiti e si preparavano alla difesa armata a oltranza.

I motivi dell'occupazione di Wounded Knee, che in seguito fu assunta a simbolo delle lotte indiane, erano tanti, importanti e storici. Dopo secoli di soprusi, gli Indiani chiedevano ancora una volta che si facesse luce, in questo caso, sull'operato del violento e corrotto capo tribale Dick Wilson della Riserva di Pine Ridge e sugli omicidi "misteriosi" di alcuni militanti e attivisti dell'AIM; e inoltre si chiedeva di discutere con gli USA i diversi trattati che il governo americano aveva stipulato con le nazioni Sioux e che non erano mai stati onorati.

Il detonatore che aveva innescato la lotta era stato il comportamento di Dick Wilson, uomo fidato del BIA ("Bureau of Indian Affairs") e indiano per un sedicesimo. Negli anni precedenti il 1973, Wilson aveva instaurato nella Riserva di Pine Ridge un clima di paura e di violenza. grazie anche a una specie di milizia personale che aveva avuto la responsabilità di numerosi casi di aggressioni e "morti accidentali" soprattutto nei riguardi dei simpatizzanti dell'AIM. Vista l'impossibilità di ottenere giustizia (anche perché il BIA si rifiutava di aprire un'indagine governativa), la gente nativa si rivolse all'AIM e concordò con esso l'occupazione del villaggio. Forse pochi si aspettavano che quella azione, così simile e così diversa da quella del 1890, sarebbe divenuta storica. La radio, i circuiti televisivi e le prime pagine dei giornali e non solo americani, riportarono la notizia dell'occupazione e delle "forze in campo". Da una parte il colonnello Wayne Colburn che schierava elicotteri, mezzi cingolati, "jeeps", fucili automatici M16, mitragliatrici calibro 30 e 40, granate di gas CS, e perfino alcuni carri armati, più di duecento uomini delle truppe federali e una nutrita schiera di agenti dell'FBI, della CIA e tiratori scelti: dall'altra circa quattrocento Indiani, compresi donne e bambini, armati di vecchi fucili, alcune pistole, e di molto coraggio.

L'occupazione durò settanta giorni, durante i quali ebbero luogo scontri a fuoco tra gli occupanti e le forze federali che avevano circondato il villaggio. Vennero uccisi due Indiani: Frank Clearwater e Buddy Lamont. La resistenza fu molto tenace e tutta la popolazione indiana si mobilitò per difendere "il proprio sogno", compresi le donne e i bambini. I leaders religiosi e

"medicine men" come Leonarel Crow Dog e Wallace Black Elk contribuirono con l'aiuto spirituale e morale alla comunità indiana celebrando la "Danza del Sole" e la "Danza degli Spettri", il rito della "Sweat Lodge" e le altre cerimonie collettive.

Ma come nella peggiore tradizione "western", la dura resistenza fu spezzata con l'inganno. Il governo americano, resosi conto di rasentare il grottesco data la situazione venutasi a creare (lo sproporzionato e paradossale schieramento di mezzi e truppe e l'impossibilità di aver ragione di alcune centinaia di Indiani stremati dal freddo e dalla fame, se non a prezzo di una carneficina). si risolse, al sessantottesimo giorno d'assedio, a mandare una delegazione per discutere con i Capi indiani le richieste riguardanti la Riserva di Pine Ridge, l'operato del capo tribale e il Trattato di Fort Laramie del 1868. L'8 maggio, alle 7 del mattino. gli occupanti di Wounded Knee cedettero le armi e si raggrupparono dentro la chiesa del villaggio. Parecchi leaders vennero arrestati.

Alla fine dell'occupazione la Riserva fu costantemente presidiata dalle forze dell'FBI e dai pretoriani di Dick Wilson, che naturalmente non fu inquisito. Il potere di Wilson anzi aumentò (con l'appoggio del BIA), e come conseguenza aumentarono le intimidazioni, le minacce, i pestaggi e le morti "in circostanze misteriose". Non vi fu nessuna indagine governativa né la revisione dei Trattati come avevano chiesto gli occupanti. Altri Indiani vennero uccisi - Pedro Bissonette, Joseph Bedell Stunz e Anna Mae Aquash; altri ancora finirono in prigione nelle sezioni speciali che attuano programmi per il controllo del comportamento e la modifica della personalità dei detenuti.

Un paio d'anni più tardi Dick Wilson cedeva al governo degli Stati Uniti un ottavo del territorio della Riserva, ricco di giacimenti di uranio. L'annessione di parte della Riserva senza il consenso degli Indiani residenti era un atto illegale, e perciò si fece ricorso a un pretestuoso espediente diversivo. Una proditoria aggressione degli agenti dell'FBI al campo spirituale degli Oglala Sioux mentre si svolgeva una riunione religiosa tenuta da Leonarel Crow Dog provocò tre morti: due agenti dell'FBI e un indiano, Joe Stunz.

A tanti anni di distanza da quell'episodio la situazione degli Indiani non è cambiata: oggi essi stanno fronteggiando un crescendo di attacchi e provocazioni da parte del governo americano e delle multinazionali che mirano ad accaparrarsi gli ultimi lembi di terra indiana per lo sfruttamento delle risorse energetiche.

NOTA 5: Non sono solo i problemi dell'occupazione, dell'assistenza sanitaria e scolastica o della casa che gli Indiani devono affrontare. Vi è la piaga delle adozioni forzate a enti, associazioni e famiglie che tra l'altro godono per questo di finanziamenti ed ereditano eventuali lasciti di terreni di proprietà del bambino adottato. La pratica era divenuta così scopertamente mercenaria e diffusa da indurre il governo americano a emanare l'"Indian Child Welfare Act" nel 1978, per tutelare i bambini indiani ed evitare il loro allontanamento dai luoghi e dalle comunità d'origine - il che causava loro turbe psichiche, disadattamenti, comportamenti delinquenziali e suicidi.

NOTA 6: Confronta "I cultori dell'estasi", pagina 96.

NOTA 7: Ibidem.

NOTA 8: Ibidem.

ALFONSO ORTIZ.  
UN INDIANO CHE PARLA AGLI INDIANI.

Colloquio con l'autorevole antropologo indiano Alfonso Ortiz, del "pueblo" di S. Juan, docente presso le Università di Princeton e Albuquerque, e presidente dell'"Association on American Indian Affairs".

Nel panorama di culture e di razze esistenti sull'immenso territorio americano, i popoli Pueblo del New Mexico meritano un posto a parte, quali discendenti delle più antiche comunità native: "trait d'union" tra l'America computerizzata e postmoderna e quella premoderna, ma anche "archivi viventi" della memoria storica di vecchie culture anasazi e hohokam.

Per sopravvivere e mantenere la loro "indianità" nel viaggio attraverso le tormentate griglie del tempo, i Pueblo sono pervenuti a un sincretismo culturale con esiti originali nel "mixage" di usi, costumi, credenze keres, hopi, zuni, tano, con quelli di derivazione angloamericana e spagnola.

A dispetto dei condizionamenti storici e delle interferenze religiose, essi sono riusciti a conservare l'identità tradizionale, le cerimonie e le danze propiziatorie e iniziatiche, i miti cosmogonici, i rituali segreti nelle "Kivas", pagando tuttavia lo scotto della dominazione spagnola di cui la Missione è il "marchio di fabbrica" e segno tangibile nella plaza dei loro scarni villaggi.

"Noi", dice Bernard Duran, governatore di Picuris, uno dei diciannove villaggi indigeni del New Mexico, "conserviamo gelosamente le nostre tradizioni per difenderle dalle pressioni e dalle influenze della società bianca".

Questa coscienza della propria identità socio-culturale e religiosa ha consentito alle comunità native del New Mexico di conservare strutture sociali "cooperativiste" che ancora oggi fanno da "pendant" al nucleo familiare monogamico di tipo matrilineare organizzato in clan. Questi sono raggruppati in un sistema di classi matrimoniali esogamiche che portano a una coesione parentale e comunitaria cementata da uno stretto e minuzioso ritualismo.

Una conferma della complessa e rigorosa organizzazione dei Pueblo e della loro vita spirituale viene fornita da un autorevole studioso, Alfonso Ortiz, antropologo, presidente dell'"Association on American Indian Affairs" e docente presso le Università di Princeton e Albuquerque - "Un Indiano che parla degli Indiani", esordisce nel corso del colloquio svoltosi all'Università di Albuquerque. Ortiz parla delle privazioni della sua gente a causa dei tagli al "social welfare" da parte del governo americano, che

preferisce fabbricare missili piuttosto di finanziare una decente assistenza sanitaria e scolastica e promuovere l'occupazione degli Indiani.

"I Pueblo sono la popolazione indiana più organizzata del Nord America. I diciannove villaggi del New Mexico hanno ognuno la propria organizzazione con capi politici, una Giunta, governatori e altri rappresentanti eletti annualmente. Alcuni villaggi sono invece amministrati diversamente e fanno capo al BIA ('Bureau of Indian Affairs'). Esiste un'amministrazione locale, una intermedia e una superiore. Nel 1922 fu fondato il Consiglio di tutti gli Indiani Pueblo ('All Indian Pueblo Council') come organismo di difesa delle nostre terre. I Pueblo hanno capito che senza unità non vi sono speranze di sopravvivere e progredire."

Gli chiediamo cosa vi sia alla base di questo profondo senso d'identità culturale e comunitario radicato tra i Pueblo.

"Le attività spirituali sono la vera base del sentimento di coesione dei Pueblo... Il loro calendario è ricchissimo di eventi religiosi, danze e osservanze rituali. Ciò crea un forte senso della comunità dovuto all'aspetto religioso e spirituale della nostra vita. Molti altri popoli - ai quali va tutta la mia comprensione - sono stati dispersi ai quattro venti. I Pueblo invece sono ancora uniti grazie anche a quello che si può definire 'un errore della Storia'. Gli Spagnoli, infatti, hanno sempre mirato alla distruzione dei nativi esattamente quanto gli anglosassoni: ma a differenza degli anglosassoni hanno commesso l'errore di considerarci 'civilizzati' perché vivevamo nei villaggi ed eravamo agricoltori - questi erano i due requisiti fondamentali per essere definiti 'civili'. Quindi i Pueblo furono "risparmiati", mentre si dava invece la caccia agli Apache, ai Comanche, ai Kiowa, e a tutti gli indigeni che erano nomadi e cacciatori. Ma la nostra gente non è sopravvissuta solo per questo: la nostra minuziosa organizzazione civile e religiosa ne è la ragione principale."

Alcuni antropologi attribuiscono la scomparsa delle antiche culture indiane al fatto che non vi sono più le condizioni storiche che le avevano prodotte: l'ambiente, il territorio, la fauna sono cambiati, così come i "percorsi di vita" di tanti Indiani per via delle mescolanze di razze e culture. Sicché i riti e le cerimonie potrebbero essere o divenire "momenti formali" di una passata tradizione rituale, così come accade per i riti religiosi occidentali...

"Questi antropologi non parlano con cognizione di causa... Bisognerebbe vivere con i Pueblo per farsi davvero un'idea della loro dimensione spirituale e della loro integrità culturale. E non dico purezza: la tradizione non va confusa con l'immobilismo. L'evoluzione dei popoli è l'unica legge di vita che si possa dare per scontata. Anche quando i Pueblo erano dominati dagli Europei si evolvevano, nonostante la loro fosse un'evoluzione controllata. Ora che molti cambiamenti non sono affatto controllabili, c'è chi afferma che le tradizioni indigene, i valori, i riti, siano in pericolo o addirittura estinti. E' ridicolo, perché si tratta di studiosi che stanno qui per una o due settimane, o anche per un mese - com'è possibile che siano poi in grado di trarre conclusioni? Spesso si parla con troppa superficialità di lingue, religioni, società che esistono da secoli, da millenni... Oggi il nucleo e la dimensione interiore degli antichi valori rimangono intatti. Ecco perché penso che chiunque sostenga la scomparsa della cultura indiana o che la maggior parte dei nativi sia integrata e che i riti stiano perdendo il loro significato intrinseco spirituale e religioso, non sia molto competente. I riti sono indispensabili ai popoli nativi per riconoscere se stessi, per la loro identità comunitaria. Sono importanti come

espressione collettiva della comunità, poiché definiscono la vita interiore degli Indiani e ne sintetizzano lo spirito, l'identità, l'unione e la coesione..."

Chiediamo ad Alfonso Ortiz quali siano le iniziative che gli Indiani d'America intendono assumere in difesa dei loro diritti.

"Molti Occidentali, soprattutto marxisti, credono che ogni indiano debba essere perennemente sul 'piede di guerra', oppure che gli Indiani vivano per la natura e per la poesia... Per fortuna la maggior parte di noi non si riconosce in questi due estremi. In ogni caso stiamo lottando da tanto tempo... Facciamo del nostro meglio per modificare questa situazione. Purtroppo abbiamo un esiguo numero di Capi tradizionali che godono di rispetto e di prestigio, e paradossalmente essi sono più rispettati in Europa che non negli USA... Nelle nostre comunità essi sono molto influenti, ma in un ambito sociale più vasto non hanno alcun peso; anzi, spesso qui in America vengono addirittura considerati con molta sufficienza o derisi come vecchie cariatidi."

DAVID MONONGWE.

LA VITA SPIRITUALE.

Testimonianza del più grande e prestigioso leader spirituale dei nativi d'America, il "Grandfather Hopi" David Monongwe, che abita con la sua famiglia in una misera baracca a Hotevilla, in Arizona.

"Non posso dire quanti anni ho perché non conosco la mia età. Ai miei tempi non si usava registrare il giorno, il mese e l'anno di nascita dei bambini. Ricordo che avevo pochissimi anni quando una parte del nostro popolo lasciò l'antico villaggio di Oraibi per stabilirsi qui a Hotevilla. (1)

"Sono stato educato alle tradizioni hopi da mio padre, che era un grande leader religioso della mia tribù. Poco prima di morire mi disse che avrei preso il suo posto. Così sono diventato anch'io un 'holy man'. La mia funzione è quella di pregare, diffondere le profezie del mio popolo e partecipare alle cerimonie e ai riti sacri con le Kachinas che noi svolgiamo ogni anno: 'Soyala' (2), 'Niman' (3), 'Powamu' (4), 'Wuwuchim' (5), 'Pololokonti' (6), e altri ancora. Alla fine della cerimonia 'Soyala' si svolge un meeting tra i Capi ('Chiefs' Talk) per prendere decisioni di vario genere. Le 'Kachinas' vivono nei nostri villaggi nei mesi della crescita, e nessuno le può vedere fino a quando non lasciano i 'Kivas' (7) per danzare in mezzo a noi. Poi ritornano nei loro luoghi sacri, sulle S. Francisco Peaks. Il popolo Hopi ('Hopituh Shi-nu-mu' - popolo pacifico) vuole la pace per tutta l'umanità perché abbiamo a cuore non solo noi stessi ma tutti gli esseri viventi. Questo ci ha insegnato il Grande Spirito, e sta cercando di farci comprendere che tornerà tra noi e che dobbiamo vivere in fratellanza. Non più guerre: esse finiranno per distruggerci. Non più distruzione della natura, del 'Cerchio della vita'...

"La vita spirituale hopi si fonda su colui che noi chiamiamo 'Massau'u The Great Spirit'. Egli ci guida e ci istruisce, e noi ci adoperiamo affinché i suoi insegnamenti possano essere seguiti non solo dalla nostra gente ma da tutti i popoli. Noi crediamo ancora in questo, anche se molti tendono a dimenticarsene. Nel passato era nostra abitudine pregare il Grande Spirito in ogni momento del giorno e prima di andare a dormire perché per meditare

ognuno deve sgombrare il cuore dai segreti e dagli errori e la preghiera era rivolta non solo a noi stessi, alla nostra gente, ma anche a tutti gli uomini della Terra...

"Le 'Kachinas' sono molto importanti per la nostra vita. Hanno facce, piume e colori diversi una dall'altra perché rappresentano la nostra civiltà e le sue differenti forme. Personificano l'erba che cresce, i fiori che ci circondano, le nuvole che ci sovrastano; tutto ciò che vive intorno a noi e per il quale noi preghiamo. Vi sono tante altre cose ma appartengono ai segreti del nostro popolo, e anche se non sei un cattivo 'Bahana' (uomo bianco) noi apriamo il nostro cuore e la conoscenza del segreto mondo spirituale hopi solamente alle persone che appartengono alla nostra cultura e ai nostri popoli...

"Sì, io sono un 'medicine man'. E' lo spirito dei miei antenati che mi aiuta e mi guida. Ogni volta che mi siedo nella sacra 'Kiva' e fumo la mia pipa vedo lo Spirito, lo sento vicino a me, e ogniquale volta lo invoco gli chiedo di pregare per noi Hopi e per tutto il genere umano, gli animali e le piante. Due anni fa ebbi una visione, sentii voci, spiriti che bussavano... avvisandomi che qualcuno sarebbe venuto... Parlo con gli Spiriti dei miei Avi e ricordo che prima di perdere la vista camminavo spesso con loro. Durante le nostre cerimonie, noi sediamo vicino al fuoco, fumiamo le nostre pipe e preghiamo per il benessere e la felicità che la pioggia porta. Essa nutrirà il terreno e i campi e questi ci daranno il raccolto per nutrire la nostra gente.

"La profezia hopi dice che qualcuno avrebbe cercato di distruggere totalmente noi e il nostro modo di vita e le nostre cerimonie, ma che il nostro popolo avrebbe dovuto resistere segretamente, andare avanti, e continuare a pregare non solo per la nostra gente ma anche per coloro che volevano la nostra morte culturale... Noi Hopi preserviamo le nostre sacre conoscenze sul nostro modo di vita legato alla Terra e le mostriamo a chi vuole vedere la via per la pace... Un giorno tutto sarà distrutto e le cose di questa Terra ritorneranno al punto dove sono iniziate..."

NOTE.

NOTA 1: Nel 1906 gli Hopi tradizionalisti che seguivano gli usi e i costumi del loro popolo lasciarono per dissensi con i loro fratelli "modernisti" l'antico villaggio di Oraibi fondando Hotevilla.

La struttura sociale hopi è di tipo clanico, matrilineare e matrilocale. I clan principali hanno un "fetish", che rappresenta l'antenato mitico del clan spesso identificato con un animale, un oggetto o una pianta.

NOTE 2 e 3: Cerimonie che si tengono in connessione con i cicli astrali e le attività agricole durante il solstizio d'inverno per annunciare l'arrivo delle "Kachinas" e per assicurare la fertilità della terra - rito "Soyala" - e durante il solstizio d'estate che segna la partenza delle "Kachinas" - rito "Niman" dopo il periodo della mietitura.

Le "Kachinas" - dall'Hopi "Cot-see-nah" - sono entità spirituali rappresentate in vari modi e foggie. Nel corso della cerimonia i danzatori indossano le maschere-sembianze delle "Kachinas" assumendone lo spirito e la personalità. Esse svolgono il ruolo di intermediari tra gli Hopi e gli esseri soprannaturali ("Huru-ing-Wuuti", la Madre dell'Universo; "Palolokonti", il Serpente delle Acque, "Koky-ang-Wuuti", la Donna Ragno, eccetera).

NOTA 4: La "Danza della Fava" (in questa occasione vengono anche svolti riti di iniziazione).

NOTA 5: Il rito "Wu-Wuchim" (insieme alla cerimonia "Masan" in onore del Dio della Terra e della Morte) viene eseguito per

consentire agli spiriti dei morti di visitare i vivi. In questa occasione gli Hopi vietano agli estranei l'accesso al villaggio.

NOTA 6: "Danza della Biscia d'Acqua" (che presiede alle acque di tutta la Terra).

NOTA 7: Camere circolari o rettangolari seminterrate dove hanno luogo le cerimonie segrete.

THOMAS BANYACYA.

LA TRADIZIONE DELLA VITA E LA TECNOLOGIA DELLA MORTE.

Parla Banyacya, Capo religioso della Nazione Hopi del Nord Arizona, rappresentante del popolo tradizionale.

"Il nostro sistema di governo esiste da tanto tempo, più di quanto la memoria degli uomini bianchi possa immaginare, così come il modo di vita che noi conduciamo sulla Madre Terra. Noi teniamo le nostre cerimonie e i nostri riti, facciamo i nostri sermoni alle nuove generazioni, e seguiamo le leggi dei nostri padri. Noi non abbiamo leggi scritte e nessuno di noi viene pagato per il suo ruolo nella comunità. Quando nel 1948 si riunirono per quattro giorni gli anziani della nazione Hopi, decisero di scegliere quattro persone che avrebbero dovuto portare il nostro messaggio al mondo, e io fui nominato tra queste; ma attualmente solo io ho la responsabilità di portare questo messaggio dovunque io vada, perché gli altri non ci sono più. E' molto difficile tradurre in inglese la profezia del mio popolo. In questi giorni abbiamo discusso tutto quello che riguarda il nostro modo di vita, che è basato su un fondamento spirituale. E' molto importante che noi seguiamo questo tipo di vita in modo da creare un equilibrio naturale dove tutte le cose possano maturare e crescere, altrimenti si distruggerà tutto.

"Se il vento, il tuono e la pioggia o qualsiasi altro elemento naturale vengono disturbati e si rompe l'equilibrio naturale siamo sulla via dell'autodistruzione, e penso che questo accadrà. Anche quella che voi chiamate tecnologia porta distruzione e morte. Le miniere di uranio sulle nostre terre ci hanno portato malattie, miseria e morte. Se i bianchi continueranno così, un giorno qualcuno schiaccerà un bottone e salteremo tutti in aria - ognuno di noi conosca queste cose e sappia cosa l'aspetta... Vogliamo che la gente si renda conto di questo. Noi sappiamo che vi sono persone dal cuore generoso e dalla mente aperta che si uniranno a noi per impedire la totale distruzione del mondo, il genocidio della nostra gente, e per far cessare l'oppressione e la discriminazione dei popoli indigeni che reclamano i loro diritti e le loro terre.

"Noi dobbiamo lavorare per questo in modo che le generazioni che dovranno ancora venire possano vivere in un equilibrio naturale con tutte le cose create dal Grande Spirito. Noi dobbiamo far conoscere a tutti il nostro messaggio, altrimenti altre forze prenderanno il sopravvento e molti cuori saranno puniti. Siamo tutti creature della terra e dobbiamo unirci per opporci a chi non ci permette di riavere le nostre terre, a chi ci impedisce di vivere secondo il nostro modo di vita tradizionale, a chi ci vieta di parlare la nostra lingua. Nel nostro Paese il governo americano sta cercando in tutti i modi di distruggere la religione dei nostri padri, la lingua e la cultura del nostro popolo. Per questo abbiamo chiesto a tutte le Nazioni di aiutare la nostra gente in modo che possa essere e rimanere ciò che è sempre stata - possa usare la sua terra e condurre la vita che ha sempre condotto in

questi lunghi, lunghi anni."

WILLIAM LAZORE.  
LA COMUNITA' INDIANA.

Capo indiano. membro del Consiglio dei Capi della Nazione Onondaga, parla della comunità indiana.

"La nostra comunità è gestita dal Consiglio dei Capi, eletti dai 'clan mothers'", che hanno il compito di conservare la terra, gli alberi, l'acqua, le nostre tradizioni e il nostro modo di vita. Su questa terra non ci sono fabbriche o costruzioni che possano intaccare o inquinare il territorio dove noi viviamo. Noi sappiamo che se inquiniamo l'acqua non possiamo più bere quell'acqua e dunque dobbiamo salvaguardare le risorse naturali. Qui nella nostra Nazione non ci sono fabbriche perché noi sappiamo che una volta inquinata l'aria che dobbiamo respirare la gente cade ammalata e i bambini muoiono. Per questo noi siamo qui, per evitare tutto ciò; abbiamo un dovere, una missione, e dobbiamo svolgerla in poco tempo, poiché rimaniamo poco in questo mondo...

"Noi cerchiamo di conservare questa terra per le sette generazioni che devono ancora venire. E' proprio per questo che noi trasmettiamo i nostri modi di vita alle nuove generazioni. Ogni anno teniamo le nostre cerimonie nel corso delle quali ringraziamo tutti gli esseri viventi, tutte le creature di questa terra: ringraziamo il grano, i fagioli, la zucca, gli alberi, l'acqua, la pioggia, e tutte le cose. Non chiediamo niente perché è già tutto qui. La gente di oggi si lamenta perché piove, ma forse non capisce che senza questa pioggia non possiamo vivere e la natura non può crescere; noi siamo contenti e ringraziamo questa pioggia che sta scendendo su di noi. La nostra religione ci insegna a ringraziare la pioggia e a non ripararci per evitarla. Nella nostra comunità abbiamo la 'Long House' dove noi andiamo a imparare dagli anziani, dai capi e dalle donne dei clan. Insegnamo ai nostri figli a essere giusti, a dividere tutto ciò che hanno con gli altri. Per avere qualcosa in questa nostra comunità non occorre pagare niente.

"Problemi d'inquinamento nella nostra Riserva? Ebbene, abbiamo anche qui acqua inquinata. Gli Stati Uniti pensano che il progresso sia la cosa più importante di tutto e loro continuano a inquinare e a uccidere i pesci e gli uccelli. L'acqua che scorre più in alto a tre chilometri da qui è inquinata, e pertanto ha contaminato anche la nostra acqua. Non possiamo più mangiare il nostro pesce. Una volta nuotavamo nelle acque del fiume, adesso non possiamo più farlo. Il governo USA cerca continuamente di prenderci la terra. E' una lotta di tutti i giorni. Vogliono mettere su fabbriche, distruggerci gli alberi e gli animali. Noi non vendiamo i nostri alberi. Abbiamo così poco spazio per vivere, e dobbiamo tenere quello che ci è rimasto.

"Per la nostra sopravvivenza è necessaria la terra: i nostri

antenati dicevano che bisogna conservare queste terre per le sette generazioni che devono ancora venire. Il compito non è facile. Abbiamo una Riserva di 16 miglia quadrate, e per moltissimi Indiani è difficile viverci: siamo costretti ad andare a lavorare in città e ad accettare qualsiasi lavoro che di solito viene remunerato con paghe basse. Siamo in contatto tutti i giorni con l'uomo bianco, cercando di conservare il nostro modo di vita. C'è molta discriminazione nei nostri confronti, ma non chiediamo nessun aiuto alle organizzazioni dei 'civil rights'. Noi siamo una Nazione indipendente e sovrana e non vogliamo integrarci nella società bianca. Noi rivendichiamo il nostro diritto di essere e di rimanere Indiani. Se nel campo del lavoro i bianchi ci discriminano, non possiamo farci niente; torniamo a casa e basta. Così per i problemi dell'alcool e della droga. Non abbiamo mai avuto bisogno di queste cose per vivere; è l'uomo bianco che ha portato tra noi vizi e malattie; egli ha usato l'alcool contro noi Indiani per rubarci la terra. Abbiamo perso tanta nostra terra per l'alcool. Ma adesso il cerchio si è chiuso: l'uomo bianco è lui stesso una vittima dell'alcool e della droga.

"Per quanto riguarda i reati commessi nella Riserva da parte dei membri della nostra Nazione, noi applichiamo le leggi dei nostri padri. Non abbiamo polizia e non l'abbiamo mai avuta. Quando qualcuno commette un reato grave, portiamo il colpevole davanti al Consiglio dei Capi, e là si decide cosa fare. Se è un omicidio, il colpevole viene per sempre bandito e non potrà mai più fare ritorno nella Riserva, nella sua comunità. Sarà il Creatore, dopo, che lo giudicherà, e quell'uomo dovrà vivere con quella colpa, ogni momento, ogni giorno, e dovrà prendere il posto di colui che ha ucciso. E quell'uomo ucciso camminerà sempre accanto a lui per tutti i giorni della sua vita, e lo tormenterà con la sua voce e il suo ricordo. E l'uccisore dovrà pagare, se vorrà un giorno riappacificarsi con il Grande Spirito.

"Quando qualcuno invece ruba o commette qualche reato meno grave, non lo puniamo; dovrà cercare lui stesso di riparare al torto fatto. Noi non possiamo punirlo e prendere così il posto del Creatore. Per questo non abbiamo polizia, tribunali o carceri. Sarà il Creatore, dopo, che giudicherà tutti."

PHILLIP DEERE.

DUECENTO ANNI DI OPPRESSIONE.

Phillip Deere, muskogee-creek dell'Oklahoma, era un notissimo leader spirituale impegnato su diversi fronti in difesa del suo popolo e della cultura indiana. Questa è una parte della sua ultima testimonianza - è deceduto nel 1988.

"Sono cresciuto seguendo il modo di vita tradizionale indiano in una zona rurale, in campagna, e non sono mai stato educato secondo il modo di vita dei bianchi per avere un diploma né tantomeno lauree. Io ho solo frequentato la scuola del Grande Spirito e per questa ragione mi adopero per conservare e difendere le nostre tradizioni, gli insegnamenti dei nostri Avi, la mia lingua nativa, i nostri figli...

"Sono stato istruito secondo i modi tradizionali e religiosi della mia gente durante il corso di tutta la mia vita. Ma purtroppo noi abbiamo un altro tipo di indiano, che è quello educato dai bianchi, e per questo siamo costretti a fare i conti anche con l'altra parte del nostro popolo.

"Siamo stati sotto il controllo del governo degli Stati Uniti per più di duecento anni, e la nostra cultura ha rischiato di

estinguersi, quando i popoli indiani venivano educati al Cristianesimo questo era contro le nostre leggi fin dai più antichi tempi della creazione.

"Così, noi Indiani viviamo oggi nelle Riserve in condizioni misere. Noi siamo più poveri del più povero dei bianchi. La maggior parte delle nostre case sono scomode e cadenti, e le malattie sono frequenti. I lembi di terra su cui viviamo diventano sempre più piccoli, al punto che non è possibile viverci. Parecchi, per sopravvivere - soprattutto i giovani sono costretti ad andare in città per cercare lavoro, e ritornano poi nelle Riserve completamente cambiati...

"Nel 1970 abbiamo creato, con l'AIM, le 'Survival Schools' ('Scuole di Sopravvivenza') per evitare che i nostri giovani, che frequentavano le scuole dei bianchi o dirette da essi, venissero privati pian piano della loro cultura e costretti a dimenticare le tradizioni e la lingua, una volta inseriti nel mondo bianco. Le 'Scuole di Sopravvivenza' le abbiamo fondate noi senza aiuti economici del governo. Io sulla mia terra ho costruito con le mie stesse mani una 'Roundhouse': qui si tengono spesso riunioni dove i giovani imparano dagli anziani le tradizioni e la nostra storia.

"La situazione economica che noi viviamo nella comunità ha modificato anche il ruolo tradizionale della donna. La vita delle donne indiane è cambiata soprattutto negli ultimi anni. Anche loro per vivere sono costrette ad andare nelle città per cercare il lavoro che i bianchi rifiutano; questo crea nuove situazioni all'interno delle nostre comunità. Ma anche le donne sono impegnate nella difesa e nell'educazione delle nuove generazioni. In questo senso gli anziani hanno una funzione importante. Essi non sono stati trascurati come presso altre società. Noi in meno di dieci anni abbiamo costruito l''Elders' Circle' ('Cerchio degli Anziani') attraverso cui viene tramandata la nostra cultura ai giovani. Nei tempi passati è stato sempre l'uomo bianco, che per tutta la vita ha studiato solo sui libri, a educare i nostri figli; ma da molti anni cerchiamo di utilizzare gli insegnamenti tradizionali degli anziani per istruire i ragazzi ai nostri modi secolari di vita.

"Siamo tornati indietro alla spiritualità perché abbiamo visto che niente funzionava per noi. Abbiamo verificato i fallimenti del Cristianesimo nella nostra comunità e i piani governativi. Per queste ragioni cerchiamo di recuperare le nostre radici con l'aiuto degli anziani per creare un movimento spirituale che serva a far sopravvivere la nostra gente. Come ho già detto altre volte, la sopravvivenza del nostro popolo dipende da quello che riusciremo a tramandare alle nuove generazioni."

TED MEANS.

IN DIFESA DELLA MADRE TERRA.

Oglala-sioux. è un noto leader dell'AIM. Ha partecipato nel corso degli anni alle più importanti lotte (compresa l'occupazione di Wounded Knee nel 1973) condotte in difesa delle tradizioni e per la sopravvivenza della sua gente. Vive con la famiglia a Porcupine, South Dakota, su un "trailer" in aperta campagna.

"Qual è il maggior problema che gli Indiani d'America devono affrontare oggi? Risponderò dicendo che ce n'è più di uno. Intanto il problema della nostra libertà religiosa: spesso i bianchi ci impediscono di svolgere i nostri sacri riti come la 'Sun Dance'. Un altro è quello del mantenimento e del recupero delle ultime terre indiane che il governo americano e le multinazionali si sono accaparrate nel corso degli anni per lo sfruttamento delle risorse naturali.

"La terra per noi è tutto. Senza di essa la nostra cultura, la

nostra lingua e le nostre tradizioni si estinguerebbero rapidamente. La Madre Terra ha fatto nascere e ha nutrito le culture dei popoli nativi, e il rapporto con essa ha permesso la nostra sopravvivenza nonostante le misere condizioni in cui viviamo.

"Noi stiamo cercando di farci restituire ciò che è sempre stato nostro e di difendere le nostre terre dalle devastazioni e dall'inquinamento... Il governo americano non rispetta affatto i nostri diritti, tant'è che noi siamo costretti ogni anno a presentare all'ONU, attraverso la Commissione dei Diritti Umani, una montagna di documenti in questo senso..."

NILAK BUTLER E STEVE ROBIDEAU (ESPONENTI DELL'AMERICAN INDIAN MOVEMENT).

L'"AMERICAN INDIAN MOVEMENT" E LA LOTTA DEGLI INDIANI D'AMERICA.

"Qual è l'attuale situazione economica e politica delle Nazioni indiane in America?"

"Oggi le Nazioni native americane devono fronteggiare l'attacco portato dal governo americano e dalle multinazionali per accaparrarsi le nostre terre (o meglio, quello che di esse ci è rimasto) e per distruggere il nostro popolo.

"Si può dire che la nostra situazione economica è sempre stata caratterizzata, negli ultimi secoli, dallo sfruttamento e dall'esproprio delle nostre risorse.

"Nei tempi passati i bianchi venivano nei nostri territori per l'oro le pellicce, i bisonti, l'argento; oggi, invece, vengono per toglierci l'uranio, il petrolio, il carbone, i gas naturali di cui le nostre terre sono ricche - un terzo del carbone e più della metà dell'uranio del Paese, oltre a importanti riserve di petrolio, si trovano sulle nostre terre.

"Il bianco ha sempre cercato e ancora fa di tutto per mantenerci in una situazione di inferiorità economica, cercando così di obbligarci a vendere le risorse naturali di cui disponiamo. In qualche caso, come quello dei Navajo, in parte ci sono riusciti. Purtroppo i Navajo, al contrario di altri fratelli indiani, non hanno riflettuto bene sul fatto che la nostra Madre Terra non può essere venduta o sventrata senza arrecare danni irreparabili all'ambiente e all'uomo che ci vive. Per loro, forse, è più importante badare ai prezzi di listino del carbone e del petrolio e alla parte di profitti che se ne ricavano.

"I capi tribali dei Navajo, ambiziosi e spesso corrotti da cospicue tangenti dalle multinazionali, si sono lasciati convincere con promesse di sviluppo economico per la Nazione nativa. I risultati sono evidenti: utilizzo della manodopera indiana per i lavori più nocivi, distruzione dell'equilibrio ecologico della Riserva e dell'ambiente circostante, con gravi problemi quali la contaminazione del suolo e dell'acqua,

l'inquinamento dell'aria, la penuria di acqua (che viene utilizzata in gran parte per l'estrazione del carbone), oltre alle malattie (cancro, leucemia, eccetera) dovute agli effetti delle radiazioni.

"Tutto questo ci riporta alla situazione politica. Troppo spesso le nostre comunità sono state governate, e in alcuni casi lo sono tuttora, da uomini-fantoccio bianchi o indiani asserviti, che non hanno mai rappresentato il popolo, e che contro gli interessi delle nostre Nazioni hanno venduto al governo o alle multinazionali interi territori per lo sfruttamento delle risorse minerarie (come nel caso della Riserva di Pine Ridge gestita per molto tempo dal rinnegato Dick Wilson), o concedono in appalto lavori sulle terre indiane all'insaputa e senza il consenso del popolo.

"Ma noi abbiamo cercato di mantenere le nostre forme di democrazia e di governo tribale fondati sul consenso del popolo intero, sulle discussioni e sul confronto con tutti i fratelli indiani; spesso questi metodi, che noi abbiamo imparato dai nostri padri ci vengono impediti con raggiri e corruzioni della nostra gente, proprio dall'interferenza chiaramente dettata da interessi economici dei grandi trusts, dal 'Bureau of Indian Affairs', che dovrebbe curare e salvaguardare gli interessi di noi Indiani (che noi chiamiamo ironicamente 'Bureau of White Affairs' - 'Ufficio per gli Affari dei Bianchi').

"Potete fornire dati statistici sulla disoccupazione della gente indiana, sul numero degli occupati e sul loro livello di scolarità?"

"E' difficile disporre oggi di dati statistici sui popoli nativi d'America, su questi problemi, o su altri fatti. Per noi è difficile addirittura dire quanti siano effettivamente oggi gli Indiani d'America, dato che molti di noi 'non esistono' come cittadini: spesso non veniamo conteggiati nelle statistiche ufficiali, non siamo segnati sui registri comunali, non votiamo, eccetera, eccetera.

"Questo vale soprattutto per gli Indiani delle Riserve, ma anche in parte per quelli che abitano nelle grandi metropoli. Inoltre non si deve dimenticare che alcune comunità indiane sono nomadi o seminomadi e dunque si spostano continuamente da un luogo all'altro ed è molto difficile rintracciarle e censirle. Mentre per quelli che si sono trasferiti in città e che spesso hanno perduto la loro identità culturale, sono possibili alcune statistiche, anche se non sono completamente aggiornate.

"Va considerato comunque che l'indiano in America è oggi il più povero dei poveri: infatti è a livello di quella fascia di persone che sono inserite nel programma detto 'food stamp' (la cosiddetta 'linea del pane'). Il nostro reddito è di molto inferiore a quello dei neri o dei chicanos, e la disoccupazione raggiunge cifre molto alte superando a volte il 40 per cento.

"Le condizioni di vita degli Indiani sono così precarie che la durata media della vita di un nativo in città è di 48 anni contro i 68 della media nazionale".

"Quali sono i vostri rapporti con il governo degli Stati Uniti?"

"I nostri rapporti col governo degli Stati Uniti sono quelli di una Nazione sovrana con un'altra Nazione sovrana. Ci battiamo contro di loro da secoli, da tempi ormai immemorabili, per il rispetto dei trattati che furono firmati dai nostri antenati con i rappresentanti legali del governo degli USA.

"Non onorando questi accordi il governo americano non solo non mantiene le promesse fatte, ma va contro le sue stesse leggi costituzionali, che affermano l'importanza e il rispetto dei

trattati tra Nazioni. Il popolo indiano proprio per questo si è mobilitato e ha organizzato una marcia detta dei "Trattati infranti" (1) - per imporre ai governanti USA il puntuale rispetto dei trattati da loro stessi firmati.

"Le nostre relazioni vogliono essere improntate al rispetto reciproco, da pari a pari; noi vogliamo che sia riconosciuta la nostra esistenza come Nazione all'interno degli USA e non come colonia; noi lottiamo per conquistare il nostro diritto all'autodeterminazione e all'autogoverno.

"I nativi oggi devono soprattutto difendere la terra loro rimasta dal tentativo del governo americano di strappargliela e di utilizzarla per i suoi fini di sfruttamento e di profitto. E' unicamente con le Riserve, con l'autogoverno e con il rispetto dei trattati, che riusciremo a sopravvivere come popolo, con una nostra propria religione e identità culturale. E' nell'ambito delle Riserve, infatti, che cresciamo politicamente e culturalmente e che riusciamo a essere forti contro l'invasione dei bianchi.

"I principali problemi che ci troviamo di fronte derivano essenzialmente dal tentativo di strapparci le Riserve in tutti i modi: intimidazioni, corruzioni, sterilizzazione delle nostre donne, assassini dei nostri leaders e delle loro famiglie, carcerazione di tutti gli attivisti politici. Ma l'attacco sferrato contro di noi non riuscirà perché cerchiamo di unirici sulla base del nostro 'essere Indiani' mantenendo le tradizioni e le leggi dei nostri padri.

"Le battaglie che stiamo combattendo riguardano principalmente i prigionieri politici indiani detenuti nelle carceri americane, la questione della sterilizzazione delle donne native, la rapina delle nostre terre, gli effetti delle radiazioni nelle Riserve, il rispetto dei trattati.

"Dato che non siamo riusciti a ottenere giustizia dai tribunali degli Stati Uniti, siamo fermamente decisi a portare i nostri problemi e le nostre rivendicazioni davanti all'opinione pubblica di tutto il mondo."

"Il governo americano si erge spesso nelle varie sedi internazionali a paladino della libertà e dei diritti umani e civili rivendicati da gruppi e soggetti sociali in tante parti del mondo. Ma i circoli dominanti in USA, così 'sensibili' verso i diritti di altri popoli o di altre minoranze, rispettano, coerentemente con quanto a parole dichiarano, i diritti e le libertà dei popoli e delle minoranze all'interno dell'America stessa - neri, chicanos, eccetera?"

"E' vero che gli Stati Uniti, almeno a parole, sono sempre stati in prima fila per la difesa dei diritti umani e politici, ma mai in casa loro o in Paesi nei quali i loro interessi economici e politici erano in gioco - come, ad esempio, in tutti i Paesi del Centro e del Sud America, dove gli Stati Uniti hanno direttamente appoggiato e finanziato i governi dittatoriali nel loro programmato sfruttamento di uomini e di risorse.

"E' facile, e dal punto di vista propagandistico molto conveniente, condannare gli altri Paesi e gli altri governi e poi comportarsi nell'identico modo, anzi peggio, in casa propria contro gli avversari scomodi, contro chi rivendica il diritto alla vita, contro soprattutto coloro che intralciano i piani e i programmi di sfruttamento economico.

"Teri erano i supposti 'rossi' ai quali dava la caccia il ben noto e famigerato senatore McCarthy, oggi sono i neri, gli Indiani e gli antinucleari, che vengono fatti passare per terroristi e rivoluzionari al soldo dell'URSS, e le altre minoranze chicanos e portoricane, che vivono condizioni disumane nei ghetti delle

metropoli.

"Il rispetto dei diritti umani negli USA è dunque molto labile, e ciò si dimostra soprattutto con il trattamento riservato ai prigionieri politici indiani (che noi consideriamo prigionieri di guerra), fatto di torture psicologiche e fisiche, di tentativi di modifica del comportamento, fino ad arrivare alla vera e propria lobotomia.

"Siamo infatti molto preoccupati per la sorte dei nostri fratelli indiani ancora in carcere, e speriamo che grazie alla solidarietà di tutti i popoli amanti del rispetto civile e umano e alla mobilitazione della pubblica opinione internazionale, gli Stati Uniti siano prima o poi costretti a rispettare i più elementari diritti umani dei detenuti."

"Quali sono i principali problemi che le donne indiane devono affrontare oggi per la loro emancipazione?"

"Le donne indiane non hanno molti problemi per quanto riguarda la loro emancipazione: esse sono già emancipate, hanno avuto sempre un ruolo fondamentale nella società indiana.

"Anche oggi la donna continua a svolgere una parte importante all'interno del nostro popolo, partecipando con pieni e pari diritti a tutta la vita sociale e politica delle nostre comunità. Esse partecipano alle riunioni, ai comizi, alle marce, prendono decisioni facendo attività politica 'insieme' e 'come' gli uomini."

"In Europa, sappiamo delle lotte delle donne native contro la sterilizzazione forzata attuata dalla sanità governativa americana."

"Pochi sanno che circa il 25 per cento delle donne indiane in età feconda sono state sterilizzate con raggiri e senza il loro consenso. Ciò è dovuto anche alla 'mentalità malthusiana' delle autorità americane - cioè che la povertà sia determinata dalla sovrappopolazione e che la soluzione vada cercata nel non consentire alla gente di nascere, soprattutto se è povera e appartiene ai gruppi etnici nativi o alle minoranze: neri, Indiani, chicanos, portoricani (2).

"La prima inchiesta sulla sterilizzazione delle donne native fu condotta anni fa in alcune aree (Oklahoma City, Phoenix, eccetera) dalla dottoressa Connie Uri, la quale documentò come in pochissimi anni, precisamente dal 1973 al 1976, fossero state sterilizzate in quelle zone oltre tremila donne in età feconda negli ospedali dell'"Indian Health Service". Molte, a loro insaputa oppure con raggiri, avevano subito la isterectomia completa. Questo è potuto accadere in vari modi.

"Quando una donna indiana si presentava in un consultorio per discutere o chiedere pareri medici su problemi femminili, i medici addetti facevano di tutto per convincerla che per risolvere il suo caso (ad esempio una mestruazione difficile o altro) sarebbe stata necessaria una 'piccola operazione', sterilizzandola così a sua insaputa. Un altro modo era quello di far firmare il modulo di assenso alla sterilizzazione a donne sotto anestesia o sotto l'effetto di calmanti per il travaglio del parto, incapaci dunque di intendere e di volere - cosa, questa, che si è verificata molto spesso. Altre volte si fanno credere alle partorienti le cose più assurde per carpirne il consenso.

"Recentemente abbiamo scoperto che per portare avanti la sterilizzazione di massa delle donne indiane i medici hanno adottato un altro sistema più sottile e più subdolo. Ci sembrava strana l'incidenza sempre più grande dei parti cesarei delle nostre donne: siamo poi venuti a sapere che la capacità e la possibilità di procreare diminuisce fortemente in seguito a un

parto cesareo... Era dunque anche questo un modo per indurre alla isterectomia le native. Siamo corsi ai ripari denunciando questi fatti, tramite i canali alternativi e attraverso i nostri contatti e i nostri viaggi all'estero, sia alla pubblica opinione americana sia a quella internazionale.

"Alla luce di tutto questo, e non potendoci in alcun modo fidare delle strutture mediche gestite dai bianchi, abbiamo ripreso a far partorire le nostre sorelle in casa e a curarci da soli con i rimedi tradizionali, cioè con le erbe e i preparati che usavano i nostri padri - tra l'altro, curarsi con le piante medicinali è molto di moda, oggi, in Occidente..."

"Qual è il ruolo degli anziani, dei vecchi, all'interno delle vostre odierne comunità?"

"Il ruolo degli anziani nelle nostre comunità è fondamentale. Non riusciamo a capire come gli occidentali 'buttino via' i vecchi negli ospizi, nelle case di cura, condannandoli alla inattività e alla più amara solitudine.

"Questo in parte si spiega se si pensa alla mancanza di rispetto per gli esseri umani in una società come quella americana, che valuta l'uomo in ragione della sua efficienza produttiva, della sua capacità di produrre profitti - quando non serve più, lo si abbandona a se stesso o alla pietà dei propri figli.

"I vecchi per noi significano esperienza, personificano la nostra storia passata, incarnano le tradizioni tribali di un popolo, sono i testimoni e gli interpreti della nostra lingua... Ma essi sono soprattutto il tramite con il quale riusciremo a unire il passato al presente per poter costruire il futuro."

"Come trasmettete o come pensate di trasmettere la vostra cultura, i vostri valori, i vostri costumi alle nuove generazioni?"

"Crediamo fermamente che sia fondamentale per la sopravvivenza del nostro popolo trasmettere i nostri valori e la nostra cultura ai giovani. Quando facciamo le riunioni o le assemblee anche i bambini, se lo desiderano, sono presenti e partecipano al dibattito; questo è già un modo di introdurli al nostro modo di vita al nostro modo di pensare, ai nostri metodi di discussione e di confronto con tutti i fratelli.

"Ma siamo convinti che lo sforzo più importante compiuto negli ultimi anni sia stato senza dubbio la creazione delle 'Scuole di Sopravvivenza'. Esse stanno diventando l'unica alternativa che noi abbiamo alle scuole del sistema scolastico americano: stanno sorgendo ovunque sulle nostre terre.

"Visto che i nostri figli dovranno bene o male confrontarsi (e scontrarsi) con il modello di vita americano, essi imparano anche l'inglese ma soprattutto la loro lingua nativa, le tradizioni tribali, l'osservazione dei fenomeni naturali, la nostra vera storia e non quella romanzata e falsata raccontata dai bianchi. E' dunque tramite queste scuole e la tradizione orale che manteniamo viva la nostra cultura tramandandola alle giovani generazioni."

"Oggi nelle carceri americane è in continuo aumento il cosiddetto 'uso del controllo del comportamento e delle tecniche e metodi sperimentali su soggetti umani'. Si cerca di modificare il comportamento psicologico e caratteriale dei carcerati annientandone la volontà. E' stato documentato che in alcune prigioni federali, come il penitenziario di Marion, nell'Illinois, quello di Jefferson City, nel Missouri, Walla Walla, nel Washington, eccetera, viene fatto sistematico ricorso a torture fisiche e psichiche per spezzare il comportamento 'asociale' dei detenuti. Cosa sapete sull'uso del 'lavaggio del cervello' sull'utilizzo delle tecniche terapeutiche skinneriane, sul metodo

basato sulla cosiddetta 'deprivazione sensoriale', sull'uso di psicofarmaci, e sulla costituzione di 'Unità di Controllo' all'interno delle carceri americane?"

"Sì, oggi in America si cerca di spezzare la resistenza nelle carceri dei prigionieri politici (e comuni) che provengono da differenti esperienze e da gruppi diversi: dai marxisti neri agli Indiani dell'AIM, dai nazionalisti portoricani ai 'Socialist Workers', ai 'Black Muslims', e tanti altri ancora.

"Vengono usati molti metodi per modificare la mente dei detenuti che mantengono la loro individualità, il loro credo politico, la loro umanità: uno di questi metodi è chiamato 'deprivazione sensoriale'.

"I prigionieri vengono messi in una cella molto piccola completamente bianca, la cosiddetta 'boxcar cell' (cioè una cella grande quanto l'abitacolo di un'automobile), per 23 ore e mezza al giorno per un periodo di tempo indefinito. Frequenti sono le perquisizioni, perlopiù umilianti, e gli interrogatori. La cella è illuminata costantemente da una lampadina di 60 watt, i rumori sono totalmente eliminati: sui muri vengono proiettate immagini -flash ossessionanti, tali da condizionare il pensiero e il comportamento del soggetto trattato, che viene sottoposto a ogni sorta di sevizie psicologiche - viene svegliato di soprassalto a orari prestabiliti e bombardato di rumori e suoni tendenti a spezzarne le difese fisiche e psichiche.

"Naturalmente, l'inevitabile conseguenza di tale trattamento è spesso il suicidio come momento di liberazione da uno stato psichico insopportabile (il tasso dei suicidi è piuttosto alto secondo le stesse statistiche fornite dall'US Bureau of Prisons').

"I controllori dei detenuti, a seconda del 'comportamento prevedibile' dei prigionieri (cioè del loro tasso di pericolosità riferibile a un ipotetico comportamento durante la futura vita carceraria), definiscono i programmi di trattamento nell'ambito delle 'Unità di Controllo' a lungo termine ('Long-term Control Unit Treatment Program'). Il programma prevede una serie di fasi di lavoro e di strumenti tendenti a far perdere al soggetto la capacità di regolare e gestire il proprio corpo e la propria mente. Ciò viene definito, almeno secondo la psicologia comportamentale, 'impotenza acquisita'.

"I detenuti sono costantemente controllati da apparecchi audiovisivi, oltre che da spie (funzionari particolarmente addestrati a osservare in maniera meticolosa i movimenti, i gesti, le reazioni, gli 'schemi' di comportamento dei carcerati, i loro punti deboli, per poi programmare gli interventi e approntare i test chiamati 'assegnazione di stress'). Una delle operazioni che viene fatta all'inizio del 'trattamento' consiste nel selezionare i detenuti rispetto al loro 'background' politico, culturale, religioso, e anche rispetto alla razza, per poi praticare un trattamento differenziale'.

"Lo scopo delle Unità di Controllo di Marion', secondo quanto ha affermato il suo ex direttore M. Ralph Aron, 'è quello di controllare gli atteggiamenti eversivi nel carcere e nella società in generale'. Per ottenere questo si fa ricorso alle più note tecniche 'terapeutiche', che vanno dalla 'transactional analysis' allo psicodramma, dalla 'Synanon attack therapy' alle 'encounter group sensitivity sessions', eccetera.

"Il bisogno naturale e umano di essere accettati e amati dagli altri, la necessità dell'uomo di una vita aggregativa, vengono abilmente sfruttate da queste tecniche per sottomettere in maniera servile il detenuto facendolo diventare - come dice qualcuno - un porcellino d'India.

"Coloro che dimostrano di aver acquisito e interiorizzato le idee,

gli scopi, le tecniche, e di essersi abbastanza 'spersonalizzati' (tanto da divenire così docili da poter essere impiegati per il controllo e per la manipolazione di altri detenuti), possono essere utilizzati come 'portatori sani' dei mezzi e delle tecniche per la modificazione del comportamento nelle diverse realtà delle carceri e della società.

"Un altro mezzo che viene praticato per condizionare e annientare il detenuto è l'uso massiccio degli psicofarmaci. Si cerca di far dipendere la vita e i comportamenti del soggetto dal sorvegliante e dalla dose che gli viene assegnata, a seconda della docilità e dell'obbedienza dimostrata dal detenuto, trasformandolo in un succube telecomandato.

"Ma i mezzi usati non si fermano a questo. Vengono utilizzate la terapia degli 'shocks' e la lobotomia, oltre che gli esperimenti di varia natura compiuti sui detenuti indifesi (3).

"Quando, dove, perché è nato l' 'American Indian Movement'?"

"L'AIM è nato nel 1968 a Minneapolis, nel Minnesota, come organizzazione di difesa e di aiuto per gli Indiani residenti in quella città, con lo scopo iniziale di dare assistenza legale a quelli rinchiusi nelle prigioni o a coloro che avevano delle cause pendenti nei tribunali. Poco alla volta il movimento si è allargato e ha interessato i centri urbani di Chicago, Los Angeles, San Francisco, e ha esteso la sua attività fino a occuparsi dei vari problemi delle Nazioni indiane. L'anno successivo alla sua fondazione, l'AIM assumeva già la sua caratteristica attuale, cioè quella di portavoce della nuova 'rinascita' indiana.

"Lo scopo dell'AIM è quello di ridare dignità al popolo indiano e di denunciare e combattere le enormi ingiustizie che i nativi americani stanno subendo. Uno degli obiettivi è il ritorno alle nostre terre e la riscoperta degli antichi valori culturali, dei nostri sistemi di relazione comunitari, delle tradizioni e della lingua dei nostri antenati. Per questo motivo l'AIM sta effettuando una propaganda di ritorno alle Riserve, alla propria terra, considerata soprattutto come 'elemento di unità nazionale'.

"Solo nelle Riserve è possibile mantenere in vita elementi quali l'estremo rispetto verso la natura e la comunanza con essa, la solidarietà sociale e il reciproco aiuto, la conservazione della spiritualità opposta al materialismo consumistico americano. Questi punti sono alla base della vita tribale - in breve noi vogliamo rivendicare il nostro 'essere Indiani' contro l'americanizzazione del nostro popolo.

"Per il raggiungimento di questi obiettivi l'AIM lotta per l'indipendenza, l'autodeterminazione e l'autogoverno' - gli Indiani furono proclamati formalmente cittadini degli USA nel 1924, ma senza il loro consenso - lotta per lo smantellamento del 'Bureau of Indian Affairs', o quantomeno per il suo completo affidamento agli stessi Indiani.

"A livello politico, in questo periodo l'AIM sta combattendo numerose battaglie, anche legali, tutte legate al riconoscimento dei ben 371 trattati di sovranità sistematicamente infranti dal governo USA. Per questi motivi l'organizzazione è perseguitata dalle autorità. I suoi militanti vengono imprigionati con speciosi pretesti, con accuse spesso montate ad arte dai servizi segreti e dalle forze speciali, o addirittura uccisi. Nella Riserva sioux di Pine Ridge, dove ebbe luogo l'occupazione del villaggio di Wounded Knee, dal 1973 al 1980 sono stati uccisi 'misteriosamente' circa trecento Indiani militanti, o loro familiari.

"Durante questi ultimi decenni le lotte dell'AIM hanno varcato i confini nazionali assumendo risonanza mondiale: dall'occupazione dell'isola di Alcatraz nel '69, alla marcia dei 'Trattati

infranti' con l'occupazione del palazzo sede del 'Bureau of Indian Affairs' a Washington nel '72, alla ormai storica occupazione di Wounded Knee nel '73, alla 'Lunga Marcia' nel '78..."

"Chi è Leonard Peltier, chiamato 'Crow Dog'? Cosa rappresenta per voi?"

"Leonard Peltier - Crow Dog - è un leader dell'AIM e 'medicine man' tradizionale dei Sioux. Egli come esponente dell'organizzazione partecipò all'occupazione di Wounded Knee, e di conseguenza fu condannato a undici anni di prigione. Una notte, mentre era in attesa dell'appello per avere la libertà vigilata, fu aggredito insieme alla sua famiglia da due vigilantes già sospettati dell'omicidio di un ragazzo indiano. Il giorno dopo fu arrestato sotto l'accusa di aggressione e condannato ad altri cinque anni di prigione. Nel carcere federale, Crow Dog aveva subito un trattamento terribile, era stato segregato per due settimane in una cella speciale, così piccola che non riusciva a starci in piedi, in totale oscurità, mentre le guardie provvedevano a battere ossessivamente sulle sbarre di ferro per notti e notti dopo averlo picchiato selvaggiamente. Inoltre gli fu fatto credere di avere un tumore al cervello, mentre fuori veniva assassinata sua sorella, minacciata di morte la sua famiglia, e la sua casa distrutta.

"Tutto questo non solo perché Crow Dog è un leader dell'AIM, ma soprattutto perché egli simboleggia il totale fallimento della politica USA di assimilazione e di snaturamento della nostra identità".

NOTE.

NOTA 1: La marcia si svolse nel 1972 a Washington, e vi parteciparono 150 tribù.

NOTA 2: I portoricani registrano il più elevato tasso di donne sterilizzate del mondo in seguito ai programmi di pianificazione delle nascite dell'"establishment americano", dell'"US Agency for International Development" (AID), di organismi quali la "Ford Foundation", la "Rockefeller Foundation", la "International Planned Parenthood", la "Population Council": attraverso tali enti sono state sterilizzate circa 40 mila donne colombiane e decine di migliaia di donne brasiliane.

NOTA 3: Secondo quanto riferisce lo psicologo Ben Cramer, negli Stati Uniti, il 12 settembre 1976, una "Commissione per la protezione della ricerca" ha approvato ufficialmente la legalizzazione degli interventi sul cervello per la modifica del comportamento... Le tecniche di spersonalizzazione si ispirano a esperienze condotte negli USA fin dal 1956 - confronta "Psicologia Contemporanea", Giunti Barbera, 1979. I metodi psicoterapeutici nei vari penitenziari - Walla Walla, Marion, Jefferson City, eccetera - fanno parte di quelle che vengono chiamate "torture pulite" tendenti ad annullare la personalità del soggetto. L'isolamento dei prigionieri, allo scopo di mettere "in sciopero" il loro cervello, annientandone qualunque resistenza - come denuncia Ben Cramer - ha già fatto le sue prove in diverse operazioni di lotta antinsurrezionale. Tra gli altri effetti, la vittima soffre di una "sindrome cerebrale" (deterioramento delle funzioni mentali) che la rende docile e malleabile: il crollo psicologico è provocato dallo stress e dal clima ansiogeno, sì che l'individuo diventa progressivamente incapace di controllare la propria attività mentale. Anche per lo psichiatra olandese Sjeff Teuns, la mancanza di una relazione comunicativa con l'ambiente, l'isolamento acustico, visivo, eccetera, deforma la personalità poiché "l'organismo umano è incapace di resistere alla

deprivazione sensoriale provocata artificialmente... Gli effetti di questa tortura sono molteplici e qualunque descrizione può essere solo approssimativa, ma in ogni caso ecco i principali: perdita della capacità di concentrarsi e pensare in maniera coerente, disorientamento nello spazio e nel tempo, allucinazioni, cinestesie (sensazioni di sdoppiamento o di perdita degli arti), disturbi cardiaci e respiratori, squilibri motori, tremori e convulsioni come sotto elettroshock". C'è da aggiungere che in America gli esperimenti su soggetti umani, soprattutto su quelli considerati "all'ultimo gradino sociale" o "sovversivi" sono praticati segretamente, ma con l'assenso delle autorità dei vari centri istituzionali.

Alcuni anni fa lo storico James H. James, nel suo libro "Bad Blood" (Freed Press), ha documentato come si siano lasciati morire centinaia di neri affetti da sifilide per poter sperimentare i vari stadi della malattia e per altri scopi. L'esperimento è durato ben 42 anni - dal 1930 al 1972 - ed è stato condotto in segreto dai medici del "Tuskegee Institute and Hospital" in Alabama, con l'assenso delle massime autorità governative. Nel 1970 si scoprì invece che la Facoltà di Medicina dell'Università del Minnesota, in una ricerca finanziata dal Ministero della Difesa, aveva impiegato bambini indiani della Riserva di Red Lake per "esperimenti": si trattava di studiare l'apparizione e la diffusione dei batteri streptococchi nelle varie parti del corpo e il loro rapporto con l'impetigine e la nefrite - malattie che avevano afflitto e immobilizzato le truppe USA nel Sud-est asiatico. Decine di bambini non furono curati per essere osservati a scopo sperimentale, e ben quindici di essi svilupparono una nefrite acuta con rischio di blocco renale. Nel 1971 una rivista americana di medicina militare evidenziò l'importanza di questo esperimento, che fu interrotto a causa della denuncia di alcuni giornalisti impegnati sul piano politico-sociale. Il "Rapporto GAO", inoltre, documentò che vi erano ben 24 progetti di sperimentazione "non ortodossa" nei quali venivano utilizzati soggetti umani a loro insaputa.

RON TWO BULLS (TATANKANUMPA).  
NELLE CARCERI DELL'UOMO BIANCO.

Colloquio con Ron Two Bulls, oglala-sioux dell'"American Indian Movement", svoltosi a Yellow Thunder Camp, nelle Black Hills ("Paha Sapa" in Lakota - le sacre "Colline Nere").

Ron Two Bulls è stato detenuto in diverse carceri americane, dove è stato sottoposto a "pratiche psicologiche" ("torture pulite") e all'uso forzato di psicofarmaci atti a modificargli il carattere e la personalità. Ha denunciato gli Stati Uniti per violazione dei diritti umani e civili ("Case" n° CR 77-500081-01). Anche altri Indiani - come Gary e Dino Butler, Leonard Crow Dog, Standing Deer, Richard Marshall - hanno subito i medesimi "trattamenti". Attualmente Ron coordina il "Programma Carceri" dell'"Oglala-Sioux Tribe", Riserva di Pine Ridge, South Dakota. Ha partecipato, insieme a Russell Means, Ted Means e altri, all'occupazione di 800 acri di terra nelle Black Hills, rivendicate in base al trattato di Fort Laramie del 1868. Dura da molti anni la lotta contro le autorità statali e federali che tentano con ogni mezzo di allontanarli e impedire loro di svolgere le cerimonie e i riti religiosi ("Sun Dance", "Sweat Lodge Ceremony", eccetera) - per queste attività sono anche stati denunciati ("Case" n° CIV 81-5131).

"Io, Ron Two Bulls, sono un esempio di oppositore alle leggi di questo governo, e loro sanno bene che sono un 'resister'.

Cercavano di convincermi ad abbandonare la mia identità indiana con ogni tipo di pressione psicologica e di psicofarmaci. Era una guerra psicologica. Pretendevano che io facessi quello che loro volevano, minacciando di tenermi in isolamento, e quando ignoravo le loro regole mi costringevano a prendere la droga. Mi hanno tenuto segregato per alcuni mesi. Gli psichiatri mi facevano molte domande, e mi chiedevano continuamente se parlavo con il Grande Spirito io rispondevo di sì, e loro mi mettevano di nuovo sotto pressione con più farmaci, che mi procuravano continui stati confusionali, perdita della vista, escrescenze su tutto il corpo... Cercavo di sopravvivere nelle prigioni d'acciaio dei bianchi con le visioni della mia mente..."

"Cosa sono esattamente le 'boxcar cells'?"

"Questo termine viene usato nella prigione di Marion, nell'Illinois, per indicare le piccole celle dove vengono isolati i reclusi. Lì sono stato di passaggio solo per un giorno, e mi hanno messo in una di queste cellette senza servizi igienici e senza materasso. Hanno i mezzi per farti 'reagire' a livello mentale. Se tu resisti come ho fatto io, ti programmano un trattamento con psicofarmaci per otto mesi; poi ti mettono in isolamento... Il problema era che io non 'collaboravo'. Facevo il contrario rispetto alla loro filosofia. Non si deve mollare! Mio fratello è stato detenuto a Marion da quando era un 'teenager'. Gli hanno dato nove anni... Deve fare trentasei mesi nell'unità di controllo, dove applicano i metodi per controllare la mente."

"Ti permettevano di pregare e di svolgere qualche rituale? Per esempio l'uso della Pipa per le preghiere e le invocazioni?"

"Abbiamo cercato di pregare perché quella spirituale è l'unica via per poter sopportare le brutalità del carcere e dei carcerieri per non smettere di sognare ciò che amiamo. Noi Indiani abbiamo più difficoltà degli altri a vivere dentro spazi chiusi e controllati, e solo una grande visione spirituale ci permette di resistere. E' la strada che ha seguito il nostro popolo nel corso della sua lunga storia... Spesso ci riunivamo insieme ad altri Lakota per pregare segretamente con la Pipa nelle quattro direzioni dell'Universo evitando che ci scoprissero. Una volta vennero quando avevamo praticamente finito il rituale. Ci dissero che era proibito 'pregare indiano'... Qualcuno di noi finì 'in the hole' (nel 'buco'). Allora abbiamo fatto causa al governo per avere il diritto di professare la nostra religione... Sono stato diciotto mesi a Leavenworth..."

"Quale tipo di droga utilizzavano quando ti sottoponevano al 'trattamento'?"

"Usavano il 'Prolixin' (700 mg al giorno) per due settimane, poi ogni due settimane rifacevano il 'trattamento'. Ma se cercavi di resistere ti minacciavano di spedirti nel 'buco'. Se continuavi a opposti ti drogavano con la forza... Cercavano spesso di picchiarmi, ma io reagivo tentando di fare la stessa cosa.... Le guardie mi venivano a prendere alle due del mattino per picchiarmi, ma io mi difendevo. Per questo sulla mia fedina penale hanno scritto che sono 'severity dangerous' (estremamente pericoloso). Tutti gli Indiani sono prigionieri politici..."

"In che modo noi Europei potremmo aiutarvi?"

"Con l'educazione... Educate, educate la vostra gente, se volete davvero aiutarci!"

Lettera ad "Akwasasne Notes" di Ron Two Bulls, dal carcere di Leavenworth, Kansas, inverno 1979.

"Io, Ron Two Bulls, membro della tribù Oglala-Sioux, sono incarcerato qui nel penitenziario di Stato di Leavenworth, Kansas, per una condanna per furto con scasso di quarto grado, e sono pesantemente sottoposto all'uso di psicofarmaci. La droga si chiama 'Prolixin', e insieme a questa mi viene somministrato anche 'Valium'. Gli effetti di queste droghe sul mio corpo mi hanno causato la perdita della vista. Il mio modo di parlare è lento, impreciso e confuso. Sono troppo schiacciato per pensare in modo chiaro. La mia pelle, la mia faccia e il cuoio capelluto sono spaccati, ho grossi bugni, simili a foruncoli. Dormo quando non voglio dormire e sono sveglio quando voglio dormire. Vado a scuola, ma non posso concentrarmi. Tutto questo mi fa male. E tutto è per l'effetto delle droghe. Io non voglio le droghe, sono dannose. Ho tentato ripetutamente di liberarmi dalle droghe ma inutilmente. Loro (la direzione della prigione) non mi hanno neppure dato una spiegazione per giustificare l'uso degli psicofarmaci su di me. Non sono qui per un crimine violento. Non ho neppure commesso un'infrazione alle regole istituzionali per meritare un simile trattamento. La mia fedina penale è pulita, ma loro mi trattano così. Sono sotto gli effetti della droga già da sei mesi. Temo che un uso prolungato di queste droghe mi causi dipendenza e altri effetti collaterali permanenti. Se solo rifiuto di prendere droghe loro mi chiudono in isolamento e usano la forza fisica per somministrarmele. Totalmente contro la mia volontà."

#### CERVELLI IN SCIOPERO.

In alcune prigioni americane si fa uso di psicofarmaci, di "torture pulite", di tecniche e metodi tesi a modificare il carattere e la personalità dei detenuti - perlopiù indiani, portoricani, chicanos, neri, marginali bianchi. I ghetti metropolitani e i "bronxs" suburbani sono i "serbatoi umani" dei penitenziari statali e federali.

Gli Americani, come è noto, sono maestri nello spettacolarizzare anche le realtà più tragiche. Tempo fa, ad esempio, l'autorevole rivista "Time" ha pubblicato un servizio del fotografo N. Leifer relativo ad alcune carceri statunitensi dove i reclusi, in salottini con "Hi-Fi" e cellette agghindate a festa, sembrano vivere felici a spese dello "zio Sam"...

Secondo l'"Ufficio Statistiche del Dipartimento di Giustizia", sono rinchiusi nei vari penitenziari statali e federali mezzo milione e più di persone, senza contare quelli delle "City or

County Jails" (prigioni locali di contea), che superano abbondantemente quota 200 mila. La più parte dei reclusi appartiene ai ceti non garantiti della "lower middle class", ai gruppi marginali dell'America bianca, nera e indiana.

Negli ultimi anni nel Paese si è registrato un incremento della criminalità, un progressivo abbassamento dell'età media dei detenuti - che oggi è sui 24 anni - e un maggiore afflusso di reclusi nelle carceri di alcuni Stati ad alto tasso di criminalità, come la California, il Texas, il New York e la Florida, che ne contano quasi 200 mila (un terzo dell'intera popolazione carceraria USA). Il sovraffollamento e lo stretto giro di vite dato al sistema carcerario dall'Amministrazione, anche a livello giuridico, hanno provocato un crescendo di tensioni e violenze, determinando al tempo stesso un progressivo aumento nell'uso-abuso di psicofarmaci, maltrattamenti e torture psicologiche da parte delle dirigenze degli istituti di pena.

La "tranche" di detenuti connotati e orientati politicamente, o comunque non "conformati", sono oggetto di speciali "attenzioni", come bene sanno gli attivisti di diversi raggruppamenti - dai "Black Muslims" agli Indiani dell'"American Indian Movement", dai "Socialist Workers" ai panafricanisti, dagli ecologisti ai nazionalisti portoricani.

Con la consulenza di psicologi e psichiatri, i "devianti" vengono trattati con tecniche e mezzi (che qualcuno chiama "i manganelli psichici": condizionamenti mentali, droghe, deprivazioni sensoriali) finalizzati al controllo e alla modifica dei loro comportamenti caratteriali e ideologici. Del resto anche fuori dal carcere, nella società americana - la più grande fabbrica del mondo nella produzione di psico-sociopatie un esercito di ben centomila "strizzacervelli" (considerando solo quelli iscritti ai vari albi professionali) si dividono questa "Bengodi" postmoderna. Si utilizzano tecniche e pratiche terapeutiche, le più disparate e improbabili, non solo nel segreto degli studi privati, ma anche nelle aree di controllo istituzionale dell'assistenza pubblica, dove il lavoro di polizia marcia di pari passo con i massicci interventi degli psicoterapeuti.

La psichiatrizzazione della società - con funzione di prevenzione e di controllo mediante pratiche seriali omologanti negli innumerevoli centri privati e pubblici di assistenza, rieducazione, eccetera - va a concorrere, insieme agli altri segmenti della realtà sociale, al preconfezionamento del "consenso" globale, di cui necessitano i centri "invisibili e anonimi" di potere, organizzato dai giganteschi e tentacolari apparati d'informazione e del sapere-informatizzato. In alcune prigioni federali - Marion, Walla Walla, Leavenworth, eccetera si fa uso di "torture pulite", che consistono nel praticare le terapie dello psicologo B.F. Skinner (considerato un teorico del controllo scientifico dei comportamenti sociali), nell'impiego di psicofarmaci, nell'elaborazione di "programmi" variamente denominati. Ai detenuti riottosi si applica quello che una volta veniva chiamato "sistema di Filadelfia" (dalla città in cui venne sperimentato), fondato sul principio dell'isolamento continuo, che provoca squilibri mentali e un alto tasso di tentati suicidi. Ron Two Bulls, un oglala-sioux dell'AIM, ha confermato che le droghe, le terapie psichiatriche e l'isolamento sono stati i cardini del "trattamento" riservato a lui e ad altri Indiani. Nonostante numerose denunce contro l'"US Bureau of Prisons", le Corti federali hanno sempre legittimato queste pratiche ritenendole legali. Non c'è da stupirsi, dato che gli esperimenti "in corpore vili" e le vessazioni nelle carceri fanno parte della tradizione americana risalente a quella europea (che di carceri e di torture se ne intendeva tanto da istituire prigioni tristemente

famose come i "Piombi" di Venezia i "Forni" di Monza, la "Torre della Fame" di Pisa, le "Stinche" di Firenze, "The Tower" di Londra, l'"Hôpital Général" di Parigi).

Ancora nei primi decenni del secolo in America erano così tragiche le condizioni della "plebe prigioniera" e così disumane le camere di punizione, da provocare l'intervento di dodici eminenti giuristi che raccolsero decine di deposizioni giurate e le pubblicarono nel maggio del 1920 con il titolo: "To the American People - Report Upon the Illegal Practices of the United States Department of Justice".

INDIANI E MASS-MEDIA: "RADIO KILI".

Colloquio con i redattori oglala-sioux di "Radio-Kili"- di Porcupine Butte, South Dakota. L'emittente trasmette sui 90,1 in FM nell'area della Riserva di Pine Ridge.

Sulla Statale 589 per Rapid City, a poche miglia dallo storico villaggio di Wounded Knee, nella Riserva di Pine Ridge, a Porcupine Butte, a cavallo di una "mesa" che domina una piana solitaria svetta una costruzione in legno dalla quale trasmette la "Lakota Community Radio Kili".

La Storia, con i suoi dispetti postumi e i suoi inestricabili labirinti, cerca di pareggiare i conti dando la parola via etere a un popolo guerriero mai domo, su queste colline increspate dove un secolo fa, durante la "Luna degli Alberi Scoppiettanti quando i Cervi Cambiano le Corna" (dicembre), il colonnello G.A. Forsyth e il maggiore S.M. Whiteside del Settimo Cavalleria trucidarono 44 donne, 16 bambini e 84 uomini (senza contare coloro che morirono successivamente per le ferite riportate).

La Radio, fondata da alcuni membri degli Oglala-Sioux tra i quali Dale Means, ha una potenza di 50 mila watt, con un'audience di oltre diecimila Indiani. E molto attiva nei nove distretti della Riserva sui problemi della popolazione nativa che si dibatte tra alcoolismo e indigenza.

Anche sul piano dell'utilizzo dei mass-media gli Indiani stanno dimostrando una versatilità non comune nell'uso - talvolta perfino spregiudicato - dei mezzi d'informazione e di propaganda del mondo occidentale per poter affermare la loro storia e le proprie tradizioni.

Va letta in questa chiave anche l'occupazione di Wounded Knee nel 1973, che fu in seguito assunta a simbolo delle lotte indiane, grazie a un sapiente uso dei media da parte dell'"American Indian

Movement". L'AIM infatti amplificò a livello mondiale le rivendicazioni degli Oglala-Sioux, "internazionalizzandole" tanto da ottenere solidarietà e appoggi da mezzo mondo.

Mentre le culture postmoderne per ricomporre il "Cerchio di equilibrio" relazionale dell'ecosistema - pena la catastrofe sentono il bisogno di appropriarsi di elementi propri di culture premoderne frantumate lungo il percorso, queste ultime tentano viceversa di avviare un processo di "assimilazione" di strumenti tecno-culturali tipici delle società postindustriali per uscire dall'isolamento e da un certo immobilismo. Si veda ad esempio l'esperienza relativa alle cosiddette "isole tecnologiche" degli Indiani Navajo in Arizona, dove si sposano in modo disinvolto macchine e danze tribali, microprocessori e antichi rituali; anche se non tutti i nativi sono d'accordo perché questo potrebbe portare a una sorta di "creolizzazione", cioè a un'erosione e snaturamento dell'antica cultura con esiti di mescolanze ibride.

Nel Nebraska è sorta invece da alcuni anni - nonostante l'opposizione del governo dello Stato, che aveva più volte negato l'autorizzazione - la prima rete televisiva gestita dagli Indiani: la "Native American Communication Corp", diretta dall'Indiano sioux-cherokee Frank Blythe e dal comanche Wallace Coffee.

Anche la stampa occupa un posto di rilievo nella vita degli odierni Pellirosse: è uno strumento di comunicazione diffusissimo tanto da essere considerata "la voce della Resistenza indiana".

L'approccio indiano alla "galassia Gutenberg" ricomponi i frastagliati saperi tribali, raccorda i mondi relazionali dell'"indianità", e al tempo stesso si apre a nuovi statuti espressivi, a riadattamenti linguistici.

La coesistenza delle tradizioni orali con la scrittura e le sue leggi dinamizza le specificità degli universi amerindiani relativi ai retaggi mitopoietici e oralistici, favorendo anche uno sviluppo artistico-letterario panindianista (si pensi a romanzi di grande spessore quali "Casa fatta d'alba" di N. Scott Momaday, "Inverno nel sangue" di James Welch, "Cerimonia" di Leslie Silko), che testimonia le interferenze culturali laceranti e le "residue alterità" dei nativi nel loro viaggio in bilico tra due culture.

La stampa diviene così vettore di filosofie e tematiche indigene, di eventi e notizie, cassa di risonanza e raccordo dei problemi delle varie comunità disperse sul vasto territorio americano, consentendo il superamento delle antiche rivalità tribali per un approdo etnico unitario che si realizza soprattutto nell'ambito religioso.

Non si contano ormai più i giornali e le riviste pubblicati da molte Riserve e dai gruppi e movimenti degli "urban indians" delle metropoli: dal "Lakota Times" al "Navajo Hopi Observer", da "Akwesasne Notes" (il solo diffuso in tutta l'America) a "The Cherokee Nation News", dal "Sun Tracks" al "Crazy Horse Spirit", da "The Indian Historian" a "The Blue Cloud Quartely", a "Smoke Signals", "Oyate Wicaho", "The Indian Voice", eccetera.

Vi sono tuttavia Indiani "tradizionalisti" come Russell Means, lakota, uno dei leaders storici dell'"American Indian Movement", seguace della "società della memoria e dell'oralità", che rifiuta quale mezzo comunicativo la scrittura, considerata "verticale e gerarchica", che RIVESTE PER I BIANCHI UN'IMPORTANZA NEGATA AL PARLATO E ALLA CIRCOLARITA' DELLA PAROLA: "La mia cultura, quella lakota, possiede una tradizione orale (e gestuale), così rifuggo dallo scrivere... E' uno dei modi adottati dal mondo bianco per distruggere la cultura dei popoli non europei: l'imposizione di un'astrazione sulle relazioni di parola di un popolo...".

Dice un giovane redattore della radio, "Standing Buffalo", indicando il vasto silenzio della prateria: "Vi sono risa e urla sepolte qui attorno, dentro queste terre che calpestiamo in

compagnia degli spiriti e delle visioni dei nostri padri. Non vogliamo scomparire perché siamo un popolo 'kili' ('termine lakota: buono, speciale', nota dell'autore)... La nostra radio serve per aiutarci a riprendere il controllo delle cose che governano le nostre vite. Vogliamo che abbia lo statuto di radio pubblica... il popolo Lakota della Riserva di Pine Ridge vive in un circolo infernale di dipendenza, alcoolismo, povertà, malattie, genocidio culturale".

"Siete dunque davvero i più poveri dei poveri d'America?"

"Certo. Non è più ammissibile che quasi tutti gli Indiani di questa Riserva siano senza lavoro; o peggio, che le case in cui abitiamo siano al di sotto del livello di povertà e che la mortalità infantile colpisca i nostri figli due volte di più rispetto alla media nazionale - quando non ce li prendono gli assistenti sociali per farli adottare dai bianchi... Metà della nostra gente è consumata dall'alcool... Molti miei fratelli vengono risucchiati ogni anno nelle grandi città: parecchi non li rivedremo mai più, e quelli che fanno ritorno nella Riserva sono in condizioni disperate..."

All'interno dei locali della radio tutto è modesto. Sulla porta a vetri del "dj" c'è scritto: "Think Lakota" ("Pensa Lakota"). La lunga fila di posters e disegni che tappezzano le pareti scandiscono fatti e avvenimenti della storia indiana anche recente: l'onnipresente Wounded Knee, la marcia dei "Trattati infranti", l'occupazione dell'isola di Alcatraz e del "Bureau of Indian Affairs".

Standing Buffalo continua a parlare della radio che si occupa di tutto un po': dall'educazione sanitaria alle fonti di energia, dalle notizie locali alle condizioni del tempo, che qui assumono un'importanza vitale - il maltempo in questa regione provoca parecchi morti l'anno a causa dei temporali e delle temperature polari. Vengono trasmessi dibattiti, interviste, musiche e canzoni lakota, ma anche rock e country. Si dà molto spazio ai racconti, alle leggende, ai miti, ai canti antichi, sollecitando i giovani a utilizzare il patrimonio rituale, le espressioni linguistiche e le forme culturali specifiche della loro gente.

La funzione sociale della radio appare evidente in un'area semideserta e scorbutica come il South Dakota, con agglomerati che si dilatano sperduti negli spazi sconfinati. A volte si viaggia per ore senza incrociare altro che animali selvatici che attraversano l'asfalto.

"Radio Kili" spesso amplifica gli avvenimenti e mobilita la comunità su casi emblematici come quello della morte del piccolo Martin "Tuffy" Young Bear nelle miserabili strutture sanitarie dell'"Indian Health Service", dove gli Indiani fanno da cavie ai medici bianchi che svolgono il praticantato.

Per molti nativi, perlopiù anziani analfabeti, incapaci di fare uso di notizie scritte che li riguardano, questa è l'unica fonte di informazione (a parte la trasmissione orale, ancora molto diffusa da queste parti). Gli anziani vengono informati attraverso la radio, che chiede spesso il loro parere su vari problemi, dato il rispetto di cui godono all'interno dell'universo indiano. Essi rappresentano infatti il vecchio "libro di storia" - documento di carne e sangue consultabile finché regge la memoria storica.

A chi li critica per l'uso dei mezzi di comunicazione della tecnologia occidentale (che dicono di aborrire), e al rilievo che la televisione e la radio possano spogliare le loro tradizioni, essi ribattono che oggi tutti gli strumenti sono utili alla sopravvivenza, e che ogni idea è accettabile se porta a un miglioramento delle condizioni di vita, a un maggiore controllo

del proprio destino, a una migliore difesa dei loro diritti umani e civili nella società americana. La quale, immemore del rispetto civile e politico dovuto ai "suoi" Indiani, neri, chicanos, portoricani, eccetera, si erge - con poca credibilità - a paladina delle libertà rivendicate da gruppi e soggetti sociali in tante altre parti del mondo.

"Piuttosto che stare legati a mentalità di 'purezza indiana'", sostiene il co-fondatore della radio, David Little, "è necessario dare voce a un'informazione gestita DA NOI E PER NOI, dopo secoli in cui altri hanno parlato in nostra vece. E' giusto che gli uomini cambino. Ma che non dimentichino le proprie VISIONI...".

#### LE SCUOLE DELLA LIBERTA'" DEI MOHAWK.

Intervista con Joanne Reyome, coordinatrice della "Freedom School" di Akwesasne, nella Riserva della Nazione Mohawk, Stato di New York.

"Quali funzioni svolgi all'interno della comunità mohawk?"

"Sono la coordinatrice della 'Scuola della Libertà' di Akwesasne, e lavoro con le maestre, i genitori e i ragazzi per rendere questa scuola una comunità autosufficiente piuttosto che una 'scuola normale' fuori della comunità o a essa estranea. Vogliamo che gli insegnanti, gli alunni e i genitori vengano coinvolti nelle varie attività scolastiche e sociali e partecipino al progetto che stiamo elaborando per la costruzione di una scuola libera che tenga conto della identità culturale dei suoi utenti e che ci consenta di essere e rimanere Indiani.

"I membri della comunità partecipano alla vita della scuola e alle attività didattiche collaborando con l'insegnante; seguono la vita della classe, discutono con gli studenti e gli insegnanti tutti i problemi collettivi e individuali e i vari aspetti delle problematiche scolastiche e comunitarie; si occupano inoltre della conduzione della scuola - organizzazione delle classi, pulizie, custodia dei ragazzi più piccoli, dei bambini...

"Cerchiamo tutti, nessuno escluso, di lavorare insieme per il bene e per il futuro dei ragazzi indiani tramandando attraverso essi le tradizioni e la cultura mohawk da cui dipende la nostra sopravvivenza come popolo."

"Quali sono i programmi educativi della vostra scuola?"

"In questa scuola noi svolgiamo parecchie attività finalizzate alla sopravvivenza culturale e fisica del nostro popolo.

"Tutto quello che noi facciamo viene affrontato partendo dal punto di vista della cultura indiana, incorporando la cultura mohawk nei vari programmi educativi. Così noi svolgiamo le attività di base, le scienze naturali, gli studi sociali, il problema della terra e della salute, il degrado ambientale e le sue cause, e altri argomenti ancora, ma al tempo stesso i ragazzi studiano l'arte indiana, la storia dei nativi, la lingua e i diversi aspetti della cultura mohawk, la medicina indiana, i fenomeni naturali. Si impara come vivere nella natura rispettandone i cicli e i ritmi, come pescare e cacciare, come orientarsi e riconoscere le piante per il loro uso, come costruirsi una casa, come sfruttare

l'energia solare, come coltivare un campo, conservare con metodi naturali i cibi per l'inverno, e altri aspetti che fanno parte del retaggio indiano.

"Si fanno anche gli 'academics', la grammatica e la scrittura inglese, il 'public speaking', eccetera, perché ci rendiamo conto che i ragazzi indiani presto o tardi dovranno fare i conti con il mondo dei bianchi e devono essere preparati ad affrontarlo."

"Quanti studenti frequentano la 'Scuola della Libertà'?"

"Circa una settantina di ragazzi e bambini."

"Qual è la differenza tra la scuola mohawk e quella americana, e quali metodi usate?"

"Il punto fondamentale e il punto dominante della nostra scuola è come affrontare il problema della sopravvivenza di una razza nel contesto di un mondo diverso dal proprio che non tiene in alcun conto le realtà culturali degli altri popoli. Per esempio, fuori da questa scuola l'insegnamento è tutto 'bianco', senza alcun riguardo per coloro che hanno una cultura diversa - sia essa indiana, francese o inglese: nella scuola normale l'insegnamento è americano, bianco e protestante.

"Molti bambini indiani hanno trovato difficoltà nelle scuole dei bianchi proprio a causa del loro diverso 'background' culturale che nessuno teneva in considerazione. Per esempio i 'patterns' della lingua sono diversi. Nella lingua mohawk l'alfabeto è composto soltanto di dodici lettere e molte si possono sostituire una con l'altra come T e D, G e K, I e L. Questa diversità linguistica comportava grossi problemi per ragazzi indiani, che prendevano bassissimi voti nello spelling, nel leggere e nello scrivere.

"Ma non è solo questo. La diversità culturale produceva contraddizioni anche per quanto riguardava i concetti del tempo, della proprietà privata, eccetera, che nella cultura indiana assumono, aspetti differenti: il tempo non è scandito in minuti e ore, né è regolato da leggi economiche, ma è legato ai ritmi della vita e alle esigenze della comunità; così come il concetto di proprietà privata, inesistente presso le culture native. è estraneo e incomprensibile agli 'Indiani tradizionali' oggi; il concetto di 'nostro' è prevalente rispetto a quello di 'mio'. Per queste ragioni, e altre ancora, molti ragazzi indiani falliscono negli studi abbandonando definitivamente la scuola.

"Qui nella 'Scuola della Libertà' noi vogliamo usare la lingua mohawk a partire dagli anni del pre-asilo interessando tutti i livelli scolastici: non vogliamo tenere lezioni in lingua mohawk, ma vogliamo che gli adulti parlino ai ragazzi nella lingua nativa per tutto il giorno e in tutte le circostanze, tramandando loro la storia indiana, intessuta di figure leggendarie e di episodi significativi, in modo che i giovani ne siano orgogliosi e non si vergognino di essere Indiani.

"Inoltre ci stiamo impegnando affinché nella nostra scuola siano gradualmente eliminati i vari livelli, in modo che non si debba dire che un bambino frequenta la Prima, la Seconda o la Terza classe, perché tale divisione è artificiosa; infatti se un ragazzo ha sviluppato delle buone qualità di base e possiede un buon 'background' può saltare il livello successivo e andare oltre..."

"Cosa faranno gli studenti al termine della scuola? Proseguiranno gli studi, o si cercheranno un lavoro?"

"Il tipo di educazione che cerchiamo di dare agli studenti non è in funzione di un tornaconto personale come nel caso delle scuole dei bianchi: i ragazzi bianchi proseguono gli studi per diventare dottori, avvocati, per diventare ricchi, o andranno a lavorare per

sistemarsi bene nella società, per se stessi - non per la comunità. I nostri giovani proseguiranno gli studi o lavoreranno a seconda delle esigenze del loro popolo e della loro comunità. Infatti nelle scuole superiori noi abbiamo il 'self-sufficiency plan', che prevede modi alternativi di vita: come costruire case che utilizzano l'energia solare, l'uso di cibi alternativi, di piante medicinali, attività di 'home economics', in modo da potere sopravvivere in qualsiasi condizione, tramandando queste conoscenze alle generazioni future."

"Avete problemi di violenza tra i giovani?"

"Non abbiamo problemi di questo genere. La scuola funziona molto bene perché gli alunni hanno scelto di starci, i genitori hanno scelto di farceli stare, e gli insegnanti che lavorano e studiano qui hanno scelto di partecipare alle varie attività.

"Qui non è come la scuola dell'obbligo dove gli studenti sono mandati a forza: stare in questa scuola è una scelta e un onore. Ecco anche perché non abbiamo quei problemi."

SURVIVAL SCHOOLS, LE "SCUOLE DI SOPRAVVIVENZA".

"I'm a student of my Grandfathers  
I'm a student of my Soul  
I'm survive for my people  
I am the 'Heart of the Earth'".

("Sono uno studente dei miei Avi  
Sono uno studente della mia Anima  
Sopravviverò per il mio popolo  
Io sono il 'Cuore della Terra'),  
(Ragazzo indiano della "Heart of Earth Survival School" di Minneapolis).

Nelle scuole gestite dagli Indiani dell'AIM ('American Indian Movement') o dalle comunità native "tradizionaliste" della East Coast si impara a sopravvivere e a ritrovare la propria identità, le proprie radici linguistiche, religiose, naturali e magiche. In Canada ve ne sono alcune chiamate "Scuole della Natura", dove si apprende come vivere nell'habitat naturale, come cacciare e pescare, riconoscere le orme degli animali, interpretare i fenomeni naturali, o come individuare e raccogliere le erbe medicinali lavorare le pelli, conservare gli alimenti per l'inverno. La religione, la lingua, le tradizioni, la storia indiana orale e pittografica sono alla base del sistema educativo, fondato su concezioni di autonomia, di libertà (anche riguardo ai concetti di spazio-tempo) (1) e di profondo rispetto di attitudini e personalità dei giovani, cui è data libera scelta di seguire le leggi dei loro padri, di tramandare o meno la propria cultura nativa. Nel corso di alcuni nostri incontri a Rosebud (South Dakota) e Hotevilla (Arizona), alcuni leaders spirituali come Leonarel Crow Dog, Sioux-ogllala, e il "Grandfather" David Monongwe, il più prestigioso e anziano "leader" Hopi, hanno spiegato come gli Indiani non abbiano mai usato sistemi coercitivi

per educare i giovani; anzi, essi sono estranei alla cultura pellerossa tanto quanto i concetti di competizione e di proprietà privata, a tal punto che la sindrome da educazione autoritaria e da vessazioni è sconosciuta tra i giovani nativi (mentre la si riscontra spesso tra coloro che vivono situazioni di deprivazione culturale). Anche presso gli Indiani dell'Est, pur con le dovute differenze, tale impostazione non muta. "Noi", testimonia un vecchio capo irochese, "abbiamo il nostro 'Hou-du-no-shaun-nee', cioè la 'Long House' ('Casa Lunga') dove svolgiamo le nostre cerimonie. Qui noi parliamo con i giovani della nostra storia, del nostro modo di vita, delle nostre tradizioni... di ciò che devono imparare per sopravvivere come Indiani. Però noi non li forziamo, così come non forziamo il nostro popolo, né ci sostituiamo a loro: noi anziani spieghiamo soltanto queste cose, poi sta ad essi decidere che cosa fare". Del resto, la libertà di scelta era sacra presso tanti popoli indiani - era ed è considerata "il massimo privilegio dell'uomo" (2).

La "navigata" classe dirigente americana sapeva per esperienza che non bastava spezzare la Resistenza indiana che si opponeva alla politica di espansione dei bianchi, né bastava sconfiggere le Nazioni native, spazzando via le tribù, il sistema clanico, gli usi e i costumi, eccetera; vi era un modo più subdolo e sottile, che era quello di "educare" le giovani generazioni pellirosse, soffocandone l'identità culturale e piegandole ai valori, al sistema di vita, alla cultura, alla religione e alla lingua dei dominatori.

Furono i missionari a fondare le prime strutture scolastiche nelle Riserve, creando internati dove si imponeva ai bambini l'"american way of life". La scuola era concepita, nei metodi, nei contenuti e nelle strategie educative, come strumento di conservazione e di potere nei rapporti tra colonizzatori e colonizzati. Gli Indiani si trovarono di fronte a un "diluvio culturale che minacciava di sommergerli", pressati dalle pratiche dei missionari e da un sistematico indottrinamento che svuotavano in maniera totale la società indiana, le sue proprie credenze, i riti, la lingua e i costumi tribali.

"Oggi (come ieri) il sistema di educazione", dichiara Phillip Deere, capo spirituale dell'AIM, "è strutturato in modo da inculcare nell'indiano un sentimento di inferiorità. Questo comincia a scuola, quando gli s'impone d'imparare l'inglese e di dimenticare la propria lingua materna (negli internati, i bambini sono puniti ogni volta che parlano la loro lingua). S'impone loro anche l'idea della competizione, concetto completamente sconosciuto dalla cultura pellerossa. Si insegna loro una storia incentrata sulle imprese dei 'grandi eroi bianchi', senza parlare del loro vero ruolo, né del ruolo svolto dalle grandi Nazioni indiane. I giovani indiani vengono socializzati in modo che si vergognino di essere Indiani, annullino la loro identità culturale, tanto da credere che il loro popolo non sia altro che 'una curiosità storica'".

L'impotenza psicologica, determinata dal sistema educativo imposto dal governo federale, ha contribuito in grande misura alla disintegrazione delle comunità native e dei loro valori, e spiega anche, in parte, l'origine dei problemi sociali molto diffusi presso gli Indiani, quali l'alcoolismo, la disoccupazione, l'abbandono dei bambini, l'instabilità delle famiglie.

"In effetti", sosteneva Phillip Deere, "la sopravvivenza fisica, mentale del nostro popolo e la salvaguardia della nostra cultura dipenderanno dalle nostre 'scuole', da quello che riusciremo a trasmettere e a far acquisire alle nuove generazioni indiane".

Le "Scuole di Sopravvivenza" indiane sono nate intorno al 1970,

dopo le mobilitazioni degli anni Sessanta contro l'espropriazione degli ultimi lembi di terra indiana da parte delle "Corporations" sovranazionali e contro il degrado ambientale ed economico delle Riserve e per il rispetto dei "Trattati", sottoscritti e puntualmente disattesi dagli USA.

In quegli anni gli Indiani avevano dovuto fronteggiare un crescendo di attacchi del "big business" con la politica del "termination" e con l'"Indian Relocation Act" che miravano, in ultima analisi, a cancellare le Riserve e contestualmente a urbanizzare in maniera coatta migliaia di nativi inserendoli nelle grandi metropoli dove avrebbero ben presto sperimentato l'impatto traumatizzante e distruttivo con la cultura urbana, il taglio del cordone ombelicale con il proprio "background" culturale e tribale, e la conseguente deriva della devianza sociale. E' proprio per queste ragioni che alla fine degli anni Sessanta nascono movimenti urbani di aiuto (soprattutto legale) e di solidarietà per i fratelli nativi più bisognosi, finiti nelle immense periferie metropolitane e all'interno delle città dove la loro presenza era considerevole - come a Los Angeles San Francisco, Chicago, Minneapolis, Rapid City - e dove il numero di suicidi, di alcoolizzati, di devianti con vari problemi con la giustizia era enorme. Non a caso oggi tra gli Indiani vi è la tendenza, dopo anni di esperienze e di illusioni vissuti all'ombra e ai margini delle metropoli americane, al ritorno nelle Riserve, alle terre avite dove è ancora possibile, anche se difficile, riaffermare i valori comunitari e la spiritualità che sono alla base della vita tribale. In conseguenza di questo si sono intensificate le azioni legali e le occupazioni per il recupero delle terre indiane, come quelle che portarono, nel 1981, alla presa di possesso di parecchie centinaia di acri di terra nelle Black Hills nel South Dakota, rivendicate in nome del Trattato di Fort Laramie del 1868 da parte di una sessantina di militanti dell'AIM guidati da Russel Means e Ron Two Bulls.

Dapprima erano stati formati due accampamenti: il "Crazy Horse Camp" a Wind Cave Park, e lo "Yellow Thunder Camp", proprio sulle Colline Nere. Attualmente vi è solo "Yellow Thunder Camp", tuttora in lotta con le autorità statali e federali, le quali tentano con ogni mezzo di impedire agli Oglala-Sioux di tenere le loro cerimonie religiose (come la "Sun Dance") e di riavere le antiche e sacre "Paha Sapa" (come vengono ancora oggi chiamate le Colline Nere in lingua lakota) - anche perché questa zona è ricca di foreste, fiumi e laghi, e si cerca di sfruttarla per il turismo di massa e per le risorse energetiche ivi esistenti. A Edgemont, a qualche decina di miglia a sud delle Black Hills, prospera l'industria della frantumazione dell'uranio, così come più a est, nel distretto di Manderson; qui le comunità native lamentano inquinamenti e contaminazioni radioattive delle acque e del suolo con malattie e morti per cancro e leucemia dovuti ai micidiali "tailings" (cumuli di scorie radioattive) lasciati sulle terre indiane.

A Minneapolis e a St. Paul, nel Minnesota, sorsero le prime scuole autogestite dall'American Indian Movement: la "Heart of the Earth Survival School" e la "Little Red School House".

Questo accadde in un contesto particolare, quando cioè i nativi cominciarono a sperimentare sulla propria pelle le conseguenze negative della politica scolastica governativa americana sui giovani indiani urbanizzati, e il conseguente snaturamento delle loro culture considerate "primitive, periferiche e subalterne".

La diversità culturale ha prodotto nei ragazzi indiani molteplici contraddizioni e problemi anche per quanto riguarda ad esempio la lingua, o i concetti relativi alla competizione, alla proprietà

privata, o al tempo, che nella cultura tribale assumono aspetti differenti quando addirittura non le sono del tutto estranei.

Le "Survival Schools", pur con le loro diversità dovute a fattori ambientali, di organizzazione e tradizioni tribali, sono finalizzate alla comprensione del mutato mondo circostante, alla conoscenza del proprio vissuto storico, e alla trasmissione di quell'universo etico-culturale nativo costituito da riti, cerimonie ancestrali, simboli canti e narrazioni, leggende e miti (3); essi devono anche conciliare i necessari adattamenti ai nuovi contesti sociali e ambientali - che i giovani indiani devono essere preparati ad affrontare - con il bisogno di riaffermare i propri modi e concezioni di vita ricomponendo il "Cerchio dell'esistenza" in opposizione alla "despiritualizzazione dell'Universo" e alle rotture operate dalla civiltà bianca. In queste scuole viene riaffermato il ruolo fondamentale degli anziani e del loro sapere così come il tradizionale rapporto con i giovani, basato su presupposti collettivistici, sul rispetto della diversità, ritmi d'apprendimento, capacità e bisogni individuali. Nelle scuole dei bianchi frequentate dai giovani indiani ciò non era possibile: i metodi, i contenuti e le strategie educative erano e sono concepiti come strumenti di conservazione e di potere nei rapporti tra bianchi e Indiani, e di trasmissione dei valori e schemi culturali occidentali con conseguente frantumazione dell'"indiannes" e svuotamento dell'eredità culturale nativa. Non a caso al di fuori delle scuole totalmente indiane l'insegnamento è perlopiù "bianco, americano, protestante o cattolico", ed è impartito con scarsissimo riguardo per coloro che hanno un retroterra diverso (come i portoricani, i chicanos, e altre minoranze).

Sull'onda delle iniziative dell'AIM sono sorte parecchie scuole gestite dagli Indiani - come quella di Kyle (oglala) - per il recupero della cultura tradizionale sioux, o come la "Return of the Buffalo Survival School", che ha come scopo la salvaguardia e la trasmissione del ricco patrimonio culturale della Nazione Blackfeet. Anche qui il tema dominante è costituito dalla ricerca della identità storica mediante la pratica concreta di vita e lo studio della lingua, dei costumi tradizionali, delle arti, della filosofia e della storia dei nativi. Inoltre, in alcune comunità del Sud degli Stati Uniti si sta tentando - alla luce dei cambiamenti ambientali - di esplorare nuove strade nella sperimentazione di metodi naturali per il riscaldamento, nell'uso di cibi alternativi, nell'applicazione della medicina tradizionale, nell'allevamento del bestiame e nell'utilizzo della terra.

"Il fine di queste scuole", sottolinea un insegnante della "Freedom School" della Nazione Mohawk di Akwesasne, nello Stato di New York, "non è in funzione di un tornaconto personale come nelle scuole dei bianchi, che continuano gli studi per meglio sistemarsi nella società e solo per se stessi, ma per aiutare la propria comunità a sopravvivere, in quanto Indiani...".

Alla base delle scuole indiane, dunque, vi è il problema della sopravvivenza di un'etnia e la preservazione delle tradizioni orali, della religione e dei linguaggi nativi - indispensabili capisaldi di conoscenza storica e di esperienza umana - nel contesto di un egemonico mondo alieno dal proprio, che non tiene in alcun conto i modelli e le espressioni culturali degli altri popoli e delle comunità "altre".

NOTE.

NOTA 1: Qui alludiamo ai tempi rigidi e misurati e agli spazi

chiusi e controllati nei quali ha luogo la più parte dell'attività educativa nel mondo occidentale. Nella cultura indiana il concetto di spazio (inteso come immagine dell'Universo) è indefinito e sacrale, aperto ed ecologico, e non si conforma a quello degli schemi della logica greca, definito e controllato razionalmente; mentre il concetto del tempo - che nelle nostre società è lineare, escatologico, alienato e alienante - è vissuto nella sua dimensione spirituale e cosmica; non è scandito in minuti e ore ne è regolato dalle leggi economiche, ma si rapporta ai cicli astrali, alle esigenze della comunità e ai ritmi individuali. Fortunatamente oggi vi sono popoli - a dispetto di quello che si augurava Bacone - che non si sono ancora liberati "dalla monotonia ciclica della natura" per segnare il tempo.

NOTA 2: Presso i Cheyenne. durante una cerimonia, si sanciva la libertà di scelta con queste parole: "Nulla deve impedire a un uomo di accamparsi dove preferisce e con chi preferisce. Ricordate il massimo privilegio di un uomo: scegliersi il proprio Capo, cambiare Capi o diventare a sua volta Capo... La vostra forza dipende dalla ragione e dalla 'scelta', mai dalla forza, mai dall'imposizione. Ciascuno, qui e in ogni altro luogo, ricordi la parola sacra: SCELTA".

NOTA 3: Queste forme culturali indiane. dall'intrinseca e ormai scontata dignità letteraria (che peraltro la cultura occidentale suole riconoscere solamente alla propria produzione scritta definendola letteratura "tout court"), hanno una funzione "operativa": sono cioè strumenti educativi sociali tendenti a veicolare il sapere accumulato. Essi non sono separati dalle concrete attività individuali e collettive degli uomini e dalle altre sfere di conoscenza; né appartengono a pochi eletti, ne tantomeno hanno come fine ultimo il "divertissement" estetico e/o l'astratta ricerca letterario-speculativa. ma rappresentano viceversa il veicolo di conoscenza delle concezioni mitiche che sintetizzano le spiegazioni generali della vita, il modo di essere e di sentire di un popolo, e racchiudono le esperienze più profonde e indelebili degli esseri umani lungo i labirinti della storia.

IL CULTO DEL PEYOTE E LA "NATIVE AMERICAN CHURCH".

I cultori dell'estasi.

Il culto del peyote (1), originario del Mexico e praticato da numerose tribù fin dall'epoca precolombiana, si diffuse negli USA alla fine del Settecento tramite gli Apache-Mescalero, i Comanche, i Wichita, i Caddos, e via via si estese in tutte le aree del Nord America: dall'Oklahoma ai Grandi Laghi, dal Rio Grande al South Dakota.

Il Peyotismo, sebbene "underground", è oggi praticato in più di 17 Stati americani e coinvolge oltre 300 mila Indiani.

Dapprima intorno a questo "mito acculturativo", dove è evidente la mescolanza di figure mitico-rituali native con quelle di derivazione cristiana, si erano via via raggruppati parecchi nuclei d'Indiani di varie tribù con i loro "road men" (i leaders-officianti, coloro che mostrano la via - "Canku Wikasa" in Lakota) e relative associazioni: "Mescal Bean Eaters", "Peyote Society",

eccetera (costituitesi più tardi come "Union Church").

Nel 1918 andranno a confluire in un'unica "Chiesa" costituendo la "Native American Church", dopo un meeting nazionale tenutosi a Darlington, Oklahoma - Agenzia cheyenne - cui presero parte Comanche, Kiowa, Oto, Ponca, Cheyenne, Sioux e altri. Dopo la Seconda guerra mondiale, a causa di contrasti interni, ebbe luogo una scissione e si formarono due distinte "Chiese": la "Native American Church" dell'Oklahoma, e la "Native American Church of North America".

Con il culto del peyote - nel quale come si è detto si ritrovano sincreticamente elementi religiosi, mitologici e tradizionali, e componenti etiche e dottrinarie cristiane - gli Indiani realizzano nell'"ambito religioso" un'"unità sociale", una "coscienza collettiva della propria identità etnica" rimuovendo le antiche divisioni tribali. Pur assumendo, riadattati, alcuni aspetti teologici cristiani (come ad esempio la Trinità), oppongono una "loro via panindiana" alla secolare penetrazione dei portati religiosi del bianco, all'acculturazione forzata e alla disgregazione comunitaria, una volta venute meno le condizioni per poter esercitare liberamente le espressioni religiose e l'"indianità" dei loro modi di vita tradizionali. E l'adattamento alle nuove realtà vissute, ma rielaborate in funzione della continuità spirituale e della sopravvivenza etnica.

La risposta della cultura indigena alla politica di assimilazione e di ossessiva "cristianizzazione" non poteva essere che religiosa: un nativismo non già come mero momento imitativo e formale di rituali e cerimonie della tradizione passata, ma reviviscenza spirituale che CREA e MANTIENE valori etico-sociali e religiosi degli antichi retaggi indiani attraverso la "via del peyote".

Da rilevare infine come il peyote venga assunto SOLTANTO NEL CORSO DI CERIMONIE E RITUALI COLLETTIVI: il suo uso ha come funzione quella di favorire l'integrazione dell'individuo nella comunità panindiana, consolidarne i valori intrinseci e l'identità etnica; essi proiettano nel peyote i loro universi etico-magico-religiosi, i loro mondi interiori, la loro fede ben diversamente da come nelle società occidentali vengono assunti droghe e allucinogeni: la "via del peyote" è la ricerca della VISIONE SOPRANNATURALE, della rinascita, mentre la "via della droga" è risposta alienata, di morte, ai malesseri individuali e sociali, ai vuoti interiori, ai bisogni spirituali e materiali insoddisfatti dell'esistenza.

Il rito.

Vi sono molte versioni circa le origini del peyote: da quelle delaware, kiowa, apache, a quelle winnebago e comanche. Ma tutte sono legate da un unico filo conduttore rappresentato da un trinomio "cosmico": la figura femminile, la pianta e la terra, attraverso le cui interazioni si realizza il passaggio dal MOMENTO MORTE-SOFFERENZA al MOMENTO VITA-RINASCITA.

Alla base del culto vi è la credenza che nel peyote - dato da Dio SOLO agli Indiani - vi sia una parte dell'"Holy Spirit" ("Spirito Santo") che penetra nei fedeli quando essi ingeriscono i boccioli del cactus nel corso delle cerimonie collettive, determinando così attraverso l'esperienza diretta - la consumazione sacramentale - l'acquisizione della CONOSCENZA SPIRITUALE e del BENESSERE FISICO. Mangiando ritualmente il peyote, che è parte del corpo del Cristo indiano, si assume in sé lo Spirito di Dio, direttamente e personalmente.

"L'uomo bianco", dicono i fedeli, "entra nelle sue chiese per parlare DI Cristo, noi entriamo nel 'tepee' per parlare A Cristo"

(concetto di salvezza attraverso la conoscenza e la rivelazione diretta, piuttosto che tramite l'insegnamento verbale e scritto). Anche la "percezione" religiosa del mondo vitale, essi la vivono in termini di spazio universale, di "Cerchio di equilibrio" relazionale tra tutte le cose viventi e non dell'Universo senza distinzioni, limiti o priorità; viceversa, la religiosità occidentale si esprime in termini di tempo cronologico-lineare (terreno-ultraterreno), con distinzioni (materia-spirito) e priorità all'interno del Creato (antropocentrismo). E' la differenza, cioè, tra la concezione circolare indiana del mondo e quella lineare dell'Occidente: ossia il carattere antinomico tra il CERCHIO e la LINEA RETTA.

Il rito, che presenta molte varianti si svolge di notte, nel classico "tepee" dal tramonto al sorgere del sole, e si articola in quattro fasi: la meditazione-preghiera, il momento del canto, l'ingestione sacramentale dei "buttons" del peyote, la contemplazione. I partecipanti siedono in circolo attorno a un fuoco a "V" che arde dentro un argine di terra a forma di falce di luna dove è stato prima riposto "Father-Peyote"; ciascuno secondo il rito Kiowa - con il capo chino in preghiera mette in bocca un "bocciolo" e lo rammollisce accuratamente, poi lo sputa sul palmo della mano, lo arrotola a pallina e quindi lo inghiotte. Ogni indiano, durante il rito, ingerisce dagli otto ai dodici "boccioli" di peyote - ma la quantità varia a seconda del soggetto, della tribù, dello scopo e della solennità della cerimonia. Vengono eseguiti a turno dai partecipanti canti-preghiere accompagnati da strumenti vari - tamburo, fischietti d'osso d'aquila, eccetera.

Il rituale è suddiviso in quattro tempi: dal tramonto a mezzanotte, da mezzanotte alle tre, dalle tre all'alba, dall'alba al mattino. Quattro canti fissi segnano la fine e l'inizio dei quattro periodi (il "quattro" è sempre stato considerato numero sacro e perfetto nel mondo indiano, in quanto rispecchia la struttura quadruplica dell'Universo: Nord, Sud, Est, Ovest; le quattro stagioni, i quattro colori base, le piante [radici, stelo o tronco, foglie e frutti], le età dell'uomo, i venti principali, e così via).

A mezzanotte si beve acqua sacra e si mangia mais (un pasto collettivo a base di cibi tradizionali sancisce la fine del rituale). Usualmente officiano il rito quattro uomini e una donna: il "road man", colui che mostra la "Via del peyote" verso la salvezza, il "Guardiano del tamburo" che accompagna ritmicamente chi canta; il "Guardiano del cedro" che si occupa dell'incenso di cedro; il "Guardiano del fuoco" che ha il compito di mantenere acceso il fuoco rituale; e infine una donna-imparentata con il "road man", di solito sua moglie - che prega e porta l'acqua del mattino.

I fini della Chiesa peyotista.

"L'intento della Chiesa peyotista", si legge nel documento stilato in occasione della fondazione della "Native American Church", "è quello di promuovere il culto di un Padre Celeste tra coloro che credono nel Dio Onnipotente e seguono i costumi tradizionali delle tribù indiane; di sviluppare inoltre le virtù morali - cioè sobrietà, zelo nell'azione, carità, rettitudine, reciproco rispetto, fratellanza e unione fra tutti i membri delle varie tribù degli Stati Uniti d'America - mediante la consumazione sacramentale del peyote".

Gli USA vietarono fin dal 1888 il peyote (applicazione della legge sugli alcoolici); nel 1897 il Congresso americano varò la legge

pubblica numero 33 che ne proibiva l'uso; nel 1918 il membro del Congresso Carl Hyden introduceva la legislazione nella Camera dei Rappresentanti per "proteggere i poveri indiani da flagelli quali il peyote": più tardi, fu lo stesso BIA ("Bureau of Indian Affairs") - che gli Indiani, come è noto, chiamano ironicamente "Ufficio per gli Affari dei Bianchi" - a organizzare una campagna per il varo di leggi contro il peyotismo (bando del 1923-24). Gli anni dal 1870 al 1930 - come sottolinea lo studioso indiano Vine Deloria junior - "furono tempi prosperi nella produzione record dei raccolti di 'anime rosse'... Quando arrivarono i missionari, essi avevano la Bibbia e noi Indiani la terra; ora, noi abbiamo la Bibbia, e loro le terre...".

Non a caso le varie Confessioni cercavano - e lo fanno ancora oggi - di ottenere permessi speciali nelle Riserve per investire enormi somme di denaro, di solito dello Stato, in edifici e centri missionari. Ai primi del Novecento i cattolici, i luterani, i metodisti, i battisti, gli episcopali, gli evangelisti, possedevano parte dei terreni tribali ottenuti con la semplice promessa di effettuarvi certe attività scolastiche, religiose, eccetera. Così si spiega - e non solo ideologicamente - la decisa opposizione alla Chiesa peyotista da parte dell'"establishment" politico-religioso, che rischiava di perdere definitivamente il controllo delle "anime rosse".

Ma la situazione oggi non è certo migliorata; in alcune località e Riserve, specie del Sud degli Stati Uniti, vi sono poche centinaia di Indiani attornati da nugoli di Confessioni che esercitano sui pochi malcapitati le loro diverse "incombenze spirituali" in attesa di contendersi i finanziamenti federali o statali - tanto che qualche indiano dirà: "Il Cristianesimo e non il turismo è la maggior industria in alcune aree del Paese".

NOTE.

NOTA 1: Il peyote - dall'idioma nahuatl delle tribù uto-azteche "peyotl" - è una pianta cactacea messicana di color grigio-marrone (botanicamente "Lophophora William-sii - Lem. Coulter") dalla quale si estraggono la mescalina e altri otto alcaloidi (da non confondere con il "Mescal-bean", la "Sophora Secundiflora", che si ricava da alcune specie di agave).

La pianta è considerata sacra e raccolta con rituali appropriati. Il peyote si presenta con una lunga radice a forma di carota che cresce sottoterra e con infiorescenze simili a funghi appena sporgenti dal suolo. Alcune parti del piccolo cactus vengono tagliate e utilizzate fresche ("green peyote") o essiccate ("mescal buttons").

L'ingerimento dei "boccioli" produce dapprima nausea e malessere, poi sensazioni di leggerezza, acutezza visiva e auditiva, scoordinamento motorio, vertigini; annulla lo spazio, il tempo e la nozione di esistenza corporale mentre dà luogo ad effetti di allucinazione policromica; esalta ed espande le percezioni dei sensi rivelando dimensioni, forme e relazioni non-ordinarie. Non provoca alterazioni psichiche né dipendenza o assuefazione.

Per molti secoli le popolazioni native e la schiera dei loro "cultori dell'estasi" - sciamani-guaritori, curanderas, veggenti-visionari - hanno utilizzato la sacra pianta per scopi cerimoniali, alimentari, scaramantici, mistico-visionari, curativi (gli "uomini-medicina" e le "curanderas" messicane curano ancora oggi i raffreddori, le polmoniti, l'asma e tutte le malattie dell'apparato respiratorio con infusi caldi o freddi di peyote grezzo). E' noto che nelle culture premoderne la medicina e la religione sono sempre state in rapporti strettissimi, quasi di

fusione, poiché l'origine delle malattie veniva fatta risalire a motivi di ordine mitico-religioso e di contingenze naturali: congiunzioni archetipiche che testimoniavano e simboleggiavano l'origine divina delle creature viventi.

Non va inoltre sottovalutato il grande contributo alle arti e ai metodi di guarigione dei popoli amerindi nel campo delle droghe e delle erbe medicinali - parte delle quali sono presenti nella nostra farmacopea - tanto da aprire, a volte, nuove strade nei settori della ricerca medica. "L'insulina, la cocaina e l'uso di droghe per controllare il ciclo mestruale (che porterà alla "scoperta" della "pillola") ne sono esempi. I contributi amerindi alla lotta contro le malattie comprendono l'arnica, la cascara, l'ipecacuana, l'olio di gualtheria, la vaselina, il chinino e la soluzione di amamelide. Con alcune piante si facevano infusi, altre erano masticate e mangiate o applicate come poltiglie o unguenti sulle parti malate del corpo..." (confronta V. Gaddis. "Miti e misteri degli Indiani d'America", Armeria Editore, Milano 1982).

Alcuni infusi come quello del "chaparral", ottenuto dalle foglie del creosoto del deserto contengono acidi che attaccano le cellule cancerogene. Alcuni ricercatori hanno scoperto che l'infuso di "chaparral" utilizzato dagli sciamani contiene l'acido "nordhydroguaiertico" (o NDGA), potente inibitore delle funzioni mitocondriali nelle cellule animali, area in cui viene prodotta l'energia metabolica.

Non va dimenticata una famosa pianta medicamentosa come la pervinca, usata dalle tribù algonchine per curare varie malattie. Con le foglie e le bacche rosse si preparavano infusi, suffumigi, decotti, oli, impacchi contro il tifo, i calcoli al fegato, la febbre, i reumatismi, l'ulcera gastrica, i dolori mestruali, le infiammazioni, eccetera. La pervinca contiene molti principi medicinali, tra cui la vincamina.

#### LA POESIA AMERINDIANA.

La poesia indiana, almeno come noi la intendiamo secondo i canoni della cultura occidentale, è il prodotto (frutto di un processo di acculturazione) di una esigua cerchia di Indiani. Quella che noi definiamo genericamente "poesia indiana" in fondo e in buona misura non è che una invenzione della cultura occidentale, che ha proiettato i suoi schemi e la sua visione attraverso gli Indiani acculturati inseriti e più o meno integrati nel mondo istituzionale e culturale bianco.

"Tra la nostra gente non vi sono poeti. Tutti noi parliamo in poesia": questo concetto indiano afferma e sintetizza efficacemente la particolarità culturale dei nativi americani e il loro modo di essere poetico, che sfugge a ogni tentativo di inclusione in categorie, né tantomeno si presta a essere valutato secondo parametri e valori eurocentrici.

Il linguaggio poetico dei nativi riflette l'intreccio tra storia indiana passata e presente, lo scontro e i conflitti tra la cultura occidentale - soprattutto di segno americano - e quella tradizionale alla quale gli Indiani cercano di aggrapparsi (almeno coloro che in parte vivono in maniera tradizionale) per non estinguersi definitivamente come popolo, per non farsi soffocare dalla "egemonia culturale" dei bianchi. L'espressione poetica, rintracciabile soprattutto nel linguaggio di tanti "militanti"

indiani, anziani leaders spirituali, tende - dopo le lotte degli anni Sessanta-Settanta e quelle più recenti - alla formazione di un "indian consciousness", alla riaffermazione della identità culturale, e al recupero della "versificazione tradizionale" indiana sia quanto a contenuti sia a livello formale, cercando di aprirsi un varco - come notava J.D. Forbes nella muraglia della letteratura ("indiana") creata dalla società bianca.

A questo bisogno di rivitalizzare e ritrovare, alla luce del nuovo contesto storico, le proprie radici, è da ascrivere il ripristino della lingua nativa: di questo linguaggio - legato alla tradizione orale - di per sé poetico, mutuato dall'esperienza e dal contatto con la natura, che è la chiave di volta per comprendere il mondo poetico indiano. Va letta anche in questo senso la rivisitazione dei riti e delle cerimonie e la riattivazione dei miti, delle leggende, dei canti, degli inni, patrimonio in parte disperso e frantumato dal genocidio culturale da tempo in atto.

Si veda ad esempio il revival della "Sun Dance" ("Danza del Sole") della "Ghost Dance" ("Danza degli Spettri"), o la pratica della "Sweat Lodge" e della "Crying for a Vision", intese come elementi di profonda indianità ritrovata e di coesione nazionale, a opera di militanti e "medicine men" tradizionali quali Archie Fire Lame Deer, Brooke Medicine Eagle (donna-sciamano), Wallace Black Elk, Phillip Deere, Crow Dog. Certamente i nativi devono fare i conti con le interferenze culturali proprie della cultura egemone, con l'accerchiamento anche fisico della comunità indiana, con l'"american way of life" che informa e influenza tutti gli aspetti della realtà. Non a caso la poetica indiana espressa in primo luogo da migliaia e migliaia di sconosciuti e anonimi Indiani, denuncia l'estraneità del pellerossa di oggi, come di ieri, a un mondo dove non vi è posto per il "native and natural people", per i canti, le preghiere tradizionali, le cerimonie; dove le leggi della "despiritualizzazione e disumanizzazione della realtà" come dice Russell Means - non consentono una concezione del vivere basata su presupposti di reale uguaglianza, collettivismo e libertà, e dunque il rispetto di culture diverse che hanno un rapporto equilibrato con l'habitat e la visione di un ordine naturale e umano delle cose e delle persone.

Il linguaggio poetico indiano, con la sua spontaneità e senza alcun progetto teorico, cerca di realizzare sul piano formale e di contenuto quella indipendenza culturale di cui i maggiori leaders si fanno orgogliosamente portavoce. Come nel caso di Henry Crow Dog, padre di Leonard, vecchio sciamano brulé-sioux, la cui scrittura poetica conserva il sapore e il bisogno di un autentico e antico rapporto con le forze naturali all'interno di un sistema di vita tradizionale che spazzi le influenze del mondo dei bianchi (del quale si descrivono, con sottile ironia tipicamente indiana, le contraddizioni e le storture).

Vi è una "poesia popolare" che mantiene il modo di sentire e di essere indiano (maggiormente tra la vecchia generazione più vicina e più legata al passato), e si nutre di un rapporto più diretto con gli elementi simbolici tradizionali e con i cicli e i ritmi della vita; al contrario della poesia acculturata di tanti "zii tomahawks" e di "apples" (appellativi dati agli Indiani più o meno integrati) che, una volta usciti dalle Università del tutto trasformati, scrivono sulle riviste letterarie alla moda nello stile dei bianchi e che il più delle volte riescono a esprimere solo una generica "indianità di razza". Essi cercano - ma non tutti - di adeguarsi ai modelli culturali e di vita americani, mediando tra la cultura d'origine e quella dominante.

Senza dubbio, le più suggestive e le più rappresentative espressioni dello spirito poetico indiano e del suo modo di essere

e di comunicare nel contesto della moderna società americana - con tutti i problemi e le contraddizioni che ciò comporta - si possono leggere tra le pagine dei giornali nativi quali "Akwesasne Notes", "Oyate Wicaho", "Paha Sapa Report" e altri, dove vengono sistematicamente pubblicate, e negli innumerevoli opuscoli e riviste di vario genere, curati da circoli, organismi indiani, e dai gruppi di supporto. Esse sono il frutto di riflessioni, di sensazioni, di "visioni", di pulsioni emozionali, di appunti di semplici persone che comunicano i propri pensieri poetici in merito alle realtà che vivono.

E' da sottolineare lo spirito delle narrazioni poetiche di questa gente considerata "astorica", che esprime le sue esigenze comunitarie, il suo vissuto, il profondo bisogno di riaffermare la propria identità culturale - anche se attraverso un lungo processo contraddittorio all'interno e a dispetto di una società disumanizzante, capitalistica, che forse, per i presupposti economici e culturali che incarna, storicamente non è mai riuscita a capire il mondo dei nativi.

In fondo, essi tendono a sintetizzare in una visione poetica sofferta e piena di contrasti la compressione del mondo attuale, il ruolo e la funzione degli Indiani al suo interno. Ecco perché, e talvolta è evidente la difficoltà di armonizzare coerentemente le tradizionali concezioni e visioni del mondo pellerossa, la non sempre felice espressività del linguaggio simbolico, le interferenze e le commistioni tra "vecchio" e "nuovo" dovute anche ai condizionamenti e alle non avviabili influenze dei vari movimenti culturali e politici dell'America bianca (principalmente di quelli "progressisti") e delle minoranze di colore.

L'espressione poetica, così come quella musicale, riveste ancora oggi tra gli Indiani un'importanza fondamentale. Essa ha una funzione strettamente sociale con concrete finalità legate ad avvenimenti e comportamenti collettivi non certo di mero appagamento estetico, né tantomeno ha una funzione fine a se stessa. E' concepita come linguaggio spirituale, come mezzo per instaurare e mantenere un rapporto armonico tra gli uomini e tutte le forze dell'Universo al pari della musica, della danza; non è un'attività staccata, né elemento separato della realtà umana e cosmica, ma è parte di un insieme altamente ritualizzato, dove convergono religione, riti, cerimonie, magia.

Certamente affascina una cultura che vede nella SPIRITUALITA', diffusa in tutte le forme della vita e delle attività umane, la forma più alta di coscienza politica, e che mantiene il mito come chiave di lettura della storia e come interpretazione del mondo circostante. Ed è spiegabile anche, alla luce di tutto ciò, il bisogno di recuperare, da parte del nuovo Movimento indiano, il tradizionale rapporto con le forze naturali attraverso le attività e le cerimonie collettive, la "ricerca di visione" dei nuovi sciamani, la trasmissione di gesti, parole, conoscenze ancestrali, realtà "non-ordinarie", che consentono la sopravvivenza di un'entità etnica.

Questi riti e cerimonie, "recherche" profonda dell'indianità, mancando le condizioni ambientali, economiche e culturali che li avevano fatti nascere, sono fuori dal tempo e senza significato? E' quello che pensano taluni per via di una scarsa dimestichezza con la realtà dei nativi, che "studiano" gli Indiani come "curiosità storica" e con la mentalità "under glass", credendo come faceva notare E. Zolla - "di poter inchiodare (la realtà di un popolo) come una farfalla da collezione nella cornice delle loro ipotesi".

I nativi sostengono che il bagaglio spirituale è il sostrato del loro sapere ancora oggi, nonostante le mutate condizioni storiche e gli adattamenti di vita conseguenti. Essi sono - per dirla con

Don Juan, uno sciamano yaqui - i profondi conoscitori del "nagual" cioè di qualcosa che sta così "dentro" da non poter essere distrutto neppure nelle condizioni di un popolo sconfitto e sottomesso.

Uno degli ultimi grandi capi irochesi, Leon Shenandoah, che vive a Nedrow, nella Riserva onondaga, rileva come la sola strada per essere e rimanere Indiani sia quella del POPOLO TRADIZIONALE che conserva il modo di SENTIRE antico e mantiene la religione, la lingua, le leggi degli avi, le tradizioni comunitarie, tendendo a separarsi dal mondo dei bianchi e assumendo la Riserva come base territoriale nazionale per rivendicare la piena autonomia e l'autogoverno.

Giudicare la cultura e la realtà dei nativi oggi, magari includendola in categorie e schemi, partendo dall'analisi dei libri di scrittori e poeti "indiani" acculturati che scrivono per i bianchi, nello stile e nella scrittura dei bianchi, può essere un'operazione fuorviante, quando non è macroscopica ingenuità. Secondo Russell Means, il leader dell'AIM ("American Indian Movement"), una laurea in "studi indiani" o in sociologia, o così via, non farà di un individuo un essere umano né fornirà le conoscenze ai modi tradizionali indiani; potrà solamente rendere "un europeo mentale", un escluso: "Sono molto preoccupato per il popolo indiano, gli studenti e gli altri, che hanno cominciato a essere assorbiti nel mondo bianco attraverso le Università e le altre istituzioni. Ma anche questa è una forma marginale di preoccupazione. E' senz'altro possibile nascere con la faccia rossa e la mentalità bianca... Questo è un aspetto del genocidio culturale perpetrato contro gli Indiani americani oggi".

La cultura nativa in America si esprime oggi attraverso i mille rivoli di una pratica di riappropriazione della propria identità e del retaggio millenario da parte delle nuove generazioni, formatesi alla scuola degli anziani e dei leaders spirituali all'interno del mondo indiano e a contatto con i suoi valori. In passato, parecchi studiosi avevano predetto la fine della spiritualità indiana, ma essi - come rilevano alcuni "medicine men" - hanno preso troppo in considerazione le forze esterne della storia, la potenza militare, il progresso, e non abbastanza i bisogni dello spirito umano, la persistenza della coscienza mistica e la capacità di recupero della saggezza nata a contatto con la Madre Terra. Le comunità tradizionali e i leaders più accorti pongono come obiettivo principale quello della lotta per la sopravvivenza di una razza che ritrova i propri valori più autentici e si aggancia indissolubilmente alle proprie radici culturali ed etniche malgrado il contesto di un mondo diverso, ostile e prevaricante.

#### APPENDICE.

#### GLI INVISIBILI DEL VENTESIMO SECOLO.

Non vi è più angolo della Terra, ancorché lontano e sperduto, dove le comunità indigene e i popoli minoritari possano confinarsi e vivere tranquillamente senza essere minacciati, vessati, sterilizzati, affamati, decimati con i metodi propri dei tempi postmoderni.

Le multinazionali dello sfruttamento planetario, nella loro affannosa marcia, distruggono civiltà ALTRE impoverendo una parte fondamentale del patrimonio etnico-culturale complessivo dell'umanità: tutto ciò che non si omologa, che non si integra,

viene spazzato via in nome di una VISIONE OCCIDENTALE del mondo, di un modello unico - di marca americana - imperativo per tutti. Al massimo, dopo essersi accaparrato il ricco bottino delle risorse energetiche e umane mondiali, e aver inquinato la biosfera, l'opulento e nevrotico Occidente corre ai ripari per salvaguardare se stesso dando lezioni in materia di difesa dell'habitat e imponendo i suoi "diktat" alle Nazioni emergenti con drammatiche conseguenze a livello di conflitti, tra indigenza e sperpero, tra Paesi del Sud e del Nord del mondo.

Il fronte dell'aggressione ha ormai un'articolazione intercontinentale - dati gli intrecci e le interdipendenze - e si fa sempre più minaccioso nei confronti delle etnie oppresse, che lamentano sofferenze inaudite, fame, malattie. Per tacere dei metodi di annientamento in uso in tante parti del mondo, specie in Sud America, che vanno dal furto delle terre (con metodi vari: espropri "legali", accoppiamento, "grillaggio", e così via) allo sradicamento forzato, dal garrotaggio al sequestro, fino all'impiego di agenti chimici per "sterilizzare" la "fauna umana" delle foreste.

Accanto a queste violenze ve ne sono altre non meno micidiali come il processo di "blanqueamento" degli indigeni, costretti a integrarsi ai livelli sociali più marginali per poter sopravvivere una volta che il loro retroterra ambientale-culturale è stato cancellato. Questo degrado razziale e la "creolizzazione" che ne consegue stravolge non solo la struttura biofisica degli Indios, ma ne intacca l'identità etnica e socio-culturale determinando di fatto un etnocidio lento ma inarrestabile.

La "unità di intenti" comune alle società moderne, soprattutto occidentali, relativamente all'espropriazione delle terre e all'omologazione culturale, ha prodotto un vissuto di problemi piuttosto uniforme all'interno delle popolazioni indigene - pur con le ovvie e debite differenze territoriali e storico-culturali - dove la difesa del territorio e della cultura ancestrale diventano un tutt'uno, unica e sola strada per la sopravvivenza. Qui è appena il caso di chiarire che le rivendicazioni native delle terre non hanno connotazioni di possesso, di un "diritto di proprietà" capitalisticamente inteso, ma assumono invece carattere di difesa di un DIRITTO DI ESSERE e NON DI AVERE maturato sulla base DELL'APPARTENENZA ALLA TERRA (di cui sono abitatori, custodi e produttori di specifiche tradizioni e culture) e della RELAZIONE AL "TOPOS", vale a dire al LUOGO AVITO - quello che D.H. Lawrence chiamava il "sense of place".

In alcuni Paesi il colonialismo brutale, causa prima del regresso numerico dei nativi e della drastica riduzione delle loro aree abitative, convive con "sistemi di protezione" statale, mascherati spesso con ideologie falsamente progressiste che assicurano la totale subalternità delle comunità indigene: insomma, si potrebbe dire dalla decimazione alla "conservazione".

Il bisogno di risorse energetiche sempre più vaste a scopi industriali e bellici, le incalzanti necessità dell'"agribusiness" internazionale di sfruttare territori ancora intonsi, hanno determinato non solo lo sterminio più o meno "underground" dei nativi e l'espropriazione delle loro terre in molte parti del mondo, ma anche gravissimi squilibri ambientali: dalle Filippine al Brasile, dal Canada all'India, dall'Unione Sovietica al Perù, dagli Stati Uniti d'America all'Australia, al Giappone, alla Namibia, e così via.

Dai dati della Commissione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite e da varie ricerche sui nativi, risulta che tra le comunità indigene prossime all'estinzione vi siano da annoverare i Kaingang e i Carajà del Brasile, i Jivara dell'Ecuador, i Motilon della

Colombia, i Lacandon e i Siri del Mexico, i Pilagà del Gran Chaco argentino, e alcuni gruppi della regione della Patagonia e della Terra del Fuoco; ma è precario anche il futuro dei poco più di 300 Waimiri-Atroari del Brasile, dei pigmei della foresta vergine africana, dei popoli montanari dell'India, dei 700 Kinnaraya dello Sri Lanka, delle minoranze linguistico-religiose dell'Est europeo, dei gruppi tribali africani, di alcune tribù aborigene dell'Australia; mentre si avviano inesorabilmente al tramonto etnico i 24 superstiti dei Tasaday delle Filippine, i 50 Jurana del Mato Grosso, l'ultimo discendente dei Caduvei e i 3000 Caingua del Paraguay.

Proprio in Paraguay le condizioni di vita dei gruppi indigeni sono di gran lunga peggiori tra quelle già misere dei contadini meticci di sangue spagnolo-guarani. I territori di 21 comunità guarani del Paraguay centrale sono in pericolo a causa del progetto "Caazapà", co-finanziato dalla onnipotente Banca Mondiale, che prevede il disboscamento delle foreste e la conseguente spoliatura delle risorse naturali. I conflitti per la terra non si contano in questo Paese dove uno scarso 2 per cento di proprietari detiene l'80 per cento delle terre. Recentemente i Mbya-Apyteé, indigeni, considerati dai latifondisti "animali da cacciare", hanno opposto una strenua difesa per salvaguardare le loro terre inserite in un progetto di sviluppo agricolo finanziato dalla Banca Mondiale. Intanto, mentre nella zona del Rio Paraguay si sono definitivamente estinti i Caduvei, discendenti degli antichi Mbya-Guaiacuru, sono minacciati di genocidio gli Aché o Guayakì, che vengono addirittura venduti come schiavi e cacciati come selvaggina dai "rancheros", che allo scopo utilizzano anche trappole, veleni e altro. Il massacro di questo popolo è stato più volte denunciato dall'"Ufficio missionario della Conferenza episcopale paraguayana" e da etnologi come H. Baldus, M. Munzel, L. Miragli. Ai territori degli Aché e a quelli lungo il fiume Paraná sono interessate parecchie compagnie che praticano una deforestazione selvaggia e progettano di costruire centrali idroelettriche e reti autostradali tra il Paraguay orientale e la frontiera brasiliana.

Anche gli Indios Tobas-Maskoy della zona di Casanillo, trasferiti a forza dal governo paraguayano nel 1981 in terre inospitali (Decreto numero 22539), rischiano l'estinzione (atto di genocidio documentato dalla Commissione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite). Tuttavia qualche anno fa i Maskoy sono riusciti a ottenere 30 mila ettari di terre occupate dalla compagnia Casado SA nell'area del Rio Mosquito.

Parecchi indigeni dell'area del Chaco paraguayano sono oggetto da tempo di attacchi concentrati da parte di una "combine" di sette religiose, coloni e imprese di vario genere: sono segnalate gravi provocazioni in atto ai danni del popolo Totobiegosode, della tribù degli ultimi nomadi Ayoreo, per mano di Indios "convertiti" e strumentalizzati dai missionari della "New Tribes Mission" di Campo Loro, tristemente noti per l'"evangelizzazione" selvaggia di gruppi indigeni sudamericani e asiatici, e per questo più volte denunciati dalle organizzazioni per i diritti umani e da "Survival International".

In Ecuador, dove quasi la metà della popolazione è india, sembra non vi sia più scampo per i Cofan (poco più di 300 Indios stanziati nel Nord del Paese), per i Siona-Secoya (quasi 500 unità), e per gli Waorani (un migliaio scarso) che vivono sugli affluenti dei fiumi Napo e Pastaza.

Le risorse dell'Ecuador (petrolio, caucciù, legname, oli) hanno sempre fatto gola a parecchie "Corporations" (prima fra tutte la

potente Royal Dutch Shell Oil), che fin dai primi decenni del secolo avevano cominciato a sfruttare i territori orientali del Paese alla ricerca di petrolio, e la fertilissima valle di Upano (terra dei combattivi Indios Shuar) cui era interessata la Inter-American Development Bank. Più tardi, negli anni Venti, gli indigeni, per difendersi dagli attacchi concentrici delle multinazionali e delle agenzie governative, erano riusciti a costituire una federazione dei vari gruppi etnici per l'autodelimitazione dei propri territori. Anche la comunità Quechua e altre, dislocate lungo i fiumi Napo, Pastaza e Aguarico - in questa zona si estraeva un petrolio greggio di discreta qualità - si erano riunite formando la "Confederazione delle Nazioni indigene dell'Amazzonia ecuadoriana" in modo da impedire il disboscamento indiscriminato delle foreste tropicali, che avrebbero comportato la mutazione irreversibile dell'equilibrio ambientale complessivo della zona.

Ma le compagnie sovranazionali sono sempre alla carica: alcuni anni fa nelle aree dei Tagaeri, ultimi e isolati Huaorani, è stato istituito il "Blocco petrolifero numero 17" e assegnato al "Consorzio di sfruttamento" formato da Britoil (inglese), Baspetrol (brasiliana) e Elf Aquitaine (francese); quest'ultima si era già distinta per l'invasione dei territori sateré-manes in Brasile nei primissimi anni Ottanta. Ma oltre a sopportare le incursioni delle compagnie petrolifere e minerarie, i 700 Huaorani sono costretti a subire la "colonizzazione religiosa" di enti e missionari USA.

In Venezuela, invece, i popoli nativi sono un'esigua minoranza composta da 34 gruppi indigeni, per un totale di quasi 200 mila individui. Le loro terre sono state invase da tempo da compagnie e imprese per lo sfruttamento petrolifero e minerario, specie nell'Orinoco. Qui, tra la valle del Guanay e l'alto corso del fiume omonimo, i superstiti delle comunità Piaroa vivono la loro incerta esistenza intonando nenie e canti d'amore a piante e animali. Grazie a una campagna di stampa e a una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica venezuelana, essi sono riusciti a farsi riconoscere dall'IAN ("Istituto Agrario Nazionale"), almeno sulla carta, la proprietà di alcune migliaia di ettari delle terre guanay che un grosso latifondista si era proditoriamente accaparrato.

Anche la situazione degli Indios brasiliani è vicina al collasso. Nel paese del mito mistificatore della democrazia razziale si consumano discriminazioni e violenze ai danni di milioni di mulatti-meticci, negri-neri, mulatti-indios e "silvicolas" (abitatori delle foreste): una varia umanità classificata non già in base all'eredità biologica (genotipo), ma all'aspetto esteriore (fenotipo), tanto da indurre l'antropologo D. Pierson ad affermare che il Brasile ha inventato l'"epidermide sociale" e una gamma di oltre 300 tipologie razziali... Indios e neri sono i "dannati" del Brasile: hanno qui - come nota l'antropologo di colore M. Batista - lo spazio umano antropologico, il tempo storico, negati, perché la "storia ufficiale" del Brasile è la loro anti-storia. Tra l'Amazzonia e il Mato Grosso all'inizio del Novecento, si contavano quasi un milione di indigeni, ma dopo gli stermini generalizzati oggi si sono ridotti - SONO STATI RIDOTTI - a poco più di un quinto. Secondo l'"Istituto indigenista interamericano" che ha pubblicato un lavoro sulle popolazioni native, curato da E. Mayer e Elio Masferrer, gli indigeni brasiliani ammontano a 220 mila unità.

E' tale lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali delle terre degli Indios, e relativa decimazione degli stessi, da

parte di coloni, "garimpeiros" (cercatori d'oro e diamanti) e del "big business" brasiliano, che la "provvida" Banca Mondiale si vede spesso costretta a rifiutare i finanziamenti per faraonici progetti del governo "brasileiro", come ad esempio il "piano Polonoroeste", che prevedeva la costruzione di una strada di mille chilometri in mezzo alla foresta ai confini con la Bolivia. Simili progetti hanno causato l'esproprio selvaggio delle terre e lo sterminio degli Atroari, dei Waimiri, dei Nambiquara, eccetera. Sui territori di questi ultimi, i "rancheros" avevano fatto uso del "Tordon 155 Br", il famoso "Agent Orange" prodotto dalla Dow Chemical, per costringerli a sloggiare. Le autostrade BR 174, BR 304, da Manaus a Boa Vista, e da Cuiba a Porto Velho, sono state costruite procedendo con gli elicotteri e l'esercito in avanscoperta che stanava gli indigeni, e i tecnici e gli operai con le scavatrici al seguito.

I superstiti di alcuni gruppi di "silvicolas" molto combattivi come i Bororo e i Xavantes, che per anni hanno lottato per espellere i "fazenderos", sono ora rinchiusi nelle Riserve. Non si dimentichi che in Brasile ogni anno si contano centinaia di scontri armati tra contadini, "posseiros" e Indios.

Nella regione di Surucucu stanno patendo un tracollo etnico gli Yanomani, a causa delle invasioni del loro habitat e delle malattie (morbillo, tracoma, tubercolosi); la più alta incidenza si ha nell'area del Mucajai, a nord-est di Ajarani, dove sopravvivono quasi 10 mila Indios sparsi in decine di villaggi.

I giganteschi progetti idroelettrici di Tucuruí, Itaipù e il lago artificiale di Balbina, stanno trasformando le foreste pluviali amazzoniche in fetide cloache e in covi di malaria e parassiti, regno di alghe e acque inquinate. Sono catastrofi ecologiche programmate e annunciate che stanno coinvolgendo comunità e villaggi indigeni: quelli dei Waimiri e degli Atroari, ridotti a 374 individui e le cui terre sono state invase e allagate, degli Zorò, dei Terena e dei 50 Jurana del Mato Grosso, dei Cinta Larga di Rondônia, degli ultimi 500 Pataxò, degli Xacriabà del Minas Gerais e di molti altri.

E' da rilevare il ruolo svolto dai militari negli espropri delle terre indigene - un immenso "Far West" di facile conquista. Spesso in nome della "difesa delle frontiere" e della "sicurezza nazionale" - in realtà per difendere e allargare i latifondi delle grandi famiglie latino-americane, eliminare i numerosi conflitti locali per la terra, e favorire gli interessi delle "Corporations" - i militari occupano vaste aree alle frontiere tra Ecuador e Perù, Venezuela e Colombia. Vi è il grande "progetto Calha Norte" che minaccia l'esistenza di quasi 9 mila Yanomani a nord del Brasile lungo il confine con il Venezuela; esso prevede la costruzione di aeroporti, strade, fortini, la relativa occupazione militare di 6500 chilometri di foresta amazzonica dove sono stanziati ben 50 mila indigeni, Makuxi, Tucanos, Wapixana, Yanomani - una depredazione antica con metodi moderni.

In Perù, invece, fin dagli anni Sessanta (quando il governo tentava di avviare il "desarrollo" e incrementava il settore agricolo favorendo le concentrazioni terriere degli "hacendados"), si cominciò a sterminare gli Indios con mezzi assai "efficienti": col NAPALM la tribù dei Remo della zona del Rio Ucayali lungo la strada interamericana, e gli indigeni Jaminabua della zona di Madre de Dios, terra degli Amarakaere (proprio qui avventurieri, cercatori d'oro e commercianti di legname la fanno da padroni); mentre veniva riservato un "trattamento speciale" - a base di zucchero arsenicato - agli Indios Tapaiuna. Per questa ragione nel 1986 si è costituita la "Confederazione interetnica della Cuenca Amazonica" che riunisce 13 Associazioni nazionali indigene di

Colombia, Ecuador, Bolivia, Brasile e Perù.

In Perù rischiano l'estinzione gli Huititos, gli Huambisa, gli Aguaruna, gli Hashaninka della regione del Gran Pajonal, i Nahua, i cui habitat coincidono con l'area delle foreste pluviali tropicali.

Qui i gruppi nativi cercano oggi di riaversi dal trauma dell'impatto con la "civiltà" occidentale e con la "longa manus" dei suoi emissari, approntando una barriera unitaria comune capace di opporsi alla rapina della "Pachamama" (Madre Terra) e all'assimilazione di una civiltà conosciuta attraverso due figure emblematiche e rappresentative: il "gamonal" e il "sinchis" (il proprietario e il "gorilla"). "La 'civilizzazione'", dichiara amaramente Evaristo Nugkuap, indigeno peruviano aguaruna, presidente dell'AIDSESEP e premio Nobel per la pace, "ci ha portato affaristi, cercatori d'oro, missionari, militari, e con essi la parziale o totale distruzione delle nostre terre e delle forme tradizionali di vita comunitaria".

Nelle lotte per la terra sono spesso coinvolte le "vaganti" comunità quechua: benché in parte assimilate e ridotte a "lumpenproletariat" nelle città e/o a manodopera a basso costo nei centri minerari e rurali, talvolta esse sono riuscite a insediarsi in spazi agricoli controllati dalle aziende statali, come nel caso dell'occupazione di 300 mila ettari nella regione di Puno.

In Cile la pervicacia oppressiva e predatoria delle caste militari che avevano imposto per anni il loro diktat ai Cileni e ai 600 mila Indios, ha lasciato una pesante eredità ai nativi: il furto delle loro terre, sfruttamenti, miserie e assassini dei leaders mapuche, tzutzuhil, peleco. Sono tuttora vigenti i decreti-legge varati dall'ex giunta militare che non riconosceva come "entità sociali" le comunità indios, e inoltre aveva imposto la divisione delle terre comunitarie dei Mapuche minandone le basi sociali e religiose.

Una reale minaccia di genocidio pesa su alcuni gruppi indigeni come i Peleco, i Malalhue, gli Yanehue, i Coupuco, i Cunco-Chico (confronta documento E/CN. 4NGO/311 della Commissione dei Diritti umani delle Nazioni Unite).

Ma il Paese dove gli Indios hanno subito più che altrove un programma di annientamento sistematico, al punto da rasentare l'etnocidio, è la Bolivia. Essi vengono cacciati come selvaggina lungo il Rio Negro e la zona di Leticia. Le varie giunte al potere - dopo la legalizzazione della riforma agraria nel 1955, legge numero 03464, che doveva porre fine al sistema feudale cercarono da una parte di ricostituire i "latifundos" per l'"agribusiness" (dove è coinvolta anche la Chiesa mennonita), e dall'altra perseguirono una politica di "minifundismo"; la parcellizzazione delle terre comunitarie in piccoli lotti scardinava le fondamenta socio-culturali della vita collettiva indigena, con conseguente disgregazione delle "Ayllu Communities" (il sistema organizzativo delle comunità il cui "vertice" è rappresentato dal "Mallku Jilakata").

Parallelamente, la strategia del terrore adottata dalla "camarilla" militare per bloccare ogni dissenso sociale, ha prodotto nel corso degli anni centinaia di morti nelle campagne e nelle miniere (il 17 luglio del 1980, ad esempio, nei pressi di alcuni centri minerari, le truppe di Garcia Meza hanno assassinato centinaia di Indios).

Per gli Indios colombiani il processo di urbanizzazione e di ruralizzazione perseguito dalle forze al potere ha comportato la perdita della loro identità etnica, oltre ai territori, e l'integrazione ai più infimi livelli della scala sociale

colombiana. Ma vi sono tutt'oggi Riserve native nelle regioni di Narino e Cauca, dove gli Indios si sono meglio difesi cercando di unirsi e di mantenere l'uso della proprietà collettiva delle terre, che è alla base della loro cultura; ed è la ragione per cui tuttora esistono come gruppo etnico con sistemi e tradizioni lontani dai valori delle classi dominanti.

Le lotte per le terre in queste regioni non hanno mai avuto tregua. Il governo cercava di espellere gli Indios per poter utilizzare in senso "moderno" i terreni, facendoli emigrare nelle grandi città dove in parte venivano assorbiti nelle industrie emergenti. Ma quando il "miniboom" industriale si arrestò, il governo - per interrompere il flusso migratorio varò il COINAR ("Colombian Institute of Agrarian Reform"), nel 1961. Dietro le pressioni di organismi internazionali, vennero poi costituiti enti che dovevano interessarsi del problema degli Indios.

A dispetto degli arresti, degli assassini, delle minacce, gli indigeni riuscirono a recuperare 20 mila ettari di terra organizzandosi nel dipartimento di Cauca, dove i nativi costituirono il RICC ("Consiglio Regionale Indiano di Cauca"). Più recentemente, nel bassopiano della Bolivia orientale, fonti missionarie hanno dato notizia di "caccia all'uomo" ai danni di Indios Yuki da parte di collaboratori di alcune compagnie di legnami.

Più complessa, ma non meno disastrosa, è la situazione dei Miskitos in Nicaragua, dove essi hanno subito arresti, violenze e deportazioni in massa (10 mila Indios) al Sud da parte dei governativi; per evitare - sostenevano i sandinisti - le provocazioni al confine tra Honduras e Nicaragua di gruppi di manovra miskitos-ex somozisti con la collusione di alcune frange della Chiesa morava (che è la confessione maggioritaria tra i Miskitos). E' accertato che parecchi villaggi indio hanno subito attacchi e violenze da parte dei soldati sandinisti, con morti e feriti.

"Il nostro popolo", ha dichiarato il miskitos Broklyn Rivera "non è né di destra né di sinistra. Noi viviamo in armonia con la natura. Noi siamo COMUNITARI e COLLETTIVISTI nostra propria cultura e non per ideologia straniera".

Proseguendo lungo i gironi del pianeta Terra si approda a quello più infernale: il Guatemala. Metà della popolazione, che è indiana, vive ai limiti della sopravvivenza, mentre il 2 per cento, su una popolazione di sette milioni di abitanti, possiede il 60 per cento delle terre e il 5 per cento detiene il 59 per cento del reddito nazionale. La borghesia "compradora" guatemalteca, al soldo delle multinazionali americane che hanno investito milioni di dollari nel Paese, ricava immensi profitti, anche per conto terzi, dallo sfruttamento degli Indios e delle risorse naturali. La United Fruit e la Bank of America, alle cui spalle ruotano "brasseurs d'affaires", centri religiosi, latifondisti, eccetera, sono i veri centri del potere.

La difesa di questi enormi interessi comporta la spietata repressione di qualunque opposizione. Gli Indios subiscono le peggiori violenze, giustificate da parte delle autorità militari con il fatto che essi si sono spesso avvicinati e uniti ai movimenti di resistenza come l'EGP ("Ejercito Guerrillero de los Pobres", esteso in tutto il Paese), o come il CUC ("Comitato dei Contadini Uniti"). Si calcola che dal 1954 agli anni Ottanta siano state garrotate, seviziate o fatte sparire più di 80 mila persone, in maggioranza Indiani quiché e cackchiquel (cifre confermate anche da organi televisivi e di stampa americani quali l'autorevole CBS e il compassato "New York Times").

I Quiché sono il gruppo nativo con il più ricco retaggio mitologico tra i popoli amerindi. Discendenti degli antichi Maya, essi conservano il loro patrimonio spirituale e i loro riti come il "Guajaxaquip Baits", che si celebra secondo il calendario rituale maya ("Tzolkin") nel primo giorno dell'anno lunare in un luogo sacro chiamato "Paclom".

Nella grande caserma guatemalteca la inviolabilità fisica, del domicilio, della corrispondenza, e le libertà sindacali, i diritti civili, sono parole tabù, da pronunciare nel silenzio della mente onde evitare la morte o il confino nei "campi strategici" degli "aldeas" modello (villaggi rurali di lavoro forzato).

Le comunità indigene vengono perseguitate, assassinate, deportate per ingrossare l'esercito di contadini-forzati del lavoro nelle "fincas" (latifondi), sradicati dai loro luoghi geografici d'origine e di identificazione etnica, e deprivati dei loro costumi, riti religiosi, tradizioni, idiomi.

Si calcola che dal 1978 - anno del massacro di 130 Indios quiché durante una manifestazione a Panzòs - al 1989, oltre un centinaio di villaggi siano stati rasi al suolo, intere zone indigene militarizzate, e quasi un milione di Guatemaltechi (su una popolazione complessiva di appena 7 milioni) costretti a trovare rifugio nel Mexico meridionale.

Ci limiteremo, in conclusione, a esaminare solo alcuni degli altri gruppi autoctoni in difficoltà, come i Guaymi del Panama della provincia di Cirichì, dove i ricchi giacimenti minerari della zona hanno scatenato le mire della Texas Gulf Corporation e della Rio Tinto Zinc (che progettano elefantiaci impianti, con gravi rischi per gli Indios e l'ambiente circostante). Stesso discorso per i Cree del Quebec occidentale, dove i progetti idroelettrici - si veda in proposito il "James Bay Project" stanno snaturando l'ambiente e sconvolgendo il loro modo di vita e le loro attività di caccia e di pesca, che hanno un sostrato rituale; così come gli Indiani Maliseet della Riserva di Tobique (700 persone), i cui diritti di pesca - e le attività religiose a essa connesse - sono minacciati dai piani idroelettrici della New Brunswweek Power Corporation, e dalle dighe che hanno modificato il ciclo di pesca del salmone. Anche gli antichi sistemi di vita tradizionali dei Denè e dei Cree del Saskatchewan settentrionale - dove sono attive alcune "Company" minerarie - sono minacciati dalle selvagge esplorazioni ed estrazioni uranifere, che danno luogo a disastrosi effetti ambientali. A causa delle attività uranifere, anche gli Inuit del Labrador e quelli di Bear Lake (150 miglia a sud del Circolo Polare Artico, zona nella quale si caccia ancora il caribù) lottano per la sopravvivenza difendendosi dalle grandi Compagnie, le cui attività inquinano e stravolgono l'equilibrio ecologico e i modi di vita indigeni.

SECONDA PARTE.

LA RESISTENZA INDIANA.

GENOCIDIO NELL'AMERICA DEL NORD: LA VIOLAZIONE DELLA TERRA E DEI DIRITTI UMANI DEI POPOLI NATIVI.

Rapporto alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite.

Conferenza internazionale NGO ("Non Governmental Organizations"), Palais des Nations, Ginevra, settembre 1981.

La nostra terra vale più del, nostro denaro. Essa durerà per sempre. Non potrà perire neanche con le fiamme o col fuoco, finché il sole splenderà e i fiumi scorreranno questa terra sarà qui per dare vita a uomini e animali. Non possiamo vendere le vite degli uomini o degli animali - per questo non possiamo vendere questa terra. Essa è stata messa qui per noi dal Grande Spirito, e noi non possiamo venderla perché non ci appartiene. Potete contare il vostro denaro e bruciarlo sulla testa di un bisonte, ma solamente il Grande Spirito può contare i granelli di sabbia e i fili d'erba di queste praterie.

Come regalo per voi vi daremo tutto ciò che potrete portar via con voi. Ma la terra no, mai.

"Ua mau ka ea o ka aina i ka pono": la vita della terra si perpetua nella giustizia.

Siamo i popoli della Madre Terra. Siamo parte di quella unità di terra, acqua, aria, piante e vita umana e animale che fa un tutto con il mondo. Ci è stato insegnato dai nostri anziani, ai quali era stato insegnato dai loro anziani, che dobbiamo vivere in armonia con la terra e con noi stessi. Ci è stato insegnato di trattare tutti gli elementi della Natura con rispetto: dobbiamo mantenere l'equilibrio e l'armonia che esiste tra noi. Ci è stato insegnato di tramandare questa tradizione ai nostri figli tramite la nostra cultura nativa, e di preservarla tramite le nostre forme tradizionali di governo in modo che anche loro possano conservarsi ed essere tramandate alle future generazioni.

Il nostro diritto al nostro modo tradizionale di vita, alla nostra cultura e al mantenimento della nostra terra ci è stato dato dal Grande Spirito e non da una persona o da un governo, in un'era che oltrepassa di molto la nostra memoria.

Dissacrazione della terra.

Viviamo in un mondo dove la nostra tradizione è messa a confronto con idee e pratiche contrastanti. L'unità della terra è stata spezzata da entità artificiali chiamate "Nazioni" che separano i popoli l'uno dall'altro, perfino tra gente che divideva una storia, una cultura e tradizioni comuni. L'unità della terra è stata rotta all'interno di queste Nazioni da frontiere artificiali che dividono i grandi spazi in segmenti di "proprietà privata". L'unità della terra è stata frantumata dalle pratiche commerciali e industriali che avvelenano l'aria, la terra, l'acqua e le creature che da esse dipendono. L'unità della terra è stata rotta dal genocidio scatenato su di noi da sfruttatori che antepongono i profitti alla gente, che non si fermano alla distruzione della terra ma cercano anche di distruggere i popoli indigeni che vivono in armonia con la terra e i suoi ritmi. Nel distruggere la Madre Terra e i popoli indigeni, questi sfruttatori della terra distruggono anche se stessi e le future forme di vita umana, vegetale e animale.

Abbiamo visto questo modello di distruzione adottato nel mondo da società che basano il loro modo di vita sull'eccessiva industrializzazione. Noi che abbiamo cercato di togliere alla Madre Terra solamente ciò di cui avevamo bisogno e di rimpiazzare con offerte ciò che avevamo tolto, abbiamo visto la nostra Madre Terra erosa e derubata da società industriali il cui modo di vita sembra a volte un delirio di distruzione e consumo e la cui avidità le porta a combattere l'una contro l'altra sui resti di un mondo in rovina.

Le superpotenze industrializzate e i loro alleati stanno devastando la terra, esaurendo le risorse, e si stanno impegnando in una suicida corsa agli armamenti: si avviano verso una guerra atomica che porterà a un olocausto dal quale la morte emergerà vittoriosa.

Sofferenza dei popoli nativi.

Protestiamo contro l'avidità e il desiderio di morte di questi sfruttatori del mondo, contro i modi con cui essi appagano il loro materialismo - cioè attraverso un'industrializzazione che provoca il genocidio culturale e fisico dei popoli indigeni.

Protestiamo contro l'assassinio dei popoli Parixi, Xaincua e Yanomani, delle foreste tropicali del Brasile, e del popolo Mapuche del Cile e dell'Argentina.

Protestiamo contro l'usurpazione dei diritti e delle terre del popolo He Hawaii Makou delle isole Hawaii e del popolo Shoshone del Nevada e dello Utah per insediare in queste loro terre le armi nucleari.

Protestiamo per gli esperimenti nucleari sulle terre degli Ute nello Stato dello Utah, e sulle terre dei popoli delle isole di Marshall e di Tahiti nel Pacifico.

Protestiamo contro le loro miniere d'uranio, i loro impianti nucleari e le pratiche di allagamento sulle terre cree in Canada.

Protestiamo contro il trasferimento forzato dei popoli Dine e Hopi delle Big Mountains in Arizona.

Protestiamo contro la loro brutalità esercitata ai danni della Nazione Mohawk a New York, dove vengono utilizzati Mohawk rinnegati che hanno tradito il loro popolo per una manciata di dollari, impiegati come forza di polizia armata e braccio illegale della polizia dello Stato di New York.

Protestiamo contro il loro doppio concetto di "giustizia" in tutto l'Emisfero, secondo il quale i popoli indigeni vengono imprigionati o giustiziati per "crimini" per i quali colpevoli non-indigeni sono semplicemente rimproverati o ricevono condanne molto più miti: la durezza del castigo è proporzionale all'intensità del colore della pelle della persona sotto accusa, più che al crimine che ha commesso.

Protestiamo contro il loro uso dei missionari su tutto l'Emisfero, missionari più preoccupati di coltivare i propri pregiudizi culturali e di classe che non di vivere secondo le proprie dottrine religiose.

Protestiamo contro i loro tentativi di indottrinarci e spingerci alla "bramosia materialista" per toglierci la coscienza dei nostri più elementari diritti civili e umani.

Quando ci guardiamo attorno sulla nostra Madre Terra, quando la sentiamo piangere con le voci dei suoi figli, o nel silenzio che urla dove le loro voci risuonavano un tempo, ci rendiamo conto che siamo di fronte alla distruzione della terra e al genocidio dei popoli nativi nella nostra area, in quella parte dell'Emisfero occidentale chiamata "Stati Uniti d'America", e che stiamo inoltre affrontando le stesse ingiustizie patite dai popoli indigeni di tutto il mondo.

Per questo motivo dobbiamo guardare al nostro contesto sociale, descrivere la nostra sofferenza, e proporre i modi con i quali può essere alleviata.

Offriamo alla Commissione per i Diritti Umani i risultati delle nostre analisi e le proposte per la fine delle sofferenze dei nostri popoli. Speriamo che nello stesso modo in cui le sofferenze ci uniscono in una lotta comune in tutto il mondo, anche qui si possa trovare riparazione ai torti e alle ingiustizie subite dai

popoli indigeni di tutto il Pianeta.

Violazione dei trattati.

I maggiori punti di attrito tra noi e il governo degli Stati Uniti riguardano le violazioni delle disposizioni dei trattati firmati da rappresentanti dei popoli indigeni e dal governo degli USA. Questi trattati, estorti con la violenza ai rappresentanti delle Nazioni indiane che vedevano la loro terra, le acque e le risorse alimentari arraffate da usurpatori e invasori bianchi, garantivano almeno la sovranità nazionale. Ma perfino questo è stato continuamente violato. Numerosi trattati sono stati firmati e infranti dal governo degli Stati Uniti. Citiamo qui solo alcuni esempi.

Il trattato del 1848 di Guadalupe-Hidalgo firmato tra gli USA e il Mexico garantiva che coloro che avevano titoli di concessione e diritti d'uso della terra spagnola nelle zone ora note come Texas New Mexico, Arizona, Colorado, e California, e parte dello Utah sarebbero stati ancora in grado di esercitare quei diritti come prima. Ma negli anni successivi alla firma di quel trattato, le terre dei popoli indigeni sono state rubate e i loro diritti d'uso negati dai rappresentanti governativi e dagli imprenditori privati. I popoli indigeni e quelli di origine messicano-americana, con cui abbiamo comuni antenati, hanno visto le loro terre depredate, le proprietà derubate, la loro cultura frantumata e le loro famiglie assassinate.

Nel 1855 la Nazione dei Nez Percés dell'Idaho e gli USA siglarono un trattato di pace e d'amicizia. I Nez Percés conservarono certi diritti, inclusi quelli di pesca in zone condivise con cittadini americani. Questo diritto assicurava il beneficio del 50 per cento di ciò che veniva pescato e la facoltà di pescare sia per scopi cerimoniali che per ragioni di sussistenza. Nel 1980, a Rapid River nell'Idaho, un campo tradizionale di pesca dei Nez Percés fu invaso da membri armati delle forze di polizia dell'Idaho. Il popolo dei Nez Percés che pescava per il suo sostentamento e per scopi cerimoniali ha dovuto subire intimidazioni e soprusi da parte dello Stato dell'Idaho sotto forma di arresti e sbarramenti di filo spinato lungo il fiume e la costruzione di dighe lungo il Columbia e il Rapid River, che hanno quasi completamente distrutto la colonia dei salmoni. Il salmone, come altri tipi di pesce, per i Nez Percés ha un significato sacro, così come per gli Yakima del Washington e per gli Umatilla e le Nazioni Warm Springs dell'Oregon. Sebbene i Nez Percés abbiano vinto alcune cause, gli Stati del Nord-ovest e il governo federale continuano i loro sforzi per distruggere la fonte di sussistenza e i rituali di questi popoli. Tutti questi atti costituiscono rozze violazioni dei trattati stipulati in buona fede dalle Nazioni indiane.

Il trattato del 1867 firmato a White Earth, Minnesota, stabiliva specificatamente l'assegnazione di una terra dove la Nazione Chippewa potesse vivere. Ma da quando il trattato è stato firmato, l'85 per cento della terra dei Chippewa è stata loro sottratta.

Il trattato di Fort Laramie del 1868 garantiva certi diritti ai popoli indigeni sioux nell'area ora nota come South Dakota: i Sioux avevano rinunciato alle loro zone di caccia e di vita tribale nell'intera regione dei Great Plains in cambio di quella che oggi è approssimativamente la metà occidentale dello Stato del South Dakota. Il trattato prevedeva espressamente il consenso dei tre quarti dei maschi adulti sioux per poter cedere ad altra gente una qualsiasi parte di quella terra.

Ma quando venne scoperto l'oro nelle Black Hills, nel South Dakota occidentale, un'area considerata sacra per i Sioux, cercatori d'oro e minatori bianchi, coloni e proprietari di fattorie, si

riversarono nella regione in flagrante violazione del trattato. Il governo degli Stati Uniti tentò di modificare il trattato per poter ottenere legalmente l'area delle Black Hills, ma riuscì solamente a far firmare il 10 per cento dei maschi adulti sioux. Ciononostante, il Congresso USA emanò una legge che ratificava un preteso accordo con i Sioux che non c'era mai stato, e così il governo prese illegalmente possesso, nel 1877, delle Black Hills. Ottant'anni dopo, la Corte Suprema degli USA, in seguito ai continui appelli, emise un verdetto sulla lunga battaglia per le Black Hills. Secondo il giudizio della Corte, gli USA avevano illegalmente preso possesso delle Black Hills, violando il trattato del 1868. La Corte ordinò di risarcire i Sioux - circa 10 centesimi di dollaro all'acro; questo non poteva essere un giusto prezzo, data l'enorme quantità d'oro, uranio e minerali della regione (che essi avevano sfruttato) e la devastazione dell'ambiente causata dallo sviluppo delle attività minerarie. La Corte ammise con quella sentenza che i Sioux sono proprietari a tutt'oggi di quella terra in virtù di quel trattato. Ma la Corte cercò anche di inserire nella sentenza un assurdo principio legale: cioè, che se un ladro ammette di aver rubato la proprietà altrui è il ladro stesso che decide o meno di restituirla al legittimo proprietario, qualora non la restituisse deve stabilire quale sarà il risarcimento da destinare al legittimo proprietario cui essa è stata rubata.

Il popolo tradizionale Sioux ha rifiutato questa scappatoia leale e chiede la restituzione delle proprie terre sacre. Per questo i Sioux hanno impiantato una tenda sudatoria per le cerimonie sacre presso una miniera d'uranio e un accampamento in una zona diversa, dove rivendicano il diritto all'uso di 800 acri di terra per case, scuole, pratiche religiose e per attività di sostentamento. I popoli tradizionali proseguono le loro battaglie nei tribunali e nelle terre per ottenere quel minimo a cui hanno diritto: il possesso delle loro terre, per sempre, come previsto dal trattato di Fort Laramie del 1868.

Questi sono alcuni esempi delle tante ingiustizie subite per generazioni dai popoli indigeni delle Americhe. Altri esempi e documentazioni più approfondite su quanto abbiamo appena denunciato, verranno presentati alla Commissione per i Diritti Umani a Ginevra.

Petizione alla Commissione.

Chiediamo alla Commissione per i Diritti Umani di prendere visione della nostra documentazione relativa alle ingiustizie subite. Chiediamo alla Commissione di formare una Sottocommissione alle Nazioni Unite per compiere un'indagine sulle violazioni della nostra sovranità e dei nostri diritti umani e civili.

Quando la Commissione per i Diritti Umani avrà terminato il suo lavoro, dando così un contributo alla nostra giusta causa proponiamo si faccia carico della modifica dell'attuale legislazione e delle leggi internazionali che regolano i rapporti tra gli Stati affinché si possa così venire incontro alle nostre rivendicazioni e a quelle di tutti i popoli indigeni della Terra.

Proposte di cambiamento.

Noi che siamo membri delle Nazioni indiane dell'Emisfero occidentale, siamo i popoli più oppressi della Terra. Siamo più numerosi di coloro che esercitano su di noi il genocidio culturale e fisico, ma ci mancano i loro armamenti e la loro crudeltà, siamo soggetti alle loro bramosie di possesso e siamo controllati dal

loro potere senza scrupoli tramite governi illegali, forze di polizia, torture e assassini. Non adatteremo la loro mentalità né la loro disumanità. Ma resisteremo cercando di ottenere l'appoggio e il sostegno della Commissione per i Diritti Umani in modo da salvare i nostri popoli e il nostro modo di vita dai governi nazionali e locali che non sono stati scelti da noi, e dalle multinazionali che li manipolano su tutto l'Emisfero.

Nell'interesse della giustizia e per rispettare i nostri diritti umani e l'umanità in generale, della cui famiglia siamo tutti membri a tutti gli effetti, chiediamo alla Commissione per i Diritti Umani di promuovere alcuni cambiamenti legislativi nelle pratiche internazionali che qui di seguito sommariamente proponiamo:

1. Le Nazioni Unite dovrebbero chiedere a ciascuno dei Paesi membri di intavolare negoziati immediati con i popoli indigeni che vivono sulle loro frontiere per una giusta e durevole risoluzione delle dispute per quanto riguarda le terre. Lo scopo di tali negoziati sarà quello di rendere ai popoli indigeni la terra necessaria per preservare la loro cultura e condurvi le proprie esistenze secondo i loro modi tradizionali e nella misura che lo desiderano. Affinché ciò sia possibile, ci si deve richiamare all'accordo tra i Paesi membri perché si possa esercitare il più alto e assoluto potere sul territorio da parte dei popoli indigeni (mai attuato in passato), in modo da restituire o provvedere a dare loro un territorio-patria dove essi possano vivere. Sugeriamo inoltre un metodo per appianare i contrasti che possono sorgere tra le parti coinvolte prima e durante i negoziati: si dovrebbero tenere presenti le forme di governo dei popoli indigeni tradizionali così come le leggi nazionali e internazionali.

2. Chiediamo alle Nazioni Unite di adottare leggi da far valere alla Corte Mondiale affinché si possa dare a tale Corte un mandato giurisdizionale per ogni azione intrapresa dai popoli indigeni contro qualsiasi Paese membro delle Nazioni Unite.

3. Chiediamo alle Nazioni Unite di avviare subito un'indagine ufficiale sulle violazioni dei trattati e dei diritti umani dei popoli indigeni, inclusi quelli qui citati e altri che soffrono per mano di membri delle Nazioni Unite e non. Tali violazioni potrebbero includere - ma non limitarsi a queste - il furto delle terre, la migrazione forzata, i soprusi politici e giuridici, l'indigenza economica, gli abusi da parte dei medici, le torture, l'assassinio e il genocidio. Chiediamo che le Nazioni Unite intraprendano azioni laddove venissero riscontrate tali violazioni, per restituire ai popoli indigeni i loro diritti umani, civili e legali.

Speranza per il futuro.

Le Nazioni Unite sono state create come organismo in seno al quale le rivendicazioni delle Nazioni potessero essere giustamente e, nella misura possibile, pacificamente risolte, e dove i cittadini e i residenti degli Stati membri potessero cercare assistenza internazionale, solitamente tramite i loro governi.

E' nostra la speranza che le Nazioni Unite siano in grado di aiutarci a risolvere le nostre rivendicazioni di terra e di giustizia, affinché noi possiamo provvedere ai nostri bisogni e mantenere le nostre culture.

La terra fornisce vita all'umanità e a tutti gli esseri viventi che la abitano.

La vita stessa della terra si perpetua nella giustizia, nelle relazioni armoniche e giuste tra i suoi abitanti. Oggi la vita della terra è in pericolo perché la giustizia e l'armonia non

esistono, perché alcuni sfruttano la terra e i popoli per propri fini egoistici.

La Madre Terra e tutti i suoi figli stanno soffrendo; c'è ancora tempo per promuovere giustizia e vita: ma questo tempo è breve.

Respiriamo aria avvelenata, beviamo acqua avvelenata e camminiamo su terre avvelenate. Siamo tutti minacciati da superpotenze che si sono lanciate in una suicida corsa agli armamenti e che imprigionano altre Nazioni in rapporti economici di tipo colonialista e manipolano con arroganza Nazioni sovrane o invadono le loro terre per mantenere l'egemonia su di loro. Esse cercano con ogni mezzo di controllare e sfruttare terre che non sono loro. Un secolo fa, il Grande Capo Nuvola Rossa diceva: "Ci hanno fatto molte promesse, ma ne hanno mantenuta una sola: hanno promesso di prenderci la nostra terra, e se la sono presa".

Vogliamo che la nostra terra e il nostro modo di vita ci vengano restituiti, in modo da poter aiutare a guarire Madre Terra e i suoi figli sofferenti. Dobbiamo agire ora se vogliamo vivere di nuovo in armonia con l'unità della vita che è la terra. Se verranno riconosciuti i nostri trattati, se la nostra causa prevarrà, allora ci sforzeremo di restaurare quell'armonia naturale non solo sulle nostre terre native, ma anche su tutta la Madre Terra.

Preghiamo il Grande Spirito perché possa essere così.

#### RAPPORTO DELLA COMMISSIONE SULLA FILOSOFIA DEI POPOLI INDIGENI.

(Conferenza Internazionale NGO ("Non Governmental Organizations"), Palais des Nations, Ginevra, settembre 1981.)

La filosofia dei popoli indigeni dell'Emisfero occidentale nasce da un rapporto di interrelazione con la terra che risale a migliaia di anni fa. Si fonda sul rispetto e sull'osservanza delle leggi naturali e sull'armonizzazione di queste leggi con ogni aspetto della vita quotidiana. Questa filosofia è profondamente diversa dall'ideologia economica e geopolitica dominante che sta alla base dei comportamenti socio-politici delle maggiori potenze industriali e delle corporazioni internazionali.

La sua caratteristica principale è un grande amore e rispetto per la qualità sacra della terra, che ha fatto nascere e ha nutrito le culture dei popoli indigeni.

Le radici ancestrali di questi popoli sono quelle che per altri popoli rappresentano il Giardino dell'Eden, la Mecca, il Gange, o il Giordano, oppure il Monte Sinai.

Questi popoli sono i guardiani delle loro terre alle quali, nel corso dei secoli, si sono indissolubilmente legati con la loro cultura, i loro spiriti, la loro identità. Senza le basi della terra, le loro culture non potranno sopravvivere.

Tra i popoli indigeni la terra è sacra nel suo stato naturale. Per la Nazione Dine la Big Mountain è un luogo sacro, i Pueblo hanno

le loro acque sacre, i Sioux Lakota hanno il "Paha Sapa" (le Colline Nere del South Dakota), i Taos hanno lo spartiacque delle Sangre de Cristo, e gli Hopi la Black Mesa. E' così per tutti i popoli indigeni. E' sulle loro terre che è iniziata la vita, ed è sulle loro terre che la vita deve continuare. Le molte cerimonie di questi popoli testimoniano il riconoscimento del fatto che la terra è la Madre di tutti i popoli e di tutte le società umane e che il mantenimento del loro benessere e il loro sostentamento sono da essa inseparabili.

In passato, noti studiosi avevano predetto la morte della "Danza del Sole" e di altri rituali che celebrano una relazione spirituale con le terre ancestrali. Ciononostante, questi rituali e la concezione che essi esaltano continuano tutt'oggi. Gli studiosi hanno preso troppo in considerazione le forze esterne della Storia, la potenza militare e le sanzioni legali, e non abbastanza i bisogni dello spirito umano, la persistenza della coscienza mistica, e la capacità di recupero della vera saggezza nata a contatto con la Madre Natura.

I popoli indigeni nutrono un rispetto e un amore per l'essere umano che è indivisibile dal loro rispetto e dal loro amore per la Madre Terra e per la sua infinita "ragnatela della vita". Essi sono l'immagine della terra. Essi hanno saputo per tanto tempo ciò che gli scienziati occidentali solo ora hanno cominciato a comprendere: fare del male alla terra è fare del male a se stessi. Il loro legame con la natura ha consentito alle loro culture di raggiungere uno sbalorditivo grado di sensibilità e di armonia con la vita in tutte le sue forme e di conseguire uno sviluppato senso di sintonia con esse.

Tale relazione con tutto ciò che è naturale non è solamente una riflessione romantica o la venerazione di un idolo, ma qualcosa di molto più profondo e meraviglioso: la cognizione che lo spirito dell'essere si manifesta in tutte le cose viventi.

La filosofia dei popoli indigeni rifiuta tutti gli aspetti del mondo tecnologico e meccanizzato che si allontanano da questa interrelazione. La loro cognizione del tempo è profondamente diversa da quella dell'uomo bianco. Essi non vivono nel tempo cronologico o lineare. La vita viene misurata da una specie di tempo cosmico che è un tempo del mondo, che misura i periodi importanti - come il tempo della "Danza del Sole", o gli aspetti della Luna, piuttosto che i dettagli di un orario giornaliero. Tale concezione è legata ai ritmi e alle forze della natura, e non a una macchina. L'uomo bianco un tempo possedeva questa concezione, ma l'ha perduta sotto il severo incalzare del tempo dell'orologio. La parola greca equivalente usata nel Nuovo Testamento potrebbe essere "Kairos": un tempo scelto, adeguato, influenzato e scelto dall'Eternità, da Dio.

Allo stesso modo, i popoli indigeni vivono in spazi sacri piuttosto che in aree di dimensioni fisiche delineate da frontiere cartografiche. Le frontiere tra i gruppi erano sempre naturali, come le montagne, i fiumi e i ruscelli.

Lo spazio sacro è lo spazio dei Quattro Venti, il suolo dove si sta per salutare il sole e pregare, per fare l'esperienza delle benedizioni della creazione. Ciò è spesso rappresentato dal cerchio del campo tribale che simboleggia il cerchio della terra e la tribù o il clan accampati attorno al Centro dell'Universo. Ogni cosa è data all'uomo per il suo uso, e dovrebbe essere resa al Creatore.

Quasi tutti i rituali tradizionali sono svolti in prossimità di ciò che offre la terra, e i materiali impiegati vengono presi direttamente dalla natura. Lo spazio e la terra sono manifestazioni dello Spirito, e il loro uso potrebbe essere paragonato a un sacramento. I "visionari" tra i popoli indigeni

hanno sempre sentito l'Universo vicino a loro e si sono dedicati al mantenimento dell'equilibrio tra il mondo umano e il cosmo.

Così come i popoli indigeni rifiutano di venire separati dalla loro Madre Terra, così rifiutano di "dividere" le loro vite in scomparti codificati. Politica, religione, arte, agricoltura ed erboristeria sono tutte intrecciate in un tessuto interconnesso. Qualsiasi cosa sia mai stata praticata è connessa alla terra. Perfino i governi tribali sono basati sull'osservazione delle leggi naturali. Le forme di governo e di amministrazione coloniali erano aliene ai ritmi, già da lungo tempo stabiliti, della vita indigena, e sono state usate per reprimere, confondere e piegare i popoli indigeni.

I motivi ispiratori che stanno alla base della teoria scientifica e dello sviluppo culturale occidentale, invece, nascono da concetti astratti, separati da una vera e propria relazione con la Madre Terra. Newton, Locke, Cartesio, Freud, Marx e Adam Smith hanno tutti preso una parte della spiritualità dell'esistenza umana e l'hanno trasformata in un codice. La realtà umana è stata stravolta e trasformata in modelli meccanici.

La verità è diventata mutevole così come al modello di vita di una generazione se ne è sostituito un altro della generazione seguente. Questa tradizione del pensiero astratto ha portato alla despiritualizzazione dell'Universo e alla disumanizzazione degli esseri umani. La Madre Terra è sfruttata da gente che neppure vive nei pressi dell'area interessata.

Per i popoli indigeni, l'essere è un'affermazione spirituale, e il guadagnare un atto materiale. Per tradizione i popoli indigeni hanno sempre cercato di essere il miglior popolo possibile. Una parte di quel processo spirituale era ed è quella di dare via la ricchezza, di scartarla in modo da non entrare nella logica del guadagno. Il guadagno materiale è indice di un falso status per i popoli tradizionali mentre per il mondo dei bianchi dominato dalle multinazionali, è la prova che il sistema funziona.

La tradizione del baratto è stata la principale forma di scambio tra i popoli indigeni. Il denaro non è mai stato considerato importante come mezzo per ottenere la felicità o la soddisfazione spirituale. L'accento veniva posto sulla divisione dei beni, e il valore di un essere umano veniva ed è ancora considerato sulla base della sua capacità di contribuire al bene della sua comunità. Questo atteggiamento antimaterialistico ha sempre reso i popoli indigeni particolarmente suscettibili a ogni pratica di sfruttamento. Ma il denaro non è mai stato e non sarà mai un compenso soddisfacente per la privazione delle sacre terre ancestrali. I popoli indigeni hanno preso atto della aleatorietà del denaro e del fatto che un giorno il denaro andrà via come le foglie al vento, mentre la terra ci sarà ancora. Il denaro non è mai stato considerato come un mezzo legittimo per il dominio del mondo creato dal Grande Spirito.

Quando le società hanno accettato la despiritualizzazione del mondo, parole come progresso e sviluppo hanno giustificato la distruzione totale e permanente del mondo. In tali società, la despiritualizzazione della realtà "rimuove" ogni senso di perdita - per esempio quando la Plack Mesa viene saccheggata e spianata. Ma è rimosso per sempre anche l'appagamento che si ha semplicemente osservando la bellezza di un lago o l'esistenza di un popolo. L'appagamento è misurato dal profitto, dalla "materialità": il lago diventa liquido di raffreddamento per un'industria, le montagne si trasformano in ghiaia...

Tra i popoli nativi la moralità individuale equivale alla moralità sociale. Se un individuo agisce bene ne trae profitto l'intera comunità, ma se egli è egoista o compie azioni distruttive non solo ne soffrirà l'intera tribù, ma anche lui stesso in quanto

parte organica di quel corpo. Ecco perché il messaggio di armonia e rispetto per la Madre Terra deve essere diffuso e praticato. Un esperimento nucleare colpisce tutto il genere umano e turba l'armonia di tutte le relazioni. L'azione sbagliata di una Nazione colpisce il mondo intero.

La dipendenza dalla tecnologia e dalle istituzioni centralizzate e burocratizzate non fa parte del modo di vita dei popoli indigeni. Non si tratta di stabilire se queste concezioni di vita siano sbagliate o meno, ma del fatto che esse sono comunque estranee ai popoli indiani. Tali sistemi accrescono la dinamicità e la complessità della vita senza aumentarne la qualità, e favoriscono il rapporto di dipendenza dei popoli dominati. Il modo di vita dei popoli indigeni presuppone l'auto-sufficienza. Le loro società sopravvivono per mezzo delle tradizioni e degli insegnamenti degli antenati e degli anziani.

Per questa ragione i sistemi legislativi non sono mai stati necessari. I governi colonialisti hanno utilizzato la legge quale strumento per legittimare la revoca e l'abrogazione dei diritti delle terre garantite da trattati internazionali stipulati con i popoli indigeni.

I popoli indigeni hanno sempre affermato che occorre trattare la natura con rispetto, intelligenza e gentilezza. Questo senso di sacralità dell'ordine naturale rende scettici molti Indiani sull'esplorazione dello spazio quando c'è tanto da migliorare e ripulire qui sulla terra. Il viaggiatore spaziale è un vagabondo sempre alla ricerca di pascoli più verdi dopo aver inquinato quelli che si è lasciato alle spalle. La mancanza di soddisfazione circa i risultati delle proprie azioni lo spinge in avanti. Per i popoli indigeni le terre ancestrali rappresentano la casa. Su quelle terre vi sono cose alquanto prodigiose - tanta bellezza e sufficiente cibo per soddisfare qualunque essere umano disposto a guardare e ad ascoltare.

L'atteggiamento delle potenze occidentali è simile alla leucemia, dove i globuli bianchi distruggono quelli rossi e portano unicamente all'indebolimento e alla morte spirituale dell'intero corpo umano. Le società indigene dell'Emisfero occidentale accusano la concezione geopolitica dominante di asservimento della Madre Terra e coloro che cercano di conservarla - di avere così determinato l'attuale, pericolosa crisi ambientale e sociale che esiste sul globo terracqueo.

Per prevenire un'ulteriore distruzione e disumanizzazione, le Nazioni del mondo devono riconoscere e rispettare la verità e il valore della filosofia dei popoli indigeni.

Se le multinazionali e i governi coloniali continueranno a sfidare l'ordine naturale delle cose nella loro avida ricerca di benessere materiale, la Madre Terra reagirà, tutto l'ambiente reagirà, e le cose ritorneranno al "Cerchio perfetto" ritorneranno dove sono iniziate. Questa è la profezia dei popoli nativi.

INCHIESTA SULLA SALUTE: INQUINAMENTO RADIOATTIVO E SUOI EFFETTI.

A cura delle donne indiane del WARN ("Women of All Red Nations").  
Riserva di Pine Ridge, South Dakota, febbraio 1980.

Anzitutto alcuni dati significativi, forniti da uno studio effettuato dal WARN: nel 1979, in un solo mese, il 38 per cento delle donne incinte nella "Pine Ridge Reservation" ha patito aborti spontanei. Dall'inizio degli anni Sessanta agli anni Ottanta, dieci vecchi su dodici, appartenenti a famiglie contaminate del Distretto di Manderson, sono morti di cancro. Il 60-70 per cento dei nuovi nati nella "Pine Ridge Reservation" soffre di complicazioni e di disturbi respiratori che sono il risultato di insufficienze polmonari e/o itterizia.

Questi allarmanti dati hanno sollevato grandi preoccupazioni tra i Lakota (Sioux) circa il loro futuro e quello dei propri figli (anche di quelli non ancora nati). Certamente questa è una delle forme più subdole di genocidio ai danni del popolo indiano d'America che sia mai stata registrata negli ultimi 400 anni.

L'"Atlas of Cancer Mortality Among Us Non-Whites" ("Atlante della mortalità per cancro tra i non-bianchi degli USA", 1950-1969), redatto dal "National Cancer Institute" e pubblicato dall'"US Department of Health, Education e Welfare", mette significativamente in evidenza l'alta incidenza della mortalità per cancro tra le comunità indiane dell'Ovest. L'Atlante mostra inoltre una strettissima correlazione tra i tassi di mortalità per cancro e le aree a più intenso sviluppo energetico del Sud-ovest e del South Dakota occidentale che comprende la terra appartenuta da sempre al popolo Lakota (chiamato Sioux).

Storicamente, il cancro è una malattia del tutto estranea alle popolazioni indiane. La storia orale dei Lakota indica una scarsa incidenza della "malattia dell'uomo bianco" nelle precedenti generazioni. Oggi, invece, l'incidenza del cancro al seno e all'utero, in particolare la leucemia e la sterilità tra le donne lakota, hanno raggiunto proporzioni epidemiche. Prendendo in esame i dati risultanti dai certificati di morte, che indicano il cancro quale causa del decesso, l'"Atlante" sottolinea l'aumentata incidenza. Negli Indiani americani è aumentata la mortalità per cancro delle vie biliari e del fegato (nelle donne alla vescica biliare), con un minore incremento per i tumori al naso, faringe, testicoli, cervello, reni e tiroide (nelle donne).

Il WARN ha cominciato a documentare le questioni riguardanti la salute del popolo Lakota cercandone e denunciandone le cause. Un'inchiesta su dodici famiglie del distretto di Manderson nella "Pine Ridge Reservation", ha mostrato come 10 di queste famiglie abbiano registrato il decesso di un anziano tra i 50 e gli 80 anni per una qualche forma tumorale, a partire dal 1962. Mentre un'inchiesta svolta su 29 famiglie di Cherry Creek, nella Cheyenne River Reservation (South Dakota centro-settentrionale), mostrava come solo due persone fossero decedute per cancro in ciascun gruppo di età.

Perdipiù, in un solo mese, dal 15 novembre al 15 dicembre 1979, ben 14 donne lakota patirono aborti spontanei nel "Pine Ridge Hospital"... Il WARN ha inoltre documentato un progressivo aumento dei difetti genetici, come piedi "a mazza" e palato "fissurato" tra i nuovi nati a Pine Ridge.

Studi locali e nazionali collegano questi anomali tassi di malattia e di morte all'aumento della contaminazione radioattiva dovuta ai "tailings", scorie della frantumazione dell'uranio, che trattengono l'85 per cento della radioattività.

Secondo il "South Dakota Department of Water and Natural Resources" (cioè il "Dipartimento per l'acqua e le risorse naturali"), e sulla base dello studio condotto nel 1978 dalla "Environmental Protection Agency" ("Agenzia per la protezione dell'ambiente"), si desume come da 15 a 30 abitazioni di Edgemont registrino tassi di radioattività di gran lunga superiori a quelli definiti "di sicurezza" dalla regolamentazione inerente la salute dei minatori d'uranio ("Black Hills Paha Sapa Report", volume 1, numero 19, febbraio 1980). L'aumento delle esposizioni e i massicci piani di sfruttamento minerario progettati, senza che vi sia ancora una effettiva tecnologia per il confinamento delle scorie, ha moltiplicato le preoccupazioni circa la sicurezza per la salute degli abitanti di tutta l'area delle Black Hills.

Vi è inoltre il problema delle acque in quelle zone. La principale sorgente è la Lakota Aquifer, sorgente acquifera sotterranea che scorre dalle Big Horn Mountains del Wyoming. Secondo il dottor C.

Hoover dell'Università del Minnesota, professore di ecologia, la Lakota Aquifer è contaminata a causa di erbicidi e insetticidi. Perdipiù le multinazionali dell'energia hanno perforato direttamente nella falda acquifera, e hanno lasciato aperti i "buchi d'assaggio", determinando scarichi superficiali, prosciugamento e drenaggio dei pozzi e emissioni di Radon - il maggiore sottoprodotto dell'uranio, che si scioglie facilmente in acqua, ma è insapore, inodore e invisibile, e contamina l'acqua potabile danneggiando gli abitanti e il loro bestiame.

Paul Robinson del "South West Research and Information Center di Albuquerque", New Mexico, ha scritto in proposito: "Se i buchi di trasformazione forano gli strati delle falde acquifere e non vengono poi chiusi, è probabile che abbiano luogo movimenti di acque sotterranee. Se vengono messe in moto acque sotterranee di bassa qualità, esse possono contaminare strati di acque di più alta qualità".

Anche i "tailings" si muovono facilmente con il vento, come sabbie attraverso le pianure, contaminando l'aria e la superficie delle acque. Le piante, i raccolti e la vita di acqua dolce trattengono e concentrano il radio radioattivo, e lo stesso fanno gli abitanti della zona.

Il "Department of Interior" (Ministero degli Interni) riassume così i problemi della contaminazione dovuta a polveri di cumuli di "tailings": "La contaminazione è molto al di sopra del limite di sicurezza per gli animali. Fughe per infiltrazione nelle falde acquifere o per interruzione del flusso di drenaggio, potrebbero essere causa di contaminazione a livelli pericolosi di radioattività. Potrebbero venir contaminati uomini e bestiame, che consumano acqua a basso tenore radioattivo, da "tailings" liquidi in pozze. Potrebbero inoltre venire contaminati piante o animali che entrino in contatto con correnti o sedimenti contaminati e depositati nei canali di drenaggio. Il pericolo aumenta per il carattere non degradabile e cumulativo di questo tipo di contaminazione".

Poiché tutti gli studi condotti dai vari enti sottolineavano l'incidenza delle malattie in rapporto alla contaminazione delle acque, si è ritenuto di analizzare l'acqua lakota. Sono stati prelevati e testati scientificamente campioni d'acqua, con particolare riguardo a emissioni di particelle alfa.

I test condotti da J. Haworth Jonte, un biochimico di Rapid City, hanno dimostrato che l'acqua di Pine Ridge non solo è dannosa, ma contiene una dose letale di particelle radioattive. La radioattività è misurata in picocurie per litro. Jonte ha rinvenuto 19 picocurie per litro sulla superficie d'acqua prelevata da sussidiari del White River, che scorre nella "Pine Ridge Reservation", e 15 picocurie per litro nelle acque sotterranee della Lakota Aquifer, sotto la comunità di Red Shirt Table.

Tassi superiori a 5 picocurie sono ritenuti pericolosi dall'"US Public Health Service" ("Servizio per la salute pubblica"). Il campione dei Red Shirt Table era tre volte al di sopra del livello ritenuto pericoloso, e il campione di Pine Ridge lo era di almeno quattro volte. Per contro, l'acqua del Cherry Creek, nella "Cheyenne River Reservation", che proviene dal Belle Fourche River, dava all'analisi solo 1,9 picocurie per litro. L'acqua superficiale del Red Shirt Table proviene dal Cheyenne River che scorre attraverso l'Angostura Reservoir e attraverso Edgemont, South Dakota.

L'11 giugno 1962 un incidente all'industria di frantumazione dell'uranio, a Edgemont, versò 200 tonnellate di scorie radioattive frantumate nel Cottonwood Creek. Gran parte del materiale radioattivo contaminò 25 miglia di acqua corrente giù a

valle finché non si insabbiò nell'Angostura Reservoir (1).

I bambini che nuotano nei sussidiari del Cheyenne River, vengono spesso ricoverati in ospedale per ulcerazioni al corpo. I dottori li trattavano dapprima come casi di impetigine (infezione cutanea), finché un medico effettuò delle analisi da una coltura-campione prelevata, e scoprì che non si trattava affatto di impetigine. Non siamo riuscite a ottenere alcuna informazione sulla contaminazione radioattiva provocata dai "tailings" nelle acque del White River, che è la principale sorgente d'acqua superficiale di Pine Ridge. Inoltre le autorità militari scaricano in alcune zone del nostro territorio grandi contenitori di scorie radioattive. Il 26 giugno del 1975 l'allora presidente tribale Dick Wilson, senza avere informato e senza il consenso del popolo Lakota, "regalò" un ottavo della "Pine Ridge Reservation" alle forze militari, trasferendo al "US Park Service" il "Gunnary Range" - cioè un'area sottratta ai Lakota dal governo USA durante la Seconda guerra mondiale e destinata a esercitazioni per l'artiglieria e all'addestramento militare. L'Air Force conservò poi un'area per sé, e spesso i residenti della zona limitrofa videro che da elicotteri venivano scaricati a terra grandi contenitori, il che aveva fatto sorgere sospetti sul "Gunnary Range" - che cioè venisse utilizzato come deposito di scorie radioattive ad alto livello, provenienti da impianti attrezzati per scopi militari. In questa stessa area, nei "ranch" dei dintorni, da allora il tasso di vitelli nati prematuri o deformati è salito alle stelle. A nord-ovest di tale area vi sono anche 12 basi di missili a testata nucleare, i cui effetti radioattivi non sono ancora noti. Donovan Shangreaux, direttore del "Park Service" di Pine Ridge, spiega la presenza di nitrati come scorie chimiche provenienti da pozze al di fuori del distretto abitato. Le pozze di deposito sono troppo poco profonde; l'acqua si contamina quando le scorie colano nelle falde acquifere, e sono immesse negli impianti idraulici casalinghi dalle pompe destinate a uso domestico (a circa 100 piedi di distanza).

Un'altra possibile fonte di inquinamento chimico è il folle, selvaggio uso di diossina velenosa (2, 4, 5T e 2, 4d, usati in combinazione sotto il nome di "Agent Orange") come insetticida sparso nelle pianure del South Dakota.

L'"Agent Orange" è un defoliante già utilizzato dagli USA in Vietnam per sfoltire la giungla e i campi coltivati dei guerriglieri. Da allora vi è stato un aumento di otto volte nel tasso di cancro al fegato tra i Vietnamiti che vivono nelle aree defoliate. La diossina era un ingranaggio della macchina bellica riportato poi in America per la distruzione domestica.

L'uso di questi agenti chimici non è legalmente controllato nelle aree da pascolo del South Dakota, ed è stato sensibilmente aumentato per fronteggiare le invasioni delle cavallette.

Secondo quanto riportava il "Washington Spectator" pubblicato dal "The Public Concern Foundation Inc.", gennaio 1980, "una sottocommissione della Camera di Commercio ha sottolineato come vi sia stato un incremento di nascite deformati, aborti, malattie nervose, dopo l'irrorazione aerea di erbicidi presso comunità rurali...", mentre il "Washington Post" riferiva: "... Un chimico vietnamita, To That Tung, ha parlato alle Nazioni Unite degli effetti dell'"Agent Orange" nel suo Paese: 'Un chilo (2,2 pounds) di diossina fornisce dosi letali per un miliardo di porcellini d'India; quando è spruzzato sul bestiame dà luogo a nascite di vitelli deformati, le galline divengono sterili, nelle donne si arresta l'ovulazione, il numero degli aborti aumenta, come pure la nascita di bambini deformati...'".

A Orleans, una cittadina della California settentrionale, 19 donne su 30 hanno partorito bambini morti o deformati per un periodo di

tre anni dopo l'irrorazione con 2, 4, 5T nelle foreste circostanti. Anche il Comitato presidenziale che si occupava delle sostanze tossiche ("Toxic Substances Strathegy Committee"), dopo uno studio durato due anni, chiese una drastica riduzione dei veleni chimici. Medici e analisti interessati alla salute hanno preso nota dei dati sull'inquinamento e le contaminazioni, ma questi risultati non sono stati divulgati né dal BIA ("Bureau of Indian Affairs"), che tra l'altro commissionò il lavoro, né dall'"Indian Health Service" (IHS), né dalle Agenzie federali delegate come responsabili della salute e del benessere del popolo indiano. E ovviamente nulla è stato detto al popolo Lakota circa i rischi e i potenziali danni alla salute che potevano venire dall'acqua, dagli agenti chimici o dalle scorie radioattive; né si è fatto nulla per purificare o sostituire i rifornimenti d'acqua. La contaminazione da radioattività è stata rintracciata anche nelle acque di altre quattro Riserve indiane. L'IHS e l'"Environmental Protection Agency" ("Agenzia per la protezione dell'ambiente") hanno trovato contaminanti radioattivi in 19 dei 150 pozzi nelle Riserve in Arizona, New Mexico e California... E' ovvio che l'Arizona e il New Mexico sono il sito di estesi e ricchi depositi di uranio, e l'area principale per lo sviluppo dello sfruttamento energetico. Anche il South Dakota occidentale è stato etichettato come "area di sacrificio nazionale" per la crisi energetica degli USA.

Il WARN non prenderà il "NON LO SA NESSUNO" come una scusa per lo sfruttamento, la contaminazione e il genocidio del popolo indiano. Il contaminare l'acqua indiana è un atto di guerra più sottile dell'aggressione militare, ma non meno letale... Le "Women of All Red Nations" e tutti i popoli indiani resisteranno. L'ACQUA E' VITA.

NOTE.

NOTA 1: Non è stata ancora effettuata alcuna operazione di decontaminazione (confronta "Nuclear Power on Trial". The Book Publishing Co, Summertow, Tennessee, 1979); sugli effetti e i pericoli di tali contaminazioni confronta The Robert A. Taft Sanitary Engineering Center, "Technical Report W62-12", published by The Us Department of Health, Education e Welfare.

LE DONNE INDIANE E LA STERILIZZAZIONE FORZATA.

Squaw, una parola che chiede verità.

"Squaw" è uno dei termini più mistificati, a uso e consumo della storia e della cultura occidentale. La donna indiana ha sempre ricoperto un ruolo importante e ben determinato, non subordinato alle necessità dell'uomo: non è mai stata, quindi, la "subalterna senza voce" che partorisce figli e tesse vesti, che coltiva la terra e prepara il cibo.

Le donne creano e mantengono la vita, e come tali detengono posizioni di potere - in molte culture arrivano a essere capi spirituali e politici delle comunità. "E' nelle società occidentali", afferma Barbara Moore, lakota, "che le donne sono tradizionalmente sfruttate, e non solo dall'uomo, anche dalla società. Il nostro popolo tradizionale non ha fiducia nel movimento di liberazione delle donne, nel tipo di lotta praticato dalle donne bianche, pur cercando continui contatti e rapporti con esse, perché noi donne indiane siamo sempre state emancipate". Le donne native non sono "femministe" che lottano per scrollarsi

di dosso l'oppressione dell'uomo: sono coloro che assicurano la continuità dell'esistenza; nella struttura sociale indiana non vi sono ragioni economiche e classiste che determinino il loro ruolo e che decidano della loro maternità. Tuttavia ancora oggi "squaw" è sinonimo di "schiava" e di "focoso animale d'amore", e questi pregiudizi sono stati concepiti dal mondo capitalista e cattolico occidentale - la donna "custode del focolare", lavoratrice sottomessa all'uomo...

Dice Roberta Hill, indiana oneida: "I pregiudizi nei miei confronti in quanto donna e in quanto indiana si scatenarono contro di me al di fuori della casa - nelle scuole, nelle strade della città, nei negozi, nei posti di lavoro... I bisogni e le opportunità sociali dei bianchi mi stavano facendo seguire una strada sbagliata per raggiungere ciò che altri, spesso insegnanti bianchi, si aspettavano da me. Fortunatamente gli Indiani non credono più a ciò che viene loro raccontato e offerto dal mondo dei bianchi. Attraverso la riappropriazione della mia cultura ho imparato che sono una poetessa, una donna oneida, e che i canti, ciò che parla per mezzo mio, mi difenderanno dai futuri pregiudizi, mi terranno legata alla vita come hanno tenuto legati alla vita altri, le cui esperienze sono anche miei punti di riferimento, la mia storia futura".

"Oggi la posizione delle donne winnebago", sostiene Don Whitewing Vandall, scrittrice e insegnante della tribù Winnebago, Nebraska, "è mutata rispetto a una volta: sono le donne che mantengono la famiglia con gli assegni familiari dell'Assistenza sociale. Si ritrovano a lavorare fuori della Riserva, e in una atmosfera di indipendenza che deriva da questa situazione".

Ma le donne indiane d'America sono oggetto di continue violenze: sterilizzazioni forzate, stupri, pregiudizi razziali, psichiatizzazione. Per questo nel settembre del 1978, dieci anni dopo la nascita dell'"American Indian Movement", è stato costituito il WARN ("Women of All Red Nations", "Donne di tutte le Nazioni Rosse").

"La formazione di un'organizzazione nazionale di donne native", dice Barbara Moore, "va vista come un passo importante nella continua crescita del movimento. Le donne hanno discusso per anni sul bisogno di una organizzazione femminile, non come supplemento a una maschile, e neppure come organizzazione donna contro uomo, ma come struttura nazionale nella quale le donne possano organizzarsi per combattere".

Non un movimento di "liberazione femminile" da un giogo maschile per loro storicamente inesistente, ma un movimento di lotta e difesa femminile accanto agli uomini. Il WARN lotta sul fronte politico denunciando medici e strutture responsabili di sterilizzazioni e aborti, tutelando e difendendo legalmente con propri avvocati donne native arrestate. Lotta sul fronte culturale per la riappropriazione dei valori indiani originali insegna alle donne come partorire in casa, attua un capillare lavoro di controinformazione e di denuncia.

Un coordinamento legale di donne native in contatto con il WARN è l'"Indian Women United for Social Justice", che si occupa della difesa delle donne sterilizzate senza il loro consenso.

Sterilizzazione: sterminio underground.

La spada, il fucile, il bisturi. Perché accomunare uno strumento chirurgico che "salva", con delle armi che tolgono la vita? Perché tale strumento rappresenta l'ultimo brevetto "made in USA" per un'efficace soppressione e senza molti clamori. Le prove contro i medici bianchi americani sono inoppugnabili: le donne indiane e

gli altri gruppi etnici non-bianchi cominciano ad accusare, ad andare in tribunale. La struttura di potere ha coinvolto la classe medica relegando la scienza al puro servizio del profitto, programmando su scala industriale la sterilizzazione, legittimata attraverso le strutture di salute pubblica indiana ("Indian Health Service") finanziate dal governo e gestite da bianchi. Moltissimi medici provengono dall'esercito USA e svolgono in questi ospedali il loro "praticantato" sulle "cavie" indiane.

Lee Brightman, presidente dei "Nativi Americani Uniti", stima che su una popolazione nativa di 800 mila persone, il 42 per cento delle donne in età fertile e il 10 per cento degli uomini siano già stati sterilizzati.

Barbara Moore, della Riserva di Rosebud, South Dakota, rappresentante della Delegazione panindiana, in un'intervista alla rivista tedesca "Pogrom" ha dichiarato: "Quattro anni fa ero incinta e andai a un servizio di salute pubblica per far nascere il mio bambino. Non era necessario, ma fecero ugualmente nascere mio figlio con un parto cesareo; è tutto ciò che ricordo. Quando mi svegliai dall'anestesia mi dissero che mio figlio era nato morto. Feci effettuare l'autopsia, ma non fu trovata nessuna causa tale da provocarne la morte. Inoltre mi dissero che non avrei potuto avere altri bambini perché avevano dovuto sterilizzarmi durante l'operazione, e quindi senza il mio consenso. In quel momento non potevo dire o fare nulla, ma appena uscita ho cominciato un lavoro di informazione sui pericoli per i nostri bambini, il nostro futuro, e insieme alle altre donne indiane abbiamo cercato il sostegno di tutte le organizzazioni. Molti casi vengono portati in tribunale, ma gli avvocati sono costosi e sono tutti bianchi... Dire queste cose rende tutto più difficile, perché per rappresaglia intensificheranno le pressioni sulle nostre Riserve. Sono il lavoro sotterraneo di controinformazione, l'unità, la riappropriazione degli antichi metodi (parto in casa), che ci assicurano il rispetto per i nostri corpi e per i nostri figli".

Molte donne indiane facevano visite di controllo all'IHS, e i medici prescrivevano loro vitamine quali ricostituenti: ma si è poi scoperto che la più parte di tali ricostituenti erano in realtà antifecondativi...

Una giovane indiana con una ciste ovarica fu convinta a farsi praticare un'isterectomia (completa rimozione degli organi riproduttivi), sebbene la pratica medica comune limiti, in molti casi, l'intervento alla sola rimozione della ciste... La madre di una puerpera fece sterilizzare sua figlia ancora sotto anestesia subito dopo il parto: era stata convinta dal medico che se sua figlia avesse cercato di avere altri bambini sarebbe morta; la figlia, venne poi accertato, non correva affatto tale pericolo, e quanto alla madre... era stata lei stessa a sua volta persuasa a lasciarsi sterilizzare con un pretesto simile! Una ricerca fatta a Claremore, ospedale dell'Oklahoma, fornì dati interessanti: nel 1973 ben 132 donne erano state sterilizzate, e 52 nel solo luglio 1974.

La prima inchiesta ufficiale sulla sterilizzazione dei popoli nativi condotta nel 1975 dalla dottoressa Connie Uri, medico choctaw, per l'allora senatore James Abourezk, documentò che 3406 donne indiane erano state sterilizzate nelle strutture per la "Sanità indiana" di Oklahoma City, Phoenix, Aberdeen. Tali atrocità erano state commesse in violazione alla legge del 1974 (le regolamentazioni sul consenso) che indica severe linee di condotta: "Nessuna donna può essere sterilizzata prima di 72 ore dal parto, alla paziente vanno fornite dettagliate spiegazioni sull'operazione, sui suoi effetti e pericoli; inoltre, alla donna va dichiarato che nessun sussidio o altri benefici possono essere

negati quale sanzione per il rifiuto della sterilizzazione, il cui formulario di consenso va eventualmente firmato in presenza di un testimone scelto dalla paziente, che può cambiare idea (indipendentemente dal fatto che abbia o meno già firmato il formulario) in qualsiasi momento".

Queste leggi sono rimaste lettera morta nei confronti dei popoli nativi; l'"Indian Health Service" è presente in tutti gli USA con strutture che regolano e pianificano la vita e la morte indiana: da recenti studi si calcola che ogni struttura pratica circa 3000 sterilizzazioni l'anno. Nel contempo i fondi stanziati per la salute sono stati limitati, al contrario di quelli per il controllo delle nascite. L'HEW ("Ministero della Sanità, Pubblica Istruzione e Assistenza sociale") ha aumentato il suo bilancio per la pianificazione delle nascite da 51 a oltre 250 milioni di dollari nel solo periodo 1969-1974.

Gli altri gruppi etnici non sono certo risparmiati. Una ricerca del 1970 ha stabilito che il 20 per cento delle donne nere sposate è stato sterilizzato. Nel 1972-1973, negli ospedali municipali di New York City, che curano quasi esclusivamente portoricani, le sterilizzazioni aumentarono del 180 per cento, e ormai il 35 per cento delle donne portoricane non può più avere figli. In Colombia, in soli due anni la "Federazione Internazionale per le Nascite Pianificate" (finanziata dalla "Fondazione Rockefeller") ha sterilizzato 40 mila donne; in sei anni, in Brasile, oltre un milione. Gli Stati Uniti hanno aumentato nell'ultimo decennio gli stanziamenti per il controllo demografico di oltre il 700 per cento, portando a oltre il 60 per cento la propria partecipazione ai contributi mondiali relativi alla pianificazione delle nascite. Il disegno americano (così sapientemente articolato e di così difficile individuazione) per il "contenimento" delle minoranze etniche per motivi economico-culturali, diventa realtà. La dottrina malthusiana fa scuola. Circa 200 mila donne di ceto popolare sterilizzate negli USA nel solo 1973 danno una prova evidente di tale disegno.

Il potere economico non concede tregua: "Il controllo demografico è necessario per mantenere la normale attività degli interessi commerciali americani nel mondo. Cento milioni di donne dovrebbero essere sterilizzate affinché gli Stati Uniti raggiungano le mete prefissate" - sono parole del dottor R.T. Ravenholt, direttore dell'Ufficio controllo demografico dell'"Agenzia governativa USA per lo Sviluppo Internazionale" (AID), registrate in un'intervista al "St. Louis Post Dispatch". Parole di genocidio che gli Stati Uniti hanno ripetuto, amplificandole, in Vietnam, in Cambogia, e che ripetono da anni in America Latina e in tutta l'Africa.

#### IL FURTO DELLE RISORSE NATURALI.

La terra delle Nazioni indiane è affidata al governo federale, il cui scopo è sempre stato e continua a essere quello di pianificare la vita degli Indiani secondo le esigenze e il modo di vita dei bianchi. E' il "Dipartimento degli Affari Interni" che è incaricato della protezione e della conservazione delle risorse naturali per il bene pubblico: di esso fanno parte il BLM

("Ufficio per la gestione del territorio") e il BIA ("Bureau of Indian Affairs"). In particolare, il BIA agisce in nome del governo per regolare gli affari indiani, ed è incaricato della protezione e della valorizzazione dei territori delle Riserve.

Le Nazioni indiane si battono ogni giorno per mantenere il controllo della terra e dell'acqua, in quanto l'attacco ai diritti terrieri e idrici è quotidiano. E' ovvio che i diritti degli Indiani e i bisogni dei bianchi sono inconciliabili. Sottraendo al "Popolo Rosso" la sua acqua e la sua terra, l'intero modo di vita dell'indiano subisce colpi durissimi. Ma tutto ciò fa parte del grande progetto canadese e statunitense di far sparire i popoli nativi americani integrandoli nelle rispettive società.

La conduzione delle Riserve indiane è nominalmente affidata agli Indiani, ma di fatto è in mano al governo tramite agenti federali bianchi, o Indiani al servizio dei bianchi. I Consigli tribali sono governi-fantoccio messi in piedi dal BIA, che seguono direttive dettate da esigenze non indiane e che sono ben lontane dalle reali aspettative delle tribù. Accade così che persone che vivono a migliaia di chilometri dalle Riserve, che non conoscono gli usi e le esigenze degli Indiani, governino di fatto la vita di un popolo. E' così spiegabile come uomini che detengono il potere politico continuino a derubare gli Indiani e, all'insorgere di un conflitto tra l'interesse "pubblico" e quello degli Indiani, si sappia a priori chi debba soccombere. Partendo dalla considerazione governativa secondo cui l'"inettitudine", la "pigrizia" e l'"incapacità" dei popoli indiani non consentivano uno sfruttamento adeguato delle risorse delle Riserve, si diede il via a rapine legalizzate sotto il nome di "Tesori della Nazione nascosti in terra indiana", trasformando così sangue e terra indiani in profitti per i bianchi.

E tuttavia al furto del Secolo si diede e si continua a dare una parvenza legale:

1) Gli Indiani - o meglio, i Consigli tribali, retti per la maggior parte dei casi dal BIA - dovevano "spontaneamente" dare in concessione la terra al governo, che poi l'avrebbe gestita nel modo più adatto per ottenere il massimo profitto "nell'interesse degli stessi Indiani". La storia americana testimonia degli espedienti utilizzati per invogliare gli Indiani a firmare i contratti: con il raggio, con la "ricompensa" - (ieri le coperte, le perline, il whisky; oggi, con l'evoluzione dei tempi, è mutata solo la natura del compenso: una "suntuosa" abitazione lontana dalla difficile vita della Riserva, o un lauto versamento bancario). La corruzione distrugge le nuove generazioni e i Capi; e se un tempo i raggiri erano finalizzati a creare spazio ai nuovi coloni, Oggi sono invece dovuti alle ricchezze che la superstite terra indiana nasconde sottoforma di minerali.

2) I bambini indiani sono spesso sottratti alle loro famiglie con il pretesto dell'inadeguatezza educativa, o dell'indigenza dei loro genitori, e dati in adozione a famiglie bianche che ottengono, quale compenso per l'opera che svolgeranno, il patrimonio dell'adottato sottoforma di controllo delle "royalties" minerarie di proprietà della famiglia del bambino. In questo modo la superstite terra delle Nazioni indiane viene frantumata e surrettiziamente passa sotto il controllo dei bianchi.

E' chiaro, dunque, che tutto il "business" economico è gestito in prima persona dal governo (agente della Riserva, governatore dello Stato, eccetera), e da qui alla spartizione della torta con le multinazionali il passo è breve. Generalmente gli esperti delle "Corporations", una volta avuti gli appalti degli sfruttamenti, effettuano rilevamenti per verificare la ricchezza del giacimento minerario e quindi stabilire se la spesa per l'investimento possa essere conveniente; in caso affermativo hanno inizio le

estrazioni, generalmente a cielo aperto, ossia sventrando montagne o praticando crateri di vari chilometri quadrati. Alla miniera viene assegnata dallo Stato una determinata quantità di acqua per le esigenze industriali; spesso tuttavia la quantità stanziata è al limite delle necessità richieste, e dunque l'acqua necessaria agli Indiani, ai loro campi e al loro bestiame viene ridotta per essere assegnata agli apparati di lavorazione mineraria. Capita così che si prosciughino i pozzi e le falde acquifere sotterranee, con le immaginabili conseguenze.

"Il nostro popolo è stato ingannato. Abbiamo acconsentito a che venissero fatti dei rilevamenti sulla nostra terra, ma l'estrazione non doveva cominciare prima che la nostra gente avesse dato il permesso, il che non è mai accaduto. Quindi non abbiamo mai dato il nostro consenso alle operazioni minerarie vere e proprie. Ci hanno rapinato, come hanno sempre fatto." (Confronta S. Steiner, "Uomo bianco scomparirai", Jaca Book, Milano 1978).

Molto spesso accade che prima dell'installazione di impianti di estrazione e di lavorazione di materiale minerario nelle Riserve la comunità tribale venga chiamata a esprimere il proprio parere al riguardo con una votazione; ma tale esito è poi ignorato, o la votazione viene manipolata, ritenuta non valida - oppure si accusa ufficialmente la tribù di incompetenza nel gestire la situazione, per cui deve intervenire il governo trattandosi di "esigenze nazionali".

Le più grandi compagnie di sfruttamento minerario degli Stati Uniti e del Canada stanno trattando la concessione di grandi lotti di terre indiane. La Mobil-Oil, la Kerr-Mc Gee, la Exxon, la Continental Oil, l'Anaconda, la Gulf Oil sono interessate principalmente al carbone e all'uranio. Dall'estrazione del minerale gli Indiani ricevono una parte minima del reale prezzo di mercato del materiale: nel 1975 ottenevano 6 cent alla libbra per l'uranio, valutato 30 dollari la libbra sul mercato (un cinquecentesimo del prezzo di mercato).

Occorre considerare che nei superstiti territori indiani sono giacenti enormi quantità di minerali - sia in Canada che negli Stati Uniti. Il 55 per cento dell'uranio degli USA si trova nelle Riserve dei Navajo e dei Laguna Pueblo negli Stati del Sud-ovest, e nelle zone delle Black Hills in South Dakota; per quanto riguarda il carbone, ve ne sono circa 5 miliardi di tonnellate nella Riserva dei Northern Cheyenne.

Il tentativo del popolo nativo di opporsi a questo scempio è stato quasi sempre infruttuoso, nessuno può sperare di dissuadere le "Corporations" quando si prefiggono di estrarre del minerale da una Riserva, a maggior ragione quando dietro alla società vi sono interessi del governo e dei politici. Gli Indiani del Pueblo di Santo Domingo, che vivono nella valle del Rio Grande, nel New Mexico, si oppongono al progetto di avviare l'estrazione e la lavorazione dell'uranio nella valle da parte della Union Carbide e della Lone Star; essi hanno fatto appello a tutti gli abitanti dello Stato Indiani e non - l'estrazione riverserebbe radioattività nelle acque del fiume Santa Fe (utilizzate per l'irrigazione) e nel lago Cochiti, contaminando irrimediabilmente le falde acquifere.

Più del 50 per cento dell'uranio prodotto negli USA viene dalla regione oggi nota come "The Grants mineral belt", di cui più della metà si trova in territorio indiano e chicano. La maggior parte degli impianti destinati all'estrazione e al trattamento dei minerali è situato sulla terra dei nativi, in New Mexico, Arizona, Wyoming, South Dakota, Washington. Il New Mexico, che è il primo produttore d'uranio degli USA, estrae il minerale essenzialmente dalle terre dei Navajo e dei Pueblo. Oggi le 33 miniere di uranio, le 3 fabbriche di trattamento dei minerali, le 3 miniere di

carbone a cielo aperto, e le 4 centrali termiche, sono una grave minaccia per la popolazione della regione detta dei "Quattro Angoli" ("Four Corners"), nel cuore della Riserva navajo che tocca Utah, New Mexico, Arizona, Colorado. La Exxon sta scavando e trattando uranio su 400 mila acri in questa zona; qui si trova anche la più grande miniera di uranio a cielo aperto, presso il confine orientale della Riserva navajo. Sempre in questo territorio, la Gulf Oil sta scavando la galleria più profonda del mondo, nel Monte Taylor - una delle quattro montagne sacre dei Navajo.

Le popolazioni indiane che si oppongono allo sfruttamento indiscriminato, allo sventramento e alla distruzione delle Montagne Sacre, secondo le autorità devono essere espulse dalle loro terre e deportate in parcheggi con roulotte, e lì costrette a vivere. Più di 60 mila Navajo e Hopi, che vivono a nord della Black Mesa, in quella che il governo chiama "The joint use area", hanno ricevuto l'ingiunzione di sgombero.

Il caso del serpente industriale Anaconda.

L'Anaconda, insieme alla Kennecott Copper, è la più grande industria produttrice di rame del mondo. Cominciò la sua grande "escalation" economica scavando rame a Butte, Montana. Adiacente alla città di Butte è situata la più grande miniera a cielo aperto del mondo. Secondo la legge del Montana, l'Anaconda ha il diritto di far sloggiare gli abitanti se le sue ricerche nel territorio portano alla scoperta di giacimenti di rame o di altri metalli; e l'industria utilizza questa legge per far pressione sugli abitanti. La miniera dell'Anaconda a Butte è larga oltre un miglio e profonda più di 1200 piedi. L'Anaconda ha perforato oltre 10 mila miglia di terra sotto la città di Butte, e la popolazione residente rischia il trasferimento forzato.

Nel 1951 l'Anaconda scoprì l'uranio nella Riserva dei Laguna Pueblo e ne iniziò lo sfruttamento; l'anno successivo vendeva già il minerale all'AEC per sperimentare reattori nucleari e produrre bombe atomiche. Benché la miniera sia attiva ormai da trent'anni, l'Anaconda non ha ancora ricostruito ecologicamente il territorio da essa distrutto - ammesso che sia possibile farlo secondo natura. Le pile radioattive di lastroni di roccia non utilizzata e gli scarti di miniera (compreso il minerale a basse radiazioni) hanno reso arida la terra determinando l'insorgenza di malattie incurabili tra la popolazione. L'Anaconda ha già profanato le "Mesas" sacre poiché la compagnia possiede la terra dei Laguna Pueblo su cui riposa il Sacro Serpente della tribù, e ha in progetto di sventrare la collina che lo accoglie per estrarne materiale minerario.

Annesso alla fabbrica dell'Anaconda di Grants, nel New Mexico, vi è un terreno di 75 acri zeppo di scarti non trattati (che contengono l'85 per cento della radioattività dell'uranio).

La concezione dell'Anaconda relativamente alla protezione ambientale, alla luce delle leggi statali che prevedono un minimo di rispetto ambientale e della tutela della salute degli abitanti, fa sì che lo sforzo massimo per evitare le radiazioni consista nel ricoprire le scorie radioattive con uno strato di terreno di circa 30 centimetri. Il caso dell'Anaconda è significativo nel panorama delle multinazionali nordamericane: società che badano a ottenere il massimo profitto con la minima spesa - la salute e la stessa esistenza degli Indiani locali non sono considerati elementi di rilievo. Dietro ciascuna multinazionale vi sono personaggi politici, governanti, amministratori pubblici, che agevolano l'accaparramento di sostanziosi appalti. Gli Indiani,

economicamente, ricavano ben poca cosa dalle concessioni, mentre invece le "Corporations" si arricchiscono.

Buona parte dei minatori che lavorano in cave di estrazione sono nativi americani. Un indiano su quattro lavora in miniera nella Riserva di Spokane (nello Stato di Washington); a Laguna Pueblo un indiano su cinque.

I minerali più pericolosi sono il carbone e i minerali dell'uranio; i minatori sono direttamente colpiti dagli effetti e dalle malattie connesse allo sfruttamento - ma anche gli abitanti dei villaggi attigui alle miniere subiscono le conseguenze. Gli Indiani pagano direttamente il loro tributo sia come operai nelle cave sia come abitanti delle zone limitrofe alle miniere. Buona parte dei lavoratori delle miniere è indiano: in alcune zone il lavoro in miniera è la sola occupazione possibile; inoltre, il piano di investimento governativo per lo sviluppo economico delle Riserve prevede espressamente l'impiego di lavoratori indiani - spesso la condanna al carcere viene commutata con l'obbligo del lavoro in miniera. Innumerevoli sono i casi di sordità, dermatite, carcinoma al polmone, cancro allo stomaco, che affliggono gli Indiani che lavorano nelle miniere.

E' diffusa la consuetudine di dislocare fabbriche che trattano materiale pericoloso, o che hanno scarichi altamente inquinanti, in prossimità delle Riserve. E la storia del genocidio continua, al passo con l'evoluzione tecnologica del Gigante...

"Siamo tutti minacciati o lo saremo presto dagli effetti dell'energia nucleare, che attenta anche alle libertà civili per i timori di sabotaggio nucleare. Ma se c'è un popolo che è già danneggiato dalle miniere d'uranio e di carbone e dai loro effetti postumi, questo è il POPOLO INDIANO." (Merle Green, dell'associazione antinucleare americana "Twin Cities Northern Sun Alliance").

E' risaputo come l'uranio emetta radiazioni che, se assorbite in dosi massicce, causano una morte quasi immediata; in dosi più leggere determinano malformazioni genetiche e altre gravi deformazioni che spesso sopravvengono solo dopo una ventina d'anni. A torto l'estrazione e il trattamento - prime fasi del ciclo nucleare - sono ritenute scarsamente pericolose. Attigua a ciascuna miniera vi è una fabbrica preposta al trattamento, dove il minerale estratto viene macinato e l'uranio isolato chimicamente. Da 500 chilogrammi di minerale si ottiene 1 chilogrammo di uranio utilizzabile; gli scarti, che somigliano a sabbia grigia ("tailings"), contengono una elevata percentuale di radioattività e di gas "Radon". Lo sfruttamento di uranio necessita di grandi quantità d'acqua. L'estrazione dell'uranio dall'arenaria, ad esempio, comprende tutto un procedimento di pompaggio di agenti chimici in una falda acquifera - per questa ragione molte falde acquifere sono state contaminate. "La gravità dei rischi dovuti agli impianti nucleari è stata nascosta dal governo, perché tali informazioni potrebbero causare una grande opposizione pubblica al loro funzionamento." (Robert Pollard, "project manager" del reattore nucleare di Indian Point, davanti alla "US Nuclear Regulatory Commission").

Nelle zone adiacenti alle miniere e agli impianti di raffinazione dell'uranio, l'aria e il suolo sono contaminati da gas e polvere radioattiva. Il pericolo maggiore nella fase di estrazione è quello del gas "Radon", che si sprigiona dal minerale e che emette radiazioni mortali. "Forse la soluzione al problema del gas 'Radon' consiste nel dividere rigidamente il territorio in miniere di uranio e distretti industriali di trattamento del minerale, proibendo l'abitazione umana." ("Los Alamos Laboratory Report 1978").

Circa 150 milioni di tonnellate di 'tailings' radioattivi si sono

accumulati nell'Utah, Colorado e Arizona; essi emettono una radioattività 500 volte superiore a quella prevista dalle norme di sicurezza. Le popolazioni indiane hanno spesso utilizzato questa sabbia grigia per costruire le loro abitazioni, non essendo stati informati del pericolo. Più di 5000 edifici del Colorado sono stati edificati utilizzando 'tailings' quale materiale da costruzione, o quale riempitivo per le fondamenta delle abitazioni.

Il caso di Edgemont nel South Dakota, all'interno della Riserva sioux, a 90 chilometri da Pine Ridge.

Una prima fase dello sfruttamento di uranio nella regione ha già provocato un tasso di radioattività tre volte superiore a quello previsto come massimo dalle vigenti norme; i corsi d'acqua e le terre intorno alle miniere sono stati contaminati; la nuova fase di sfruttamento che è già iniziata causerà danni irreparabili.

In alcune zone come Edgemont, nella zona delle Black Hills National Forest, nel Nemo Canyon, a Deadwood, nella Custer National Forest, sono stati assegnati grossi appalti per lo sfruttamento. L'acqua di Edgemont è radioattiva oltre i limiti di sicurezza; le infiltrazioni, la polvere soffiata dal vento dai vecchi "tailings" e le pozze di scorie liquide hanno causato la contaminazione dei corsi d'acqua e delle terre circostanti. La contea di Fall River, dove sorge Edgemont, registra un tasso di cancerosità due volte superiore a qualsiasi altra contea del South Dakota.

Il governo federale aveva espressamente progettato di ammassare grandi quantità di scorie radioattive su 30 miglia quadrate di territorio nativo. L'impianto federale chiamato "Waste Isolation Pilot Plant" vorrebbe seppellire 679 milioni di galloni di scorie nelle saline della zona - sarebbe il primo deposito permanente di scorie mortali istituito in territorio americano.

Si calcola che 2000 camion e 1500 vagoni ferroviari transitino ogni anno nel New Mexico per raccogliere le scorie dalle fabbriche e dalle miniere e per scaricarle poi nelle Riserve.

L'incidente nucleare di Rio Puerco, nel New Mexico.

Il 16 luglio 1979 circa 100 milioni di galloni di liquidi radioattivi fuoriuscirono a Grants, nel New Mexico (definita "la capitale mondiale dell'uranio"). La fuga radioattiva era stata causata dalla rottura di una diga preposta a un deposito di scorie liquide nella fabbrica di prodotti nucleari di proprietà della United Nuclear Homestake Partners Co. - secondo la "Nuclear Regulatory Commission", in assoluto il più grave caso di contaminazione radioattiva fino a oggi.

La diga chiudeva un immenso bacino a cielo aperto nel quale la UNHP stoccava i rifiuti solidi provenienti dal trattamento del minerale di uranio. L'ondata di fango ha contaminato le terre circostanti, prima di finire nel Rio Puerco che attraversa la Riserva navajo: una fanghiglia composta da acqua e sabbia radioattiva - si calcolano circa 380 milioni di litri fuoriusciti nell'arco di circa tre ore, prima che la breccia potesse essere chiusa.

Una settimana dopo, un pozzo che forniva l'acqua potabile ai 17000 abitanti nei dintorni di Church Rock venne chiuso dall'"Indian Health Service". Lungo il Rio Puerco la radioattività era 6000 volte superiore al livello massimo ritenuto ammissibile per l'acqua potabile, e si riscontrava della radioattività fino a 150 chilometri dal luogo. Due giorni dopo la fuga, la radioattività era ancora da 60 a 600 volte superiore al massimo di

tollerabilità. Vi erano quantità notevoli di acqua contaminata in pozze, stagni e depressioni naturali.

L'incidente del Rio Puerco è di gran lunga il più grave tra i quattordici dovuti a fughe di liquido radioattivo dalle industrie dell'uranio negli ultimi vent'anni. La situazione si è progressivamente aggravata; nella zona l'acqua ha un livello di radioattività che rimane molto al di sopra del massimo consentito; il bestiame rimasto è stato contaminato, i prodotti agricoli sono inutilizzabili. Le famiglie del luogo, che traggono la più parte del loro sostentamento dalla terra, sono state danneggiate in modo irreparabile. Una cinquantina di famiglie navajo sono state direttamente contaminate dalle scorie radioattive.

La United Nuclear Co., proprietaria dell'impianto inquinante, non ha mantenuto la promessa di rifornire d'acqua le famiglie residenti, ma ha ritenuto di installare nelle zone colpite dei cartelli in lingua inglese, spagnola e navajo, che informavano della radioattività dell'acqua... Il governo sottopose dieci bambini navajo a esami di laboratorio nel centro scientifico di Los Alamos, e nei loro corpi fu riscontrata la presenza di torio 230 - sostanza cancerogena.

Il governatore King, del New Mexico, rifiutò di dichiarare zona disastrosa la regione contaminata - il che avrebbe infatti implicato l'intervento finanziario federale, ma avrebbe anche costituito l'implicita ammissione della pericolosità dello sviluppo nucleare. L'inquinamento si estendeva per 75 miglia lungo il Rio Puerco - ben diversamente dalle 30 miglia dichiarate dalle autorità. Un'inchiesta accerterà che la United Nuclear Co. era a conoscenza della fenditura nel bacino dell'acqua della centrale due mesi prima dell'incidente.

La situazione canadese.

Per quel che riguarda il Canada, le più importanti ricerche riguardanti l'uranio sono state svolte dalla Norcen Energy Resources a Blizzard, nei pressi di Kelowa, e dalla Placer Development, che ha acquistato un'area nella zona di Hydraulic Lake.

In un solo anno sono stati spesi per la ricerca di uranio nella zona più di 6 miliardi di dollari canadesi. Nei Territori del Nordovest, la Kelvin Energy ha segnalato la presenza di un'area uranifera al Great Bear Lake, e ha dato avvio alle operazioni di estrazione. La Rio Tinto Zinco, sussidiaria a partecipazione canadese per il 66 per cento, è da tempo interessata al Labrador, si occupò anni fa del progetto di Churchill Falls, che le concesse illimitati "diritti" sul territorio del Labrador. Ha aperto la sua prima grande miniera sulla costa occidentale.

Il progetto Kitts-Michelin riguarderà sia miniere a galleria sia a cielo aperto, con una produzione di 13 milioni di libbre di ossido di uranio.

L'estrazione dell'uranio e gli Inuit di Bear Lake, Territori del Nord-ovest.

Baker Lake è situato approssimativamente nel centro geografico del Canada, 150 miglia a sud del Circolo Polare Artico e 400 miglia a nord-est di Yellowknives. E' la sola zona interna inuit di caccia al caribù. Forse la più grave minaccia per gli Inuit di Baker Lake proviene dalla Urangesellschaft, compagnia di uranio controllata dal governo della Germania federale, che è anche una delle più grandi del mondo. Nell'aprile del 1978 il governo canadese lasciò

cadere il divieto all'esplorazione di Baker Lake (che era seguito alla rivendicazione territoriale degli Inuit), e la Urangesellschaft prontamente ritornò per riprendere le sue esplorazioni nella regione.

La situazione nel bacino dell'Athabaska.

Nel Saskatchewan vi erano tre miniere di uranio: la Eldorado Nuclear, di proprietà del governo canadese, a Bearlodge, la Cinch Mine della Cenex, e la Rabbit Lake della Gulf Mineral canadese e della Uranerz del Canada; assieme, producevano meno della metà dell'uranio canadese.

Ma la Amok (del governo francese e dei Rothschild) ha attivato gli impianti di Cluff Lake; così come la Key Lake Consortium e la Esso Minerals.

La popolazione nativa, già gravemente danneggiata dall'attività delle prime tre miniere, è ora minacciata dallo sviluppo dell'intero progetto minerario dell'Athabaska. L'intero territorio del Nord è sotto la minaccia dell'avvelenamento. Lo sviluppo energetico è arrivato nel Nord Saskatchewan sottoforma di esplorazione uranifera, estrazione e trattamento industriale. Lo sviluppo energetico è approdato con il suo carico di veleni.

Nel Nord Saskatchewan, la Eldorado Nuclear fu una delle prime compagnie ad aprire una miniera di uranio agli inizi degli anni Cinquanta; l'Eldorado si è situata sul Beaverlodge Lake, nei pressi della Beaverlodge Mountain, sulla sponda nord del lago Athabaska.

Terminata la "corsa all'oro", alla fine degli anni Quaranta fu scoperto l'uranio - le compagnie scatenarono la corsa all'uranio, considerandolo più prezioso dell'oro. Agli inizi degli anni Cinquanta erano in attività, intorno alla zona di Beaverlodge Lake, 25 piccole miniere, con centro a Uranium City. Durante la "grande corsa all'uranio" erano in funzione due fabbriche: una a Eldorado, l'altra a Larado. La fabbrica di Larado cessò l'attività, lasciando enormi pile di scorie radioattive e uno stagno di scorie liquide; queste scorie, lasciate all'aperto in balia del vento e degli agenti atmosferici, avvelenarono con la loro polvere radioattiva le vicine comunità.

La stessa Uranium City fu costruita su quei cumuli - le strade, le case, e il resto. Un decennio dopo, ha avuto inizio un nuovo sviluppo energetico nel Nord Saskatchewan, col proposito di sfruttare e scavare a cielo aperto, condannando quindi il Nord ad essere inabitabile nel giro di pochi decenni. Nel frattempo più di metà del Nord del territorio è stato dato in concessione a tutte le più grandi multinazionali.

Quasi tutte le regioni del Nord dello Stato sono oggi sottoposte a sfruttamento intensivo per l'uranio; una volta avviata l'attività mineraria, si dà luogo all'assunzione di nativi quali minatori. Nel corso di un'inchiesta relativa al futuro della regione, venne previsto un impatto sociale terribile nel Nord: la "soluzione" governativa a tale previsione sarà la costruzione di nuove carceri, e la diffusione dell'alcool tra i Cree, i Denè e i Metis. I Cree dei boschi, i Denè e i Metis sono stati sacrificati alle esigenze dello sviluppo tecnologico - il Nord Saskatchewan è ormai divenuta un'area di sacrificio nazionale.

INDIANI E MARXISMO.

(Intervento di Russell Means, leader dell'"American Indian Movement", pubblicato su "Akwesasne Notes", nel 1980).

1. L'unica introduzione possibile alla questione del marxismo, è che io detesto scrivere. Il processo storico stesso riassume il concetto europeo di pensiero "legittimo" - lo scritto riveste un'importanza negata al parlato. La mia cultura, quella lakota, possiede una tradizione orale, e così, normalmente, rifuggo dallo scrivere. E' uno dei modi adottati dal mondo bianco per distruggere la cultura dei popoli non europei: l'imposizione di un'astrazione sulle relazioni di parola di un popolo.

Così, quello che state leggendo non è ciò che ho scritto. E' ciò che ho detto e che qualcun altro ha messo giù. Permetterò questa forma, perché sembra che l'unico modo per comunicare con il mondo dei bianchi sia tramite i fogli morti e rinsecchiti di un libro. In realtà, non mi interessa molto sapere se le mie parole arriveranno ai bianchi oppure no. Essi hanno già dimostrato con la loro storia che non sono in grado di ascoltare o vedere, ma solo di leggere (naturalmente vi sono eccezioni, ma non fanno che confermare la regola).

Sono molto più preoccupato per il popolo indiano americano, gli studenti e altri, che hanno cominciato a essere assorbiti nel mondo bianco attraverso le Università e altre istituzioni. Ma anche in questo caso è una forma marginale di preoccupazione. E' senz'altro possibile nascere con la faccia rossa e la mentalità bianca, e se questo è frutto di una scelta individuale, personale, così sia. Questo è un aspetto del genocidio culturale intrapreso contro gli Indiani americani oggi. Mi preoccupo invece di quegli Indiani americani che hanno scelto la resistenza a questo genocidio, ma che potrebbero trovarsi confusi sul modo di agire.

Ci vuole un grosso sforzo da parte di ogni indiano americano per non farsi "europeizzare". La forza per reggere questo sforzo potrà venire solamente dai metodi tradizionali, dai valori tradizionali, retaggio dei nostri membri anziani. Dovrà venire dal Cerchio, dalle Quattro Direzioni, dalle relazioni - e non potrà venire dalle pagine di uno o di mille libri. Nessun europeo potrà mai insegnare a un lakota o a un hopi come essere lakota o hopi. Una laurea in "studi indiani" o in sociologia, o così via, non farà di un individuo un essere umano, né fornirà la conoscenza ai modi tradizionali. Potrà solamente rendere un "europeo mentale", un escluso.

A questo punto dovrei chiarire qualcosa su cui sembra esserci un po' di confusione. Quando parlo degli Europei, o degli "europei mentali", non sto facendo false distinzioni. Non sto affermando che da una parte ci siano i sottoprodotti di migliaia di anni di sviluppo intellettuale europeo reazionario e genocida, dalla parte del male, e che dall'altra ci sia un nuovo sviluppo intellettuale rivoluzionario, dalla parte del bene. Mi sto riferendo alle cosiddette teorie del marxismo, dell'anarchia e della "sinistra" in generale. Non credo che queste dottrine possano essere separate dal resto della tradizione intellettuale europea. E' invece la solita vecchia storia.

Prendete il Cristianesimo come esempio storico. Ai suoi tempi il Cristianesimo fu rivoluzionario. Cambiò per sempre le relazioni di potere europee (a meno che non pensiate che l'Impero romano sia ancora una forza militare dominante). Ma la cultura europea, della quale il Cristianesimo divenne parte, agì sulla religione in modo da farne uno strumento da usare per la distruzione dei popoli non-europei, per l'espansione del potere economico e militare nel Pianeta, per il consolidamento delle Nazioni e Stati europei, per la formazione del sistema economico capitalista. La o le rivoluzioni cristiane furono parte importante dello sviluppo della

cultura europea nella direzione già intrapresa; non fecero altro che accelerare il processo di genocidio europeo oltre i confini dell'Europa, e forse anche allo stesso suo interno.

Lo stesso dicasi per il capitalismo e le altre "rivoluzioni" europee. Hanno mutato un pochino le relazioni di potere in Europa, ma unicamente per incontrare i bisogni del mondo bianco a spese di tutto e di tutti. Newton "rivoluzionò" la fisica e le cosiddette scienze naturali riducendo l'universo fisico a un'equazione matematica lineare. Cartesio fece la stessa cosa con la cultura, John Locke con la politica e Adam Smith con l'economia. Ognuno di questi "pensatori" prese un pezzetto di spiritualità dell'umana esistenza e lo trasformò in un codice, in un'astrazione. Essi ripresero il discorso lì dove era stato interrotto dal Cristianesimo, "laicizzando" la religione cristiana, come amano dire gli "studiosi", e facendo questo contribuirono alla capacità europea e alla sua prontezza nell'agire come cultura imperialista. Ognuna di queste rivoluzioni intellettuali servì a rendere ancora più astratta la mentalità europea, a rimuovere dall'Universo la meravigliosa complessità e spiritualità per rimpiazzarle con una "sequenza logica". Questa è quella che viene chiamata "efficienza" dalla mentalità europea. Qualsiasi cosa meccanica è perfetta, tutto ciò che sembra funzionare sul momento - e questo prova che è dunque il modello meccanico a essere quello giusto - viene considerato corretto anche quando è palesemente sbagliato. Ecco perché il concetto di "verità" cambia così rapidamente nella mentalità europea. Le risposte derivanti da tale processo sono unicamente dei tappabuchi temporanei, e devono essere continuamente scartati in favore di nuovi tappabuchi che confermino i modelli matematici, che tengano questi modelli in vita.

Hegel e Marx furono gli eredi del pensiero di Newton, Cartesio, Locke e Smith. Hegel portò a termine il processo di laicizzazione della teologia - per dirla con i suoi stessi termini, laicizzò il pensiero religioso attraverso il quale l'Europa capiva l'Universo. Poi Marx adattò la filosofia di Hegel in termini di "materialismo". Questo significa che Marx "despiritualizzò" completamente il lavoro di Hegel (per usare i termini dello stesso Marx). E questo è ora considerato come il futuro potenziale rivoluzionario europeo. Forse gli Europei potranno considerarlo rivoluzionario, ma per gli Indiani americani, semplicemente, non è altro che l'identico vecchio conflitto europeo tra l'ESSERE e l'AVERE. Le radici intellettuali per una nuova forma marxista di imperialismo europeo si trovano nei legami di Marx e dei suoi seguaci con la tradizione di Newton, Hegel, eccetera.

L'ESSERE è un'affermazione spirituale. L'AVERE un atto materiale. Per tradizione, gli Indiani americani hanno sempre cercato di essere il miglior popolo possibile. Parte di questo processo spirituale era, ed è tuttora, il rifiutare il benessere, in modo da NON AVERE. Il guadagno materiale è indice di un falso "status" tra la gente tradizionale, mentre per gli Europei è "la prova che il sistema funziona". Chiaramente sono due punti di vista completamente opposti, e il marxismo, dal punto di vista indiano, si trova molto oltre l'altra parte. Ma guardiamo le implicazioni più importanti di tutto ciò - questo non è semplicemente un dibattito intellettuale.

La tradizione materialista europea della despiritualizzazione dell'Universo è molto simile al processo mentale della disumanizzazione di un'altra persona. E chi pare essere il più esperto nella disumanizzazione di altra gente? E perché? I soldati che hanno visto molti combattimenti imparano a esercitarla sul nemico prima di tornare a combattere. Gli assassini la esercitano prima di commettere l'assassinio. Le "SS" la esercitavano sui

reclusi nei campi di concentramento nazisti. I poliziotti la esercitano. La esercitano i dirigenti delle società sui lavoratori che mandano nelle miniere d'uranio e nelle acciaierie. Ciò che ogni processo di disumanizzazione ha in comune con il gruppo che la esercita, è che diventa lecito uccidere o distruggere in altri modi altra gente. Uno dei comandamenti cristiani dice: "Non ucciderai", perlomeno non gli esseri umani, così il trucco sta nel convertire mentalmente le vittime in non-umani. In questo modo potrai proclamare che è virtù la violazione del tuo stesso comandamento.

In termini di despiritualizzazione dell'Universo, il processo mentale fa in modo che diventi virtuosa la distruzione del Pianeta. Termini come "progresso" e "sviluppo" sono utilizzati come termini di copertura, così "vittoria" e "libertà" vengono utilizzati per giustificare massacri nel processo di disumanizzazione.

Per esempio uno speculatore edilizio potrebbe accennare allo "sviluppo" di un appezzamento e trasformarlo in una cava di ghiaia: lo "sviluppo" significa in realtà la distruzione permanente e totale, con la rimozione della terra stessa. Tuttavia, per la logica europea, sono state guadagnate alcune tonnellate di ghiaia, con le quali altra terra può essere "svilupata" nella costruzione di fondi stradali. In definitiva, secondo il punto di vista europeo, l'universo intero è aperto per questo genere di pazzia.

La cosa più importante da puntualizzare è che gli Europei non sentono alcun senso di perdita in tutto questo. Dopotutto, i loro filosofi hanno despiritualizzato la realtà, così che non c'è soddisfazione (per loro) nel "guadagnare" semplicemente osservando la meraviglia di una montagna, di un lago, o l'essenza di un popolo. No. La soddisfazione viene misurata nel guadagno materiale, e così la montagna si trasforma in ghiaia, il lago in un refrigerante per una fabbrica, e la gente in massa da trasformare attraverso quelle fabbriche di indottrinamento che gli Europei amano chiamare scuole. Tutto ciò è molto "razionale" e per il "meglio", così nessun senso di perdita viene avvertito. Ed è molto difficile, o impossibile, convincere una persona che c'è qualcosa di errato nel processo del guadagno quando le manca la saggezza spirituale per avvertire la perdita di ciò che viene distrutto lungo il percorso.

Ogni nuova astrazione europea nasce da un bisogno diretto. Ogni volta che un'astrazione comincia a logorarsi, ogni volta che i costi implicati diventano onerosi - perfino per un europeo viene creata una nuova astrazione che ritardi l'inevitabile; per un po' di tempo, almeno. Newton, Locke, Cartesio e Smith ci hanno condotto a Hegel, Marx e Darwin. Poi vennero Einstein, Niels Bohr, eccetera. Ciascuno di essi rese ancora più astratta la realtà e contribuì alla continuazione del sistema della scienza/materialismo quando le "risposte" antiquate cominciavano a logorarsi. Ma ogni nuova astrazione, ogni tappabuco, fece aumentare il prezzo da pagare al mondo reale.

Prendete come esempio il combustibile per le macchine industriali. Poco più di due secoli fa, veniva praticamente usato solamente il legno - un materiale naturale e reintegrabile- quale combustibile per gli essenziali bisogni umani come il cucinare o il riscaldamento. Arrivò la rivoluzione industriale e il carbone diventò il combustibile per eccellenza, dato che la produzione era ormai un imperativo sociale per l'Europa. Incominciò a sorgere il problema dell'inquinamento nelle città e la terra fu sventrata per fornire il carbone, quando prima il legno veniva semplicemente raccolto, senza gravi implicazioni per l'ambiente. In seguito il petrolio diventò il combustibile più importante, dato che la

tecnologia di produzione era stata perfezionata tramite una serie di "rivoluzioni" scientifiche. L'inquinamento crebbe in modo drammatico, e ancora nessuno è in grado di valutare quali saranno i costi ambientali che dovremo pagare a causa dell'estrazione del petrolio. Attualmente stiamo vivendo la "crisi energetica" e l'uranio sta diventando il combustibile più importante - sempre nel nome dell'identico sistema di valori materialisti che hanno creato la crisi, sia energetica che ambientale.

Perlomeno, si può star certi che i capitalisti svilupperanno l'uso dell'uranio quale combustibile unicamente nella misura in cui venga loro garantito un buon margine di profitto. Questa è la loro etica, e forse farà guadagnare un po' di tempo. I marxisti, d'altra parte, svilupperanno l'uso dell'uranio quale combustibile, magari con qualche modifica e precauzione in più, semplicemente perché è il combustibile di produzione più "efficiente" che esista. Questa è la loro etica, e sinceramente non riesco a vedere cosa sia preferibile. Come dicevo, il marxismo si situa con pieno diritto nel cuore della tradizione europea. E' la solita vecchia storia.

2. I missionari capeggiarono la corsa europea alla distruzione dei Continenti di questo Emisfero, non distrussero solamente i popoli indigeni, ma i Continenti stessi. I missionari ci sono ancora, sempre attivi, e i popoli tradizionali li riconoscono come nemici. Sono stati però rimpiazzati in importanza dai capitalisti, la cui missione è quella di sfruttare "efficientemente" la strada aperta dai missionari. Questo passaggio dalla Chiesa al capitalismo ha indubbiamente creato alcune differenze superficiali nella struttura della società europea - si sono perfino spinti, tramite le loro leggi, a separare la Chiesa dallo Stato (per ridurre il potere della Chiesa) - ma il punto è che questa "rivoluzione" non ha fatto altro che peggiorare le cose per i non-Europei. Il capitalismo è più distruttivo ed efficiente della versione missionaria dell'Europa che incontrammo alcune centinaia di anni fa.

Esiste una norma empirica che si può applicare in questo caso. Non si può giudicare la reale natura di una dottrina rivoluzionaria europea sulla base dei cambiamenti che essa propone di effettuare all'INTERNO della società e delle strutture di potere europee. Essa può solamente essere giudicata dagli EFFETTI CHE AVRA' SUI POPOLI NON-EUROPEI. Questo perché ogni rivoluzione nella storia d'Europa è servita per rinforzare le tendenze e le capacità europee nell'esportare la distruzione agli altri popoli, alle altre culture e all'ambiente stesso. Sfido chiunque a indicare un esempio nel quale questo non sia vero.

Così ora, a noi Indiani americani viene chiesto di credere che una "nuova" dottrina rivoluzionaria europea come il marxismo ribalterà gli effetti negativi che ha avuto la storia europea su di noi. Le relazioni di potere devono essere riviste, e si suppone che tutto questo migliorerebbe le cose per noi. Ma cosa significa tutto questo in realtà?

Proprio oggi, noi che viviamo nella Riserva di Pine Ridge, stiamo in quella che la società ha definito "area di sacrificio nazionale". Questo significa che abbiamo tanti depositi d'uranio sotto di noi e che la cultura bianca (non noi) ha bisogno di questo uranio quale materiale per la produzione energetica. Il modo più efficiente e più a buon mercato per l'estrazione e il trattamento dell'uranio è quello di abbandonare gli enormi quantitativi di scorie proprio vicino ai posti di lavoro. Proprio qui dove viviamo. Queste scorie sono radioattive e renderanno l'intera regione inabitabile per sempre. Questo, per l'industria e per la società bianca che ha creato questa industria, è

considerato un prezzo "accettabile" da pagare per lo sviluppo delle risorse energetiche. Stanno anche progettando di prosciugare la falda freatica sotto questa parte del South Dakota quale parte del processo industriale, e in questo modo la regione diventerà doppiamente inabitabile. La stessa cosa sta succedendo nelle terre dei Navajo, degli Hopi, dei Cheyenne del Nord, dei Crow e in altre regioni. Si calcola che oltre il 60 per cento dell'energia degli USA si trovi sotto le terre delle Riserve, e dunque non si può certo parlare di un problema trascurabile. Per gli Indiani americani si tratta di una questione di sopravvivenza nel senso più stretto del termine. Per la società e per l'industria bianca si tratta di essere in grado di continuare a esistere nella forma presente.

Stiamo resistendo a coloro che ci vogliono trasformare in un'area di sacrificio nazionale, che ci vogliono trasformare in un popolo di sacrificio nazionale. I costi di questo processo industriale non sono per noi accettabili. L'estrazione dell'uranio e il prosciugamento della falda freatica della Riserva sono un omicidio, né più né meno. Le ragioni della nostra resistenza sono abbastanza esplicite e non vanno ulteriormente spiegate. A nessuno.

Ora, supponiamo che nella nostra resistenza allo sterminio noi cominciamo a cercarci degli alleati. Supponiamo ancora che prendessimo il marxismo rivoluzionario alla lettera: nientemeno che il totale rovesciamento dell'ordine capitalistico europeo che ha portato questa minaccia alla nostra stessa esistenza. Questa sembrerebbe essere un'alleanza naturale da stringere per gli Indiani americani. Dopotutto, come dicono i marxisti, sono i capitalisti che hanno voluto farci diventare "sacrificio nazionale".

Ma come ho cercato di dimostrare, questa verità è molto deludente. Guardate sotto la superficie del marxismo rivoluzionario, e cosa trovate? Un impegno per abbattere il sistema industriale che ha creato il bisogno d'uranio della società bianca? No. Un impegno per garantire ai Lakota e agli altri popoli indiani americani un effettivo controllo sulla terra e sulle risorse rimaste? No - a meno che il sistema industriale non vada rovesciato come parte della loro dottrina. Un impegno per i nostri diritti, come popoli, al mantenimento dei nostri valori e tradizioni? No - non finché avranno bisogno dell'uranio delle nostre terre per alimentare il sistema industriale della società, della cultura di cui il marxismo fa ancora parte.

Il marxismo rivoluzionario è impegnato a un grado addirittura più elevato alla perpetuazione e al perfezionamento del processo industriale che ci sta distruggendo tutti. Esso si offre solamente di "ridistribuire" i profitti, forse il denaro, frutto di questa industrializzazione a un più vasto settore della popolazione.

Si propone di togliere il benessere ai capitalisti e ridistribuirlo, ma per fare questo il marxismo deve mantenere in vita il sistema industriale. Ancora una volta le relazioni di potere all'interno della società europea verranno alterate, ma gli effetti qui sugli Indiani americani e altrove sui popoli non-europei rimarranno gli stessi. Questo ricorda quando il potere venne ridistribuito dalla Chiesa agli affari privati durante la cosiddetta "rivoluzione borghese".

La società europea cambiò un poco, perlomeno superficialmente, ma il suo comportamento verso i non-Europei continuò come prima. Avete sotto gli occhi quel che fece agli Indiani americani la Rivoluzione americana del 1776. E' davvero la solita vecchia storia.

Il marxismo rivoluzionario e tutta la società industriale cercano di "razionalizzare" tutti i popoli in relazione all'industria: il

massimo d'industria, il massimo di produzione. E' una dottrina materialista che disprezza la tradizione spirituale, le culture e i modi di vita degli Indiani americani. Marx stesso ci ha definiti "precapitalisti" e "primitivi". Precapitalisti significa semplicemente che secondo il suo punto di vista, avremmo dovuto eventualmente scoprire il capitalismo e diventare capitalisti; siamo sempre stati "economicamente ritardati" secondo i termini di Marx. L'unico modo con il quale gli Indiani americani potrebbero partecipare a una rivoluzione marxista sarebbe adottando il sistema industriale, diventando lavoratori in fabbrica o "proletari", come li chiamava Marx, che fu molto chiaro sul fatto che la sua rivoluzione poteva avere luogo unicamente tramite la lotta del proletariato, e che l'esistenza di un massiccio sistema industriale è la premessa per una società marxista di successo. Credo che sussista un problema di linguaggio. I cristiani, i capitalisti, i marxisti, sono stati tutti dei rivoluzionari, secondo loro. Ma nessuno di essi incarna realmente la rivoluzione. Quel che incarnano è in realtà la continuazione. Tutti i loro atti sono imperniati sulla continuazione e sullo sviluppo della società europea secondo i suoi bisogni. Come i batteri, la cultura europea passa attraverso occasionali sconvolgimenti, perfino attraverso divisioni al suo stesso interno, affinché possa continuare a vivere e a espandersi. Non è dunque una rivoluzione ciò di cui stiamo parlando, ma un mezzo per continuare ciò che già esiste. Un'ameba rimane un'ameba anche dopo che si è riprodotta. Ma forse il paragone tra la cultura europea e un'ameba fa torto a quest'ultima. Forse il paragone con le cellule cancerogene è più appropriato, perché la cultura europea ha storicamente distrutto tutto intorno a sé, e distruggerà probabilmente anche se stessa. Così, affinché si uniscano le nostre forze a quelle marxiste, noi Indiani dovremmo accettare il sacrificio nazionale della nostra terra natia, dovremmo commettere suicidio culturale e divenire industrializzati, europeizzati. Dovremmo sconfiggere noi medesimi totalmente - e solo un pazzo potrebbe considerarlo positivo per noi.

A questo punto devo fermarmi e chiedermi se sono stato troppo impietoso. Il marxismo ha una storia. Questa storia conferma le mie affermazioni? Guardo al processo di industrializzazione dell'Unione Sovietica dal 1920 e vedo che i marxisti hanno fatto quel che la "rivoluzione industriale" inglese impiegò trecento anni per fare, e i marxisti l'hanno fatto in sessant'anni. Vedo che il territorio dell'URSS conteneva un certo numero di popoli tribali che sono stati schiacciati per far posto alle fabbriche. I Sovietici si riferiscono a questo problema come alla "questione nazionale" - la questione se questi popoli tribali avessero o meno il diritto di esistere in quanto popoli, e decisero che quello dei popoli tribali era un sacrificio accettabile per i bisogni industriali. Guardo alla Repubblica popolare cinese e vedo la stessa cosa. Guardo al Vietnam e vedo i marxisti imporre l'ordine industriale ed estirpare i popoli montanari indigeni.

Ho sentito un importante scienziato sovietico affermare che quando l'uranio sarà esaurito si troveranno delle alternative. Vedo i Vietnamiti prendere possesso di una centrale nucleare abbandonata dalle forze militari americane: l'hanno smantellata o distrutta? No: la stanno usando. Vedo la Cina far esplodere bombe atomiche, sviluppare reattori nucleari, preparare un programma spaziale in modo da colonizzare e sfruttare i pianeti così come gli Europei hanno colonizzato e sfruttato quest'Emisfero. E' la solita vecchia storia, ma questa volta a un ritmo più accelerato.

L'affermazione dello scienziato sovietico è molto interessante. Egli forse già sa quale sarà questa fonte d'energia alternativa? No, ha semplicemente fede. La scienza troverà il modo. Sento i

marxisti rivoluzionari affermare che l'inquinamento, l'ambiente, le radiazioni saranno tutti sotto controllo. E li vedo agire secondo queste parole. Sanno già come queste cose verranno controllate? No. Hanno semplicemente fede. La scienza troverà il modo. L'industrializzazione è buona e necessaria. Come lo sanno? Fede. La scienza troverà il modo. La fede di questo genere è sempre stata conosciuta in Europa come religione. La scienza è diventata la nuova religione europea sia per i marxisti che per i capitalisti: sono veramente inseparabili, parti di una stessa cultura. Così, sia in teoria che in pratica, i marxisti chiedono ai popoli non-europei di rinunciare ai loro valori, alle loro tradizioni, alla loro esistenza culturale, completamente. In una società marxista diventeremmo tutti degli schiavi della scienza industrializzata.

3. Non credo che lo stesso capitalismo sia responsabile, in realtà, della situazione per la quale siamo stati dichiarati sacrificio nazionale. No, è la TRADIZIONE EUROPEA. La cultura europea in se stessa è responsabile. Il marxismo è l'ultima prosecuzione di questa tradizione, non una soluzione a essa. Allearsi col marxismo significa allearsi con le identiche forze che dichiarano che siamo un "costo" accettabile.

C'è un'altra strada. La strada tradizionale dei Lakota e la strada degli altri popoli indiani americani. E' la strada che è cosciente che gli esseri umani non hanno il diritto di degradare la Madre Terra, che esistono forze naturali oltre qualsiasi cosa concepita dalla mentalità europea, che gli esseri umani devono essere armonici in tutti i loro rapporti, o altrimenti questi rapporti alla fine elimineranno la disarmonia. L'arroganza degli Europei di agire come se si ponessero oltre la natura di tutte le cose conosciute, può portare solamente alla totale disarmonia e a un riassetto che riporti alla giusta misura l'arroganza umana, in modo che gli uomini riacquistino il sapore della realtà, che vada oltre la sete di potere e restauri l'armonia. Non c'è bisogno di teorie rivoluzionarie per compiere tutto questo. I popoli naturali di questo pianeta lo sanno bene. La teoria è astratta, la nostra conoscenza reale.

L'intera tradizione europea, marxismo compreso, ha cospirato per sfidare l'ordine naturale delle cose. Si è abusato della Madre Terra e dei poteri, e questo non potrà continuare in eterno. Nessuna teoria muterà questo semplice fatto. La Madre Terra reagirà, l'ambiente intero reagirà, e coloro che ne hanno abusato saranno eliminati. Il Cerchio si chiuderà di nuovo. Come all'inizio. Questa è rivoluzione. Ed è una profezia del mio popolo, del popolo Hopi e di altri popoli giusti.

Gli Indiani americani hanno cercato di spiegare questo agli Europei per secoli. Ma, come ho detto prima, essi hanno dimostrato di non essere in grado di capire. L'ordine naturale ne uscirà vincitore e coloro che l'hanno offeso moriranno, come muore il cervo quando viene offesa l'armonia naturale sovrappopolando una determinata regione. E' solo una questione di tempo, finché quella che gli Europei chiamano "un'enorme catastrofe di proporzioni globali" avrà luogo. Il ruolo degli Indiani americani e di tutti gli esseri umani è quello di sopravvivere. Resistere fa parte della nostra sopravvivenza. Resistiamo non per rovesciare governi o impadronirci del potere politico, ma perché è naturale resistere allo sterminio, sopravvivere. Non vogliamo esercitare il potere sulle istituzioni bianche, vogliamo che esse scompaiano. Questa è rivoluzione.

Gli Indiani americani sono ancora in contatto con questa realtà, le profezie, le tradizioni dei nostri antenati. Impariamo dagli anziani, dalla natura, dai poteri. E quando la catastrofe sarà

terminata, noi popoli indigeni saremo ancora qui ad abitare l'Emisfero. Non mi interessa sapere se sarà solo un pugno di uomini rossi che vivono nelle Ande, il popolo indigeno sopravviverà e l'armonia verrà ristabilita. Questa è rivoluzione. Questo mi riporta a pensare a quegli Indiani americani che vanno alla deriva nelle Università, nei ghetti e nelle altre istituzioni europee. Se siete lì per imparare a resistere all'oppressore in conformità con i vostri metodi tradizionali, d'accordo. Non capisco come riusciate a unire le due cose, ma forse ce la farete. Ma mantenete ben saldo il vostro senso di realtà. State in guardia dal credere che il mondo bianco vi offra migliori soluzioni ai problemi rispetto a noi. State in guardia dal permettere che le parole dei nativi vengano falsate a vantaggio dei nostri nemici. E' stata l'Europa a inventare la pratica di rigirare le parole. Basta che guardiate ai trattati firmati tra i nostri popoli e i vari governi europei per vedere quanto sia vero. Traete la vostra forza dal prendere coscienza di chi siete.

Lo stravolgimento delle parole continua ancora oggi, non si è mai fermato. Ecco perché quando parlai a Ginevra sulla colonizzazione dei popoli indigeni di questo Emisfero, fui erroneamente etichettato come "sinistroide" da alcuni radicali bianchi. Ecco perché alcune teste vuote credono ai comunisti quando etichettano gli attivisti dell'"American Indian Movement" come marxisti-leninisti. Ecco perché determinati gruppi della "sinistra" bianca credono di condividere i nostri valori, mentre a ogni occasione pratica, in realtà, li rigettano. Una cultura che confonde sistematicamente la rivoluzione con la continuità, la scienza e la religione, rivolta ed esistenza, non ha niente di utile da insegnarvi, non ha nulla da offrirvi come modello di vita. Gli Europei hanno perduto da svariato tempo il contatto con la realtà - se mai l'hanno posseduto. Dispiacetevi per loro, se volete, ma sentitevi a vostro agio con la vostra condizione di Indiani americani.

Così, suppongo che dovrei chiaramente affermare che il condurre chiunque al marxismo è l'ultima cosa che abbia in mente. Il marxismo è alieno dalla mia cultura, esattamente come il capitalismo e il Cristianesimo. In fondo, non penso che cerchi di condurre alcunché verso alcuna cosa. In qualche modo ho cercato di essere un "capo", col significato che i mass-media amano dare a questo termine, quando l'"American Indian Movement" era un'organizzazione giovane. Ciò risultò da un senso di confusione che non provo più. Non puoi essere tutto per tutti. Non voglio essere utilizzato in questo modo dai miei nemici: non sono un "capo". Sono un patriota oglala lakota. Ecco tutto quel che voglio, che ho bisogno di essere. E sto molto bene così come sto...

Russell "Light Foot" Means.

TERZA PARTE.

CIVILTÀ E CULTURA DEGLI INDIANI D'AMERICA.

## 1. ORGANIZZAZIONE SOCIALE E POLITICA.

Tra gli Indiani dell'America del Nord non esisteva una organizzazione statale; l'assenza di Stato, in contrapposizione ai grandi imperi amerindi dell'America centrale e meridionale, sorprese i primi esploratori, che ne trassero ulteriore conferma circa le "selvagge" condizioni di vita degli indigeni.

Le prime relazioni che gli esploratori inviarono in Europa erano gremite di grossolani pregiudizi: lo schema mentale europeo induceva i primi relatori a considerazioni e analisi false,

superficiali e contraddittorie: da una parte, l'America veniva descritta come una terra ricca e fertile; dall'altra, si parlava degli uomini che l'abitavano come di "selvaggi più simili alle bestie che all'uomo". Come in ogni astrazione, o interpretazione di un "dato" avulso dal suo contesto socio-culturale e dal suo "tessuto naturale", anche la vita, l'organizzazione e i costumi degli Indiani, giudicati dall'esterno e con parametri eurocentrici, vennero considerati anomali, macabri, oscuri, e perfino mostruosi.

Tommaso Ortiz, in una "'summa' di pregiudizi", come è stata definita (1), così si esprimeva a proposito degli Indiani: "Gli uomini di terraferma delle Indie mangiano carne umana e sono sodomiti più di qualunque altra popolazione... Tra loro non esiste alcuna giustizia, vanno in giro nudi, non provano né amore né vergogna, sono come asini, stupidi, dementi, insensati; non gli importa nulla di uccidere o di essere uccisi; non osservano la verità se non quando è a loro vantaggio; sono incostanti, non sanno cosa sia una decisione; sono molto ingrati e amici delle novità; amano ubriacarsi con vini di diverse erbe, frutta, radici, grano; si ubriacano anche col fumo e con certe erbe che fanno loro perdere il senso; sono bestiali nei vizi; i giovani non hanno alcuna obbedienza o riguardo verso i vecchi, né i figli verso i padri; sono incapaci di apprendimento e di correzione; sono traditori, crudeli, vendicativi al punto da non perdonare mai; ostilissimi alla religione, pigri, ladri, bugiardi, gretti e limitati nel giudizio, non osservano né fede né ordine; i mariti non serbano fedeltà alle mogli, né le mogli ai mariti; sono stregoni, indovini, negromanti; sono codardi come lepri, osceni come porci; mangiano pidocchi, ragni, vermi crudi ovunque li trovino; non hanno arte né abilità di uomini; quando si scordano delle cose della fede che hanno imparato, dicono che esse van bene per la Castiglia e non per loro, e non vogliono mutare né costumi né dèi; sono senza barba, e se gliene cresce un po' se la strappano; con gli infermi non hanno alcuna pietà, e anche se sono vicini o parenti li abbandonano al momento della morte o li portano sui monti a morire con pochissimo pane e acqua; quanto più crescono, tanto più diventano malvagi; fino a dieci, dodici anni, pare che debbano crescere con una certa creanza e virtù, ma da allora in poi si trasformano in bestie brute; insomma, sostengo che mai Dio creò gente tanto intrisa di vizi e di bestialità, senza mescolanza di bontà o urbanità" (2).

Questo condensato di grossolana stupidità contribuì, assieme ad altre testimonianze del medesimo tenore, al formarsi di una mentalità distorta nei confronti degli indigeni d'America.

L'occhio puritano e ipocrita del bianco arrivava a giudicare anche i particolari più intimi della vita degli Indiani: "Presso i selvaggi", scriveva Romans nel 1775, "il maschio piscia seduto e la femmina in piedi", e aggiungeva che i tentativi di civilizzazione sarebbero stati inutili poiché alla prima occasione l'indigeno sarebbe puntualmente tornato al suo stato primitivo 'come il cane torna al suo vomito'" (3).

Gli Indiani, d'altra parte, avevano subito compreso la presunzione dei bianchi; già nel 1676 un capo dei Micmac, con sagge parole, disse: "Credeteci, che se anche possiamo apparire miserabili ai vostri occhi, noi tuttavia ci consideriamo ben più felici di voi, per quel poco di cui ci contentiamo e che possediamo. Rimarrete profondamente delusi se pensate di poterci convincere che il vostro Paese è migliore del nostro. Comunque, se come voi dite, la Francia è un piccolo paradiso terrestre, che senso ha avuto lasciarlo?... Vi crediamo infinitamente più poveri di noi, nonostante le vostre apparenze di maestri e di grandi capitani. Siete solo dei poveri giornalieri, valletti, servi e schiavi che

fanno festa ai nostri vecchi stracci e miserabili abiti di pelle che non ci servono più, e venite a cercare qui, pescando il merluzzo, il modo di consolarvi della miseria e povertà che vi opprimono... Siete obbligati a ricorrere agli Indiani che tanto disprezzate, e mendicate il frutto d'una caccia per spartirvelo" (4).

Numerose testimonianze lasciate dagli Indiani, provano l'aiuto, quasi sempre malricambiato, che questi popoli seppero dare ai bianchi, soprattutto nel corso dei primi insediamenti.

Capo Falco Volante, indiano sioux, descrivendo lo stanziamento di una delle prime colonie nel Nuovo Mondo, sottolinea così l'atteggiamento egoistico e prepotente dei bianchi: "Si trattava d'una banda di gente senza un'occupazione che pretendeva di vivere senza lavorare, solo truffando o predando gli indigeni disarmati. Powhatan fu gentile con loro quando arrivarono. Diede loro da mangiare e li aiutò a costruirsi le case per abitarci. Quelli si fermarono lì un pezzo, e non lavorarono, e si procurarono da mangiare facendoselo dare dagli Indiani. Poi, quando il grano cominciò a scarseggiare, Smith, il capitano che guidava la colonia, disse a Powhatan che avevano fatto naufragio e che quanto prima sarebbero venute delle navi dall'Inghilterra e li avrebbero riportati a casa. Le navi arrivarono e sbarcarono altri Inglesi, ma non portarono loro da mangiare. Avevano fame e chiesero agli Indiani altro grano, ma non ce n'era abbastanza per tutti, e perciò Powhatan disse loro che aveva cibo soltanto per la propria gente. Gli uomini bianchi avevano fucili e spade, e dissero a Powhatan che doveva dar loro il grano altrimenti avrebbero ucciso la sua gente. Allora scoppiarono disordini. Essi infine rubarono il cibo agli Indiani, e gli Indiani uccisero qualcuno dei loro, e da allora divennero nemici" (5).

Il rifiuto dello Stato garantiva in alcune tribù indiane un'uguaglianza perfino esasperata. Un'assoluta "democrazia" assicurava l'esclusione di qualsiasi supremazia tra i componenti, e nessuno era tenuto a lavorare per altri o a versare tributi.

Il vocabolario dei Cheyenne non prevedeva il termine corrispondente al concetto "libertà" - l'indiano non aveva mai avuto nulla di cui "liberarsi".

Alce Nero trascorse un periodo tra i Wasichu - cioè i bianchi - mostrando stupore per il loro egoismo e per la loro mancanza di libertà: "Capivamo che i Wasichu non si curavano degli altri Wasichu, come faceva la mia gente, prima che il Cerchio della Nazione fosse spezzato. Ognuno prendeva all'altro tutto quello che poteva, e così c'erano alcuni che avevano più di quanto potesse servire loro, e moltissimi altri che non avevano proprio nulla e forse morivano di fame. Questa non poteva certo essere una vita migliore di quella antica della mia gente. C'era una casa di prigionieri sopra un'isola, dove l'acqua grande arrivava alla città, e un giorno andammo a vederla. Gli uomini puntavano i loro fucili sui prigionieri e li facevano girare là dentro come animali in gabbia... In primavera cominciò a fare più caldo, ma i Wasichu tenevano recintata perfino l'erba" (6).

L'uguaglianza e l'indipendenza di cui gli Indiani godevano portavano a un individualismo molto accentuato che tuttavia non era mai di tipo egoistico. Il successo individuale non era, come per i bianchi, il grande mito dall'infanzia alla vecchiaia; i singoli sapevano quando era necessario e utile raggrupparsi: la caccia, le cerimonie religiose, la guerra, erano alcuni di questi momenti. "In casi particolari venivano istituite vere e proprie associazioni che imponevano una rigida disciplina e avevano funzioni di sorveglianza. Nella caccia, per esempio, servivano a impedire che eventuali cacciatori avidi partissero da soli e spaventassero la mandria" (7).

Le tribù indiane non erano unità organizzate. Non esisteva, infatti, alcuna forma di governo centrale - anche se, soprattutto durante le guerre con i bianchi, furono stipulate alleanze, trasformate in seguito in vere e proprie federazioni.

Le tribù che parlavano la medesima lingua, in genere, si consideravano amiche, non si combattevano, e si aiutavano nelle guerre contro le tribù di lingua e costumi diversi. Al suo interno la tribù era organizzata in clan, costituiti dagli individui che unilateralmente discendevano da un "antenato mitico". In molte tribù, la parentela veniva stabilita basandosi sulla famiglia della madre; in altre, su quella del padre.

Molti clan erano divisi in "metà", come ad esempio presso gli Irochesi, i Creek, i Natchez; in alcune tribù, i clan, riuniti in gruppi più ampi, formavano delle bande (8). Ogni clan aveva come protettore un "totem" che generalmente prendeva il nome di un animale.

Lévi-Strauss, indagando sull'origine della parola "totem", afferma che essa "è stata formata a partire dall'ojibwa", lingua algonkina della regione a nord dei Grandi Laghi dell'America settentrionale" (9). Per Lévi-Strauss, con l'espressione "ototeman", che approssimativamente sta per "egli è della mia parentela", si esprimeva l'appartenenza clanica: "pindiken nindotem", "entra mio fratello di clan"; "makwa nindotem", "l'orso è il mio clan", eccetera (10). L'attribuzione del nome di un animale si spiegava, secondo Thavenet, "con il ricordo che ogni clan avrebbe conservato di un animale della sua zona d'origine: il più bello, il più amichevole, il più temuto, il più comune; o anche quello abitualmente cacciato" (11).

Non bisogna confondere questo "sistema di denominazione collettiva" con la credenza di molti Indiani in uno spirito-guida - generalmente anch'esso un animale - attraverso il quale l'individuo poteva entrare in relazione e averne protezione. Mentre infatti questo spirito-custode era oggetto di culto, l'animale totemico non lo era affatto. Il "totem", in effetti, veniva cacciato liberamente, anzi esso si offriva più volentieri alle frecce dei cacciatori del suo clan. Permaneva naturalmente il dovere del rispetto e delle "scuse retrospettive": prassi utilizzata solitamente dall'indiano nei confronti della sua preda (12).

Lévi-Strauss, dopo aver raccolto e confrontato le informazioni provenienti da molte regioni, arriva alla conclusione che le denominazioni totemiche possono sostanzialmente ridursi a una divisione tripartita: "ACQUA (genio delle acque, siluro, luccio 'echeneis remora', storione, salmonidi, eccetera, cioè tutti i clan 'pesci'); ARIA (aquila, sparviero, gru, smergo, gabbiano, cormorano, oca, eccetera); TERRA (un primo gruppo: caribù, orignale, renna, martora, castoro, orso lavatore; quindi, 'mustela pennanti', visone, moffetta, scoiattolo; infine orso, lupo, lince). Incerto è il posto del serpente e della tartaruga" (13).

Molto spesso, soprattutto tra le tribù della costa occidentale, l'animale totemico veniva scolpito su dei pali, chiamati poi essi stessi "totem". Questi pali venivano eretti in memoria di un capo, o per ricordare particolari privilegi del proprietario (14).

Il sistema clanico era orizzontale - la sola gerarchia esistente al suo interno era basata sullo scherzo: "Il mio "totem" è il lupo, il tuo è il maiale... Attento! I lupi mangiano i maiali!" (15).

L'organizzazione della tribù si fondava su clan e sui legami all'interno del clan. La proprietà privata era pressoché inesistente presso gli Indiani che praticavano l'agricoltura, come i Pueblo, i campi erano di proprietà del clan, che li suddivideva e li dava in uso alle singole famiglie. All'interno del clan

l'individuo non si sentiva mai solo o abbandonato a se stesso: ogni membro doveva assistenza e la riceveva, ereditava i beni dei defunti, partecipava alle riunioni, e prendeva parte attiva alle decisioni del Consiglio Tribale.

NOTE.

NOTA 1: T. Ortiz, "Eslas son las propiedades de los Indios donde no merecen libertades", citato da R. Gaion, L. Zardi (a cura di), "Popoli diversi", edizioni Saie, volume terzo, Torino 1979. I testi sono tratti dall'antologia "La scoperta dei selvaggi. Antropologia e Colonialismo da Colombo a Diderot", a cura di G. Gliozzi, Milano.

NOTA 2: Ibidem.

NOTA 3: Ibidem. Per una ricostruzione storica della valutazione europea relativamente ai popoli "primitivi", confronta R. Preiswerk, D. Perrot, "Ethnocentrisme et Histoire", Anthropos, Paris 1975.

NOTA 4: T. McLuhan, "Pieds nus sur la terre sacrée", Dénoel, 1974, confronta anche P. Jacquin, "Storia degli Indiani d'America. Leggenda e realtà di un popolo in lotta per la sua sopravvivenza", Mondadori, Milano 1977 (titolo originale "Histoire des Indiens d'Amérique du Nord, traduzione italiana di F. Moccia). Inoltre, R.M. Underhill, "Red man's America", Chicago 1971.

NOTA 5: Flying Hawk (Falco Volante), "Firewater and Forked Tongues", dettato a M.I. Mc-Creight, Pasadena 1947 - confronta C. Hamilton (a cura di), "Sul sentiero di guerra. Scritti e testimonianze degli Indiani d'America", Feltrinelli, Milano 1956 (titolo originale "Cry of the Thunderbird", traduzione italiana A. Dell'Orto).

NOTA 6: Black Elk (Alce Nero), "Alce Nero parla", Mondadori, Milano 1973 (trascrizione di da J.G. Neihardt, titolo originale "Black Elk speaks: being the life story of a holy man of the Oglala Sioux", traduzione italiana di R. Wilcock).

NOTA 7: Confronta P. Jacquin, opera citata.

NOTA 8: Confronta O. La Farge. "Il mondo degli Indiani", Mondadori, Milano 1961 (titolo originale "A Pictorial History of the American Indian", traduzione italiana di P. Pieroni).

NOTA 9: C. Lévi-Strauss, "Il totemismo oggi", Feltrinelli, Milano 1964 (titolo originale "Le totémisme aujourd'hui", traduzione italiana D. Montaldi).

NOTA 10: Ibidem.

NOTA 11: Thavenet, missionario francese vissuto in Canada alla fine del Diciottesimo Secolo e all'inizio del Diciannovesimo, citato da C. Lévi-Strauss, opera citata.

NOTA 12: Confronta C. Lévi-Strauss, opera citata.

NOTA 13: Ibidem.

NOTA 14: Confronta O. La Farge, opera citata.

NOTA 15: Confronta C. Lévi-Strauss, opera citata.

## 2. IL CONCETTO DI AUTORITA'.

Nel mondo indiano, in assenza di una vera e propria organizzazione statale, era estraneo il concetto di autorità. Tutte le tribù e i clan indiani avevano dei Capi; essi tuttavia non erano Capi politici, bensì carismatici, e i membri non erano tenuti all'obbedienza. Il Capo era essenzialmente il portavoce della comunità, colui che sapeva meglio contrattare o parlamentare con gli altri Capi oltre a essere un valoroso guerriero con spiccate capacità e grande carisma.

Presso i Cheyenne la libertà individuale era sacra: durante una cerimonia veniva sancita la libertà di scelta con le seguenti parole: "Nulla deve impedire a un uomo di accamparsi dove preferisce e con chi preferisce. Ricordate il massimo privilegio di un uomo: scegliersi il proprio Capo, cambiare Capi, o diventare Capo a sua volta. Scegliete l'uomo che stimete di più e che siete disposti a seguire. La vostra forza dipende dalla ragione e dalla scelta, mai dalla forza, mai dall'imposizione. Ognuno qui e in ogni altro luogo ricordi la parola sacra: SCELTA" (1).

Il Capo doveva possedere qualità ben precise: tra le altre, la generosità e la capacità oratoria - molti Capi indiani hanno lasciato testimonianze della loro abilità oratoria.

Tra gli Indiani del Sud-est, come i Creek e i Natchez, esistevano veri e propri Capi politici. Presso queste tribù il Capo, chiamato "Mico", riceveva un trattamento regale - veniva trasportato in lettiga, vestiva abiti particolari, eccetera.

Generalmente il potere non era ereditario; anzi, per raggiungere il comando l'individuo doveva dimostrare saggezza civile, oltre che valore in guerra (2). Presso gli Irochiani, i Capi, detti "Sachem" (parola di derivazione algonkina), erano scelti tra i membri di alcune "linee nobili" nelle quali ogni clan era diviso. In genere al vertice di ogni linea vi era una "matrona", che si preoccupava di scegliere un successore in caso di morte del Capo. La decisione definitiva veniva presa da tutte le donne del clan. Ogni nuovo Capo prendeva il nome del predecessore e veniva investito della sua "orenda", cioè del suo spirito, divenendo così un'incarnazione del defunto e di coloro che l'avevano preceduto (3).

La matrona aveva il potere di proporre al Consiglio la deposizione di un Capo, se questi non si comportava degnamente. Al Capo irochiano era tassativamente vietato occuparsi di guerra.

Nelle tribù degli agricoltori dell'Ovest l'autorità del Capo era abbastanza definita; in particolare, nelle tribù delle regioni nordorientali vi erano Capi militari che comandavano le spedizioni di guerra, e Capi civili preposti a dirigere l'organizzazione interna dei villaggi (4).

Presso gli Hopi, tribù pueblo del Sud-est, il Capo, o "Mongwi", era anche "sacerdote", e presiedeva le cerimonie religiose. Gli Hopi come gli Irochiani, tenevano in grande considerazione la donna del clan, la quale, anche se priva di qualunque autorità esecutiva, aveva un grande peso nelle decisioni (5).

Gli Apache e i Navajo sceglievano i loro Capi tra i membri di determinate famiglie considerate "nobili", autorevoli, e tuttavia ciascun individuo che dimostrasse capacità eccezionali poteva farsi dei seguaci e diventare a sua volta Capo (6).

Presso le tribù della prateria - Sioux, Cheyenne, eccetera - non esistevano veri e propri Capi, almeno in origine; poi, la necessità di trattare con i bianchi costrinse gli Indiani alla designazione di uomini particolarmente valorosi, che tuttavia non erano investiti di alcuna forma di autorità essi potevano

solamente consigliare i propri compagni, mai impartire loro ordini (7). Il Capo era al servizio della tribù e non viceversa. In effetti, presso queste tribù nessuno poteva assumere un potere vero e proprio, perché ogni individuo era fermamente convinto di appartenere solo a se stesso. Neppure le decisioni del Consiglio dei Capi diventavano vincolanti: ciascuno era libero di accettare le decisioni in funzione del proprio giudizio sulla validità dell'azione da intraprendere. Non possedendo altri mezzi di pressione, al Capo erano indispensabili le capacità oratorie, proprio per la necessità di persuadere con la parola (8).

Il Consiglio, che in molte tribù era formato da alcuni anziani dai Capi e dai membri di bande guerriere, era tenuto a prendere decisioni con il voto unanime dei componenti.

I diversi modi di concepire l'autorità rispecchiavano la complessità del mondo indiano - nelle regioni del Nord-ovest, ad esempio, si svilupparono "forme politiche" radicalmente diverse rispetto a quelle già citate. Presso i Tlingit, i Kwakiutl, gli Tsimshian e gli Haida, la società era rigidamente gerarchizzata: nella piramide sociale - che comprendeva nobili, gente comune e schiavi - ciascuno rivestiva un ruolo ben preciso (9).

Una festa particolare, in uso presso tali popoli, era il "potlatch" (letteralmente: "dar via"). Durante le cerimonie che vi si svolgevano, i Capi dimostravano la propria generosità regalando o saccheggiando molte loro proprietà per sfamare i numerosissimi ospiti. Il loro prestigio era direttamente proporzionale alla qualità e al valore dei beni distrutti e "consumati" durante la cerimonia. Molto spesso, per evidenziare le proprie ricchezze e il proprio rango, si ordinava l'uccisione di alcuni schiavi; l'esecuzione aveva luogo, in modo molto cruento, mediante un bastone appositamente predisposto. P. Jacquin riassume così le varie interpretazioni che gli etnologi hanno dato di questa cerimonia: "F. Boas considera le "coppers", placche di rame cesellato di gran valore, che vengono scambiate nel corso del "potlatch" come monete, poiché devono essere restituite con interesse al "potlatch" successivo. Per M. Mauss, il "potlatch" illustra una forma di scambio obbligatoria: si dà e si riceve. Per alcuni antropologi americani il "potlatch" rappresenta un sistema di ripartizione delle risorse che correggeva le disuguaglianze. In realtà, le società del Nord-ovest non producevano disuguaglianze, ma diversità. Drucker vede nel "potlatch" una cerimonia funebre o di insediamento che costituisce l'occasione per il trasferimento di beni patrimoniali..." (10). Si può ipotizzare che il "potlach" - con la distruzione dei beni - contribuisse a evitare il processo di accumulazione e il sorgere di forme statuali. Secondo alcuni, la proibizione della cerimonia da parte del governo canadese contribuì all'estinzione di queste società (11).

Un altro sistema sociale molto originale era quello dei Natchez. Anche presso questo popolo vi era una gerarchia molto accentuata: al vertice vi era insediato il "Mico", o "Grande Sole", con i suoi parenti; poi veniva la classe dei Nobili e degli Onorabili, e infine quella dei "Puant". Le classi, eccetto l'ultima, registravano un costante ricambio, poiché vigeva l'obbligo per i membri delle classi più elevate di unirsi in matrimonio con un membro dell'ultima classe. Il rango dei figli dipendeva dal rango della madre: rimaneva invariato se essa apparteneva all'aristocrazia, scendeva di un gradino rispetto al rango del padre se la madre apparteneva alla classe dei Puant (12).

NOTE.

NOTA 1: R.B. Hill, "Hanta Yo", Editoriale Nuova, Milano 1979

(traduzione italiana di M. Gallone, A. Fattore, V. Manzini).

NOTA 2: Confronta O. La Farge, opera citata.

NOTA 3: Ibidem.

NOTA 4: Ibidem.

NOTA 5: Ibidem.

NOTA 6: Ibidem.

NOTA 7: Ibidem.

NOTA 8: Confronta K. Llewellyn, "The Cheyenne Way", University of Oklahoma Press, Norman 1948.

NOTA 9: P. Jacquin, opera citata, confronta F. Boas, "The social organisation and secret societies of the Kwakiutls Indians", 1897; G. Hunt, F. Boas, "Ethnology of the Kwakiutl", 2 volumi, 1924; V.E. Garfield, "Tsimshian Clan and Society", 1939.

NOTA 10: Ibidem, pagina 45. Confronta M. Mauss, "Essai sur le Don, forme arcaïque d'échange", 1924; Druker, Huger, "To Make My Name Good. A Reexamination of the Southern Kwakiutl Potlatch", 1967.

NOTA 11: Ibidem.

NOTA 12: Ibidem.

### 3. ECONOMIA DI SOPRAVVIVENZA.

La cultura e la complessità del mondo indiano furono per molto tempo sottovalutate dall'europeo. I grossolani giudizi espressi dai primi esploratori e missionari sono rimasti invariati fino ai giorni nostri - basti pensare a una certa letteratura fumettistica e a una cinematografia ancora di moda solo qualche tempo fa.

Mark Twain così si esprimeva, nel 1861, a proposito dei popoli del Grande Bacino: "Non producono niente, non hanno villaggi, né si riuniscono in comunità tribali rigorosamente definite" (1).

D'altra parte, si è già visto come l'europeo, schiavo del proprio schema mentale, conoscesse, e riconoscesse, solo una società gerarchizzata; gli era logico, quindi, pensare che una società egualitaria come quella degli Indiani non potesse funzionare - e che anzi potesse risultare contagiosa o "distruttiva" per la stessa "civiltà" europea.

Presso gli Indiani d'America il concetto di "proprietà privata" era assai limitato ed elastico: si può affermare che l'indiano non "occupava" il territorio, ma lo "usava".

L'economia indiana poggiava sull'equilibrio ecologico: i bisogni materiali venivano soddisfatti senza "consumare" o distruggere la natura, come faceva il bianco. L'obbligo della conservazione delle risorse naturali costituiva un codice di comportamento che veniva tramandato di padre in figlio.

La profonda conoscenza della flora e della fauna consentiva all'indiano di sopravvivere in ambienti e condizioni difficilissime come ad esempio nel deserto.

Lévi-Strauss, a proposito degli Indiani Tewa, faceva notare la loro "estrema familiarità con l'ambiente biologico, la appassionata attenzione che gli viene rivolta, le precise nozioni

che vi sono legate, cosa che spesso ha sorpreso gli osservatori, scoprendo attitudini e preoccupazioni che distinguono gli indigeni dai loro visitatori bianchi... [Essi] hanno nomi per tutte le specie di conifere della regione; ora, in casi come questi le diversità sono poco visibili, e tra i bianchi un individuo non esperto sarebbe incapace di notarle" (2).

Il rispetto della natura era anche dovuto alla concezione religiosa: per l'indiano, infatti, in ogni essere, animato o inanimato che fosse, albergava uno spirito. Gli stessi fenomeni naturali non erano altro che manifestazioni delle divinità.

L'educazione dei bambini indiani consisteva soprattutto nella conoscenza della natura e nell'addestramento alla caccia. A questo proposito, Ohiyesa, indiano sioux, dirà: "Pare sia opinione molto diffusa quella secondo cui l'abilità caratteristica dell'indiano è istintiva ed ereditaria. Ma è falso. Tutto lo stoicismo e la pazienza dell'indiano sono doti acquisite, e il continuo esercizio personale fa di lui un maestro dell'arte di vivere nei boschi. Mio zio, che mi educò fino all'età di quindici anni, era un istruttore severissimo e un maestro esemplare. Quando al mattino lasciavo il "tepee", mi diceva: 'Osserva attentamente tutto ciò che vedi'; e alla sera, al mio ritorno, spesso solleva istruirmi per un'oretta. 'Da quale parte del tronco la corteccia degli alberi è più chiara?... Da quale parte le piante hanno una ramificazione più regolare?...'. Aveva l'abitudine di farmi dire il nome di tutti gli uccelli che avevo visto nel corso della giornata. E io allora li identificavo a seconda del colore, della forma del becco, del canto, o della maniera o del luogo in cui nidificavano - una qualunque caratteristica dell'uccello, insomma, che mi avesse colpito. Commettevo molti ridicoli errori, e allora mio zio me ne diceva il nome esatto. A volte l'imbroccavo, e lui mi elogiava con calore. Le domande di mio zio cominciarono a farsi un po' più complesse quando divenni più grande, vale a dire verso gli otto o nove anni..." (3).

Come in ogni economia primitiva, gli Indiani non producevano più dello stretto necessario: una volta soddisfatti i bisogni primari, le attività - sia agricole sia venatorie - venivano sospese. In linea di massima non esisteva il concetto di accumulazione, e quando esso pure aveva luogo veniva o finalizzato o limitato da cerimonie, come il "potlatch", che provvedevano a "riciclare" le eventuali ricchezze accumulate.

La maggior parte del tempo a disposizione era speso in attività diverse quali le danze, le feste, le cerimonie, i giochi, l'arte decorativa, la guerra.

Non esisteva il lavoro inserito in un ciclo produttivo, che all'indiano appariva fine a se stesso. I bianchi per lungo tempo considerarono gli Indiani pigri e indifferenti e non riuscirono a inserirli stabilmente in un lavoro.

Oltre all'agricoltura - tenuto conto che gli Indiani non possedevano animali domestici, né allevamenti - la caccia era senz'altro una delle principali fonti di approvvigionamento alimentare; per questo ogni individuo, fin dalla prima infanzia, seguiva un adulto della famiglia e da lui apprendeva sul campo le tecniche. Le spedizioni di caccia, condotte generalmente in gruppo, erano organizzate meticolosamente. Soprattutto per la caccia al bisonte, veniva applicata una disciplina molto rigida, e i contravventori erano severamente puniti. La carne macellata veniva equamente distribuita tra i membri del clan.

Prima dell'arrivo degli Europei, le tecniche usate erano semplici ma molto funzionali. L'uso dell'arco, che era l'arma di lancio più comune, richiedeva abilità e coraggio; molto spesso, soprattutto per la selvaggina grossa, occorreva accostarsi alla preda il più possibile. I cacciatori percorrevano a piedi lunghe distanze, e

rimanevano fuori dai propri accampamenti per molto tempo.

Nelle regioni dei Grandi Laghi gli animali solitamente cacciati erano l'alce, il daino e il caribù. L'animale abbattuto veniva utilizzato interamente: le pelli servivano per il vestiario e per coprire le tende; il cuoio veniva utilizzato per confezionare calzari, per realizzare strisce utilizzabili come legacci, eccetera.

Un'altra tecnica di caccia, molto praticata soprattutto d'inverno, era quella delle tagliole, tramite le quali venivano catturati essenzialmente animali da pelliccia - volpi, castori, orsi, linci, lontre, martore, scoiattoli.

L'animale più cacciato dagli Indiani delle praterie era il bisonte. Si può dire che tutta l'economia di molte tribù dipendesse esclusivamente da questo animale, che era perciò rispettato e venerato. Il territorio compreso tra il Texas, la Louisiana e il Lago Erie era popolato da grandi mandrie; all'arrivo degli Europei ve ne erano nelle pianure americane circa 75 milioni di capi, che vivevano in un perfetto equilibrio naturale.

Gli Indiani, che conoscevano le abitudini del bisonte, riuscivano a cacciarlo a piedi e senza armi da fuoco. Una delle tattiche più diffuse era quella di sospingere le mandrie verso un precipizio o verso uno steccato, dove si potevano abbattere i capi prescelti. Un'altra tecnica era quella del travestimento con pelli di bisonte per poterli avvicinare e colpire con l'arco- in questi casi, tuttavia, un semplice cambiamento di vento induceva la mandria, avvertito l'odore dell'uomo, a darsi a una tumultuosa fuga.

L'arrivo degli Europei portò notevoli miglioramenti nelle tecniche di caccia degli Indiani: si pensi al cavallo, importato in America dagli Spagnoli, o alle stesse armi da fuoco. L'immagine dell'indiano a cavallo si diffonderà così rapidamente, grazie a film e libri, da rimanere la sola davvero conosciuta.

Anche il bisonte veniva utilizzato nella sua totalità: la carne, oltre a essere mangiata fresca, veniva tagliata a strisce, essiccata, ridotta in polvere e, con aggiunta di grasso, conservata in sacchetti di cuoio - "pemmican"; con le interiora venivano preparati degli insaccati; le ossa venivano lavorate e trasformate in punte di frecce coltelli, utensili vari; le corna venivano trasformate in cucchiai o piccoli recipienti; con la pelle si confezionavano abiti, sacche, mocassini, coperture per tende. Un efficace esempio di piena utilizzazione del bisonte cacciato è fornito da Alce Nero, che in proposito ricordò: "Ci divertivamo molto a scivolare giù dal colle con slitte fatte di mascelle e costole di bisonte legate insieme con strisce di cuoio crudo" (4).

Purtroppo, l'avvento del cavallo e del fucile, e la possibilità di avere dai bianchi attrezzi più funzionali, resero la caccia molto più facile e non più semplicemente proporzionata ai bisogni, il che indusse gli Indiani a non utilizzare più la totalità dell'animale. In breve tempo la caccia indiscriminata porterà alla quasi estinzione del caratteristico animale e con esso di una cultura che aveva perfino implicanze artistiche e religiose, oltre che meramente economiche.

NOTE.

NOTA 1: M. Twain, "Roughing It", 1871.

NOTA 2: C. Lévi-Strauss, "Il pensiero selvaggio", Il Saggiatore, Milano.

NOTA 3: Ohiyesa (Dr C.A. Eastman), "Indian Boyhood", New York, 1902. Confronta anche dello stesso autore "L'anima dell'Indiano",

Adelphi, Milano 1983, pagina 30 e seguenti.  
NOTA 3: "Black Elk" (Alce Nero), opera citata.

#### 4. IL RAPPORTO COL MONDO ANIMALE.

La conoscenza e il rispetto erano - e sono tutt'oggi- alla base del rapporto degli Indiani d'America con l'insieme dell'ambiente naturale. Per la loro cultura, il rapporto con gli animali e le piante era ed è determinante non solo per ragioni di sopravvivenza, ma anche per SENTITE implicanze religiose: per il nativo, infatti, IN OGNI ESSERE animato o inanimato vi è uno SPIRITO, una forza vitale, manifestazione diretta del Grande Spirito - il che esigeva un profondo rispetto anche per le forme di vita che non avevano funzioni "strettamente utilitaristiche". Il Cerchio dell'Universo indiano CONTENEVA in un tutt'uno inscindibile l'intero mondo esistente sulla Madre Terra: le cose verdi del Creato, il sole, la luna, le stelle, le montagne, i fiumi, gli esseri alati, quelli che nuotano e strisciano, i quadrupedi, i bipedi... Gli animali erano così importanti che nell'assetto cosmogonico di alcuni popoli, come ad esempio i Sioux, gli orsi e i bisonti venivano addirittura considerati DEI IMPARENTATI direttamente discendenti dagli dèi superiori: "Maka" (la Terra), "Skan" (il Cielo), "Wi" (il Sole), "Inyan" (la Roccia). Presso tutti i popoli indiani, essi hanno sempre rappresentato una parte determinante della vita socioeconomica e magico-religiosa fino a essere "soggetti mitologici" ai quali riservare culti e danze. E' appena il caso di citare danze ormai ampiamente note quali la "Eagle Dance" tra i Comanche e i Pueblo, la "Horse Dance" tra i Blackfeet, la "Buffalo Dance" tra i Kiowa e i Mandan, la "Snake Dance" tra gli Hopi, o la "Masaum" tra i Cheyenne (la "Danza dell'Animale") dove erano ritualmente rappresentati quasi tutti gli animali dei loro territori di caccia.

Nel popolo degli animali con cui si sentivano IMPARENTATI, gli Indiani vedevano l'incarnazione dello Spirito di "Wakan Tanka"; ne ammiravano l'abilità, il valore, la forza, l'agilità, l'astuzia, tanto da identificarsi con le caratteristiche degli animali stessi e assumerne il nome: "Orso Feroce", "Lupo Solitario", "Aquila Selvaggia", "Gazzella Veloce", "Cavallo Pazzo", e così via.

Per gli Indiani, permeati da una filosofia di vita "interiormente ecologica", gli animali non hanno mai rappresentato cose da utilizzare e mercificare, neppure nel baratto e nello scambio (come valori d'uso): essi venivano abbattuti perché servivano alla

sopravvivenza, e in giuste quantità, ma di solito unicamente quelli più deboli e più vecchi - raramente i cuccioli che, se catturati, spesso venivano allevati nel campo.

La conservazione delle risorse naturali era un compito che i popoli nativi si assumevano con un codice di comportamento trasmesso di generazione in generazione - adeguato alla fauna, alla flora e al contesto ambientale. Nel corso dei secoli avevano imparato le leggi non scritte ma inderogabili della natura: accettavano la morte degli animali come quella degli uomini, consapevoli che niente e nessuno può sopravvivere sulla Terra se non muore qualcosa o qualcuno. Il rispetto religioso che essi nutrivano per il mondo animale veniva manifestato con riti propiziatori prima, ma anche dopo la cattura della preda, quando i cacciatori "si scusavano" con rituali e cerimonie sul posto o al campo - una sorta di "ringraziamento-giustificazione" - per ingraziarsi l'anima dell'animale e consentire così a quelli della stessa specie il ritorno nei territori di caccia. Spesso si versava sul terreno il sangue della preda, o vi si lasciavano parti del corpo per restituire alla Madre Terra parte di ciò che le era stato tolto dall'uomo. I teschi, le ossa, eccetera, invece, una volta "trattati" e dipinti, venivano utilizzati per le cerimonie e i riti magici.

La crudeltà e la violenza fine a se stesse verso gli animali, così diffuse nelle società occidentali, erano sconosciute nel mondo indiano. Vi era una naturale comunicazione con questi PARENTI dei quali si imitavano gesti e posture, abitudini e astuzie, e tutte quelle caratteristiche proprie delle varie specie.

Molto indicativa del rapporto equilibrato e armonico col mondo animale da parte dei popoli indiani delle pianure è la pratica relativa alla cattura e alla doma dei cavalli selvaggi. Gli Indiani li addestravano in maniera mite, lasciando inalterato il patrimonio istintuale dell'animale, così che esso potesse ancora fiutare a distanze chilometriche la presenza dell'acqua, degli esseri umani, o il sopraggiungere delle tempeste. (La doma alla maniera dei bianchi verteva invece su un metodo violento, che spezzava definitivamente le peculiarità istintuali dell'animale, rendendolo così docile e assoggettato - il cavallo diveniva preda e automa nelle mani di chi lo cavalcava, piegato irrimediabilmente alla volontà dell'uomo.)

L'originario rapporto degli Indiani con gli animali viene brutalmente spezzato dalle fobie del bianco e dalla sua concezione spietatamente antropocentrica, in nome delle quali la natura è depredata, spossessata e piegata al suo servizio. La cultura occidentale prosegue così nella sua corsa alla "despiritualizzazione" dell'Universo, cosicché la distruzione della fauna, della flora e del territorio diventa una "virtù", e termini quali "progresso" e "sviluppo" vengono evocati per giustificare ogni tipo di sterminio e devastazione.

L'avanzare dell'inciviltà del mondo bianco, con la sua visione di supremazia e di dominio sugli animali e sull'ambiente, porta lo sconquasso ecologico tra i nativi, coinvolgendoli fatalmente nella "mattanza". Essi ora scambiano le pelli tanto ricercate dai "visi pallidi" (i "Wasichu") per procurarsi non solo l'"acqua di fuoco" (l'alcool), ma anche fucili e utensili, nel segno di una evidente dipendenza dai prodotti della società bianca. S'incrina quello che era stato per tanto tempo il rapporto "biocentrico" che l'indiano aveva avuto con il mondo naturale.

A partire da questo si può spiegare uno dei più grandi disastri ecologici dell'era moderna: lo sterminio da parte dei "civilizzatori" di quasi sessanta milioni di bisonti, ma anche la decimazione di tanti altri animali quali orsi e puma, lupi e coyote, con cui per millenni l'enorme e goffo "buffalo" aveva

diviso gli sconfinati spazi di un habitat equilibrato. L'estinzione dei bisonti portò alla sparizione di luoghi dove l'errabondare stagionale e i "bagni di polvere" delle mandrie avevano creato "nicchie ecologiche" sottoforma di grandi depressioni circolari dove si raccoglieva una grande quantità di acqua piovana - il luogo fungeva da meta e riparo indispensabili non solo per l'uomo, ma soprattutto per tante altre specie animali la cui sopravvivenza era legata al destino dei bisonti e a queste oasi nelle sterminate praterie del West.

Verso la fine del Diciannovesimo Secolo gli Indiani d'America erano stati decimati, alcune specie animali erano scomparse, e i bisonti si avviavano all'estinzione: l'equilibrio di un ecosistema complesso e variegato come quello delle immense distese nordamericane era stato definitivamente spezzato dal processo occidentale di "mercificazione" dell'uomo e dell'Universo, che avrebbe innescato la metastasi nel corpo della grande Madre Terra. Si avverava così la profezia kiowa; ancora oggi gli anziani raccontano alle nuove generazioni l'antichissimo mito della Creazione: "... E allora il Grande Spirito piantò il grande Albero della Vita i cui lunghi rami salivano fino in cielo per permettere la discesa sulla Terra di tutte le creature viventi. Poi, creò il grande Bisonte, simbolo degli animali dell'Universo. 'Il Bisonte', disse, 'sarà il vostro cibo, il vostro vestiario e il vostro rifugio. Il giorno che scomparirà insieme agli altri animali, allora capirete che la fine del popolo Kiowa è vicina e il sole tramonterà per sempre sulla Madre Terra'...".

## 5. LA VITA FAMILIARE.

"E' stato detto che la posizione della donna nella società è la prova della civiltà di un popolo, e quella delle donne indiane era solida" (C.A. Eastman - Ohiyesa). Ciononostante anche il ruolo della donna nel mondo indiano è stato oggetto di continue mistificazioni da parte dei bianchi. In relazione al suo status, essa era descritta come una schiava, perché su di lei incombevano le mansioni più pesanti e gravose della vita quotidiana - quasi che le attività della caccia e della guerra, svolte dall'uomo, non fossero anch'esse mansioni dure e pericolose.

Nel mondo indiano nessun lavoro era considerato umile: la cura dei bambini, la cucina, la concia delle pelli, il cucito, erano tutti lavori svolti dalle donne - che si occupavano anche del lavoro agricolo - ma molto spesso venivano svolti anche dagli uomini, quando essi erano presenti nel villaggio (1).

Particolare significato acquistava, ad esempio, l'acconciatura dei capelli delle donne, curata ogni mattina dai loro mariti.

L'economia domestica era gestita dalla donna, e la donna aveva un peso notevole in seno alla tribù. Partecipava alle attività sociali e - come ad esempio presso gli Irochiani - rivestiva anche un vero e proprio ruolo politico. Riunite in un Grande Consiglio, le donne suggerivano infatti le decisioni da prendere nei momenti più importanti. Il Grande Consiglio delle donne aveva il potere di destituire un Capo, o anche di impedirne l'elezione.

L'antropologo R.H. Lowie, illustrando la condizione della donna presso gli Indiani crow, rileva che contrariamente ad altre società "sono poche le proibizioni religiose che la riguardano, e socialmente si giova di una notevole libertà; inoltre, la donna crow beneficia sia di una situazione stabile nella vita tribale, sia di buona parte dei vantaggi che essa offre" (2).

La donna indiana era sessualmente piuttosto libera, il che ha

contribuito notevolmente all'immagine "riprovemente selvaggia" dipinta dall'uomo bianco, che la considerava merce di scambio e oggetto di pratiche sessuali bestiali.

A M. Di Nola rileva come nelle società primitive "la libertà di costume è collegata a valori sacrali, a riti agricoli, a funzioni magiche propiziatorie della riproduzione e tesi a ridimensionarne la natura secondo valori etici e religiosi dei gruppi. A noi perciò può apparire osceno quello che invece è sacro..." (3).

Prima del matrimonio, la donna indiana faceva largo uso di infusi d'erbe quali anticoncezionali. Nonostante la famiglia numerosa godesse di grande prestigio nella tribù, ciascuna indiana non affrontava più di tre o quattro maternità. La scarsa natalità era forse dovuta ai lavori pesanti cui le donne si sottoponevano, e al lungo periodo di allattamento. La mancanza di latte d'animale obbligava infatti la donna ad allattare il figlio talvolta fino a quattro anni. L'allattamento implicava l'astinenza sessuale, poiché era proibito agli uomini giacere con la donna gravida, o in periodo di allattamento.

In caso di gravi carestie o di malattie epidemiche, si ricorreva all'infanticidio: questo scabroso "compito" era affidato alla stessa madre, che doveva procedere entro un'ora dalla nascita. Tale pratica, dettata dalla legge della sopravvivenza, era giustificata, per gli Indiani, dalla credenza che l'anima del neonato potesse comunque tornare in un altro neonato.

Le forme di "corteggiamento" erano numerose: tra queste vi era il diretto tentativo da parte dell'indiano di parlare ed entrare in rapporto con la giovane, o l'uso di inviare doni ai genitori. Né mancavano i momenti "romantici", nei quali si esprimevano i propri sentimenti con poesie e cantilene:

"Ch'io sia la fascia che la fronte ti cinge,  
sì vicina ai tuoi pensieri.  
Ch'io sia il grano di mais  
frantumato dai tuoi denti selvaggi.  
Ch'io sia al tuo collo, turchese  
caldo della tempesta del tuo sangue!  
Ch'io sia la lana variopinta del telaio,  
la lana che scivola tra le tue dita.  
Ch'io sia la tunica di velluto  
sul flusso e riflusso del tuo cuore.  
Ch'io sia la sabbia nei mocassini  
che osa carezzare le dita dei tuoi piedi.  
Ch'io sia il tuo sogno notturno,  
quando, nelle nere braccia del sonno, tu gemi" (4).

In molte tribù era ammessa la poligamia - il che consentiva di sopperire alla scarsità di uomini dovuta alla mortalità nella caccia e nella guerra.

Tra i popoli delle pianure e delle Montagne Rocciose era d'obbligo il matrimonio esogamico, essendo proibita l'unione all'interno del gruppo locale. Al contrario, nelle tribù dell'Est era obbligatorio il matrimonio endogamico - la scelta doveva cioè limitarsi all'interno della tribù.

Il matrimonio molto spesso diveniva un vero e proprio contratto d'affari, a precise condizioni. Il giovane indiano, oltre all'offerta di molti doni che costituivano una sorta di dote, doveva dimostrare di essere buon cacciatore e guerriero coraggioso, sì da assicurare nutrimento e protezione alla futura famiglia (5). Da parte della giovane era spesso importante la sua verginità - fatto questo che ne aumentava "il valore". Presso le tribù cheyenne, le donne, dal momento della pubertà, indossavano una sorta di cintura di castità (6) - più che per motivi etici,

per ragioni economiche: la verginità costituiva un capitale da difendere...

In caso di stupro - fatto peraltro assai raro all'interno della società indiana - le donne della famiglia potevano uccidere il colpevole, o distruggerne le proprietà (7).

Una misura "preventiva", adottata dai genitori della giovane, era quella di legarle le gambe durante la notte. Lo scrittore indiano Ohiyesa riferisce che tra le tribù sioux annualmente si celebrava la "festa delle fanciulle", alla quale potevano partecipare soltanto coloro che erano considerate "pure"; alla festa erano invitati anche i giovani perché fosse sicuro che nessuna fanciulla indegna vi prendesse parte - ogni giovane indiano, infatti, poteva contestare il diritto di partecipazione alla cerimonia a qualsiasi indiana che lui sapesse "indegna" (ma le "denunce", tuttavia, dovevano essere provate, e le calunnie erano punite anche con la morte) (8).

Per il matrimonio la giovane indiana non aveva diritto di scelta - ma i suoi desideri venivano quasi sempre esauditi.

Nelle regioni dell'Est vigeva il cosiddetto "matrimonio di prova" - un periodo nel corso del quale il giovane e la giovane convivevano normalmente; superata la prova, il matrimonio veniva ratificato.

Era molto raro il matrimonio "per rapimento", poiché poteva portare le tribù in uno stato di guerra, o innescare una serie di vendette.

Dopo il matrimonio la coppia cercava subito di avere un figlio. La sterilità era generalmente causa di separazione: la presenza o la mancanza di figli, infatti, aveva un influsso determinante sulla stabilità o meno del matrimonio indiano. In caso di separazione, i figli restavano alla madre, mentre il marito tornava alla sua famiglia di origine, dove era comunque sempre ben accetto per i suoi servigi di cacciatore.

In molte tribù vigeva il levirato: in caso di morte dell'uomo, la vedova doveva sposarne un fratello; allo stesso modo, alla morte della propria moglie, l'uomo doveva sposarne una sorella. L'assistenza ai figli era in ogni caso assicurata. Inoltre, la vedova poteva adottare un prigioniero, che veniva integrato a tutti gli effetti nella nuova tribù. L'infedeltà coniugale era in genere tollerata. In alcune tribù il marito poteva ripudiare la moglie.

Nelle tribù della prateria, ma anche tra gli Irochesi e gli Huroni, la donna incinta non abitava più col marito. Il parto avveniva in solitudine, in una capanna o in una tenda. Durante il puerperio, la donna osservava un periodo di "purificazione".

Un parente anziano, generalmente uno zio paterno, dava il nome al neonato, questo nome gli sarebbe rimasto fino all'età di otto-dieci anni. La scelta era fatta in ricordo di un celebre antenato, di un famoso atto di coraggio, di un sogno, o per indicare una particolarità fisica del bimbo stesso. In seguito, se le sue azioni glielo consentivano, il giovane poteva anche cambiare o modificare il proprio nome.

Il bambino, nei primi mesi, viveva fisicamente a contatto con la madre in una speciale culla porta-neonato, costituita da un'asse sulla quale veniva fasciato. La madre trasportava costantemente il bambino sulla schiena, assicurando l'asse con una cordicella passata intorno alla fronte.

Fin dai primi mesi, la madre si preoccupava di educare il bambino alla vita della tribù; appena poteva camminare, lo lasciava nell'accampamento con i compagni. Tutti gli adulti ne diventavano "padri" e "madri", e i rapporti familiari si allargavano a una vita comunitaria - non esisteva una "intimità familiare" come noi la intendiamo.

L'educazione veniva impartita attraverso consigli ed esempi, senza mai ricorrere a percosse. Il bambino seguiva dovunque gli adulti, imparando da loro lavori e tecniche. Un deterrente importante era costituito dall'approvazione degli altri bambini: l'indiano viveva perennemente in pubblico - la "pubblica opinione" era quindi tenuta in grande considerazione, e tra le punizioni ritenute più gravi vi era per l'appunto il "rimprovero pubblico".

I bambini indiani, ormai ragazzi, sostenevano gare e prove per cementare la propria resistenza al dolore fisico. Le gare di abilità e di forza, oltre a forgiarne il carattere, avevano lo scopo di scaricare l'aggressività - era infatti molto raro che i ragazzi indiani litigassero tra loro (9). I giochi erano modellati sulla vita e i costumi della tribù, quasi si trattasse di un "apprendistato". Crescendo, le prove si facevano via via più difficili; tra gli Apache, ad esempio, i giovani dovevano correre per diverse miglia sotto il sole tenendo in bocca un sorso d'acqua, al termine della corsa dovevano sputare l'acqua, dimostrando di non averla inghiottita (10).

Tra i Mandan, per provare il loro coraggio e la loro forza, i giovani si sottoponevano volontariamente a terribili torture. Una delle prove più crudele consisteva nel rimanere appesi per ore a ganci conficcati nel petto fino a che la carne non si fosse lacerata per il peso del corpo. Un'altra durissima prova consisteva nell'essere trascinati con un cranio di alce uncinato a una gamba, fino alla lacerazione della carne (11). Anche se crudele, queste pratiche erano per gli Indiani veri e propri riti di iniziazione; con essi il giovane si preparava alla legge della comunità e acquisiva lo status di guerriero (12).

Le bambine indiane cercavano di imitare la madre, dalla quale apprendevano la gestione dell'economia domestica (13). Per la ragazza il periodo della pubertà era assai importante; il padre annunciava l'evento pubblicamente, e da allora la giovane indiana indossava una "fune protettiva" (14).

Per il ragazzo indiano il momento più atteso era quello della prima spedizione di caccia, e soprattutto quello della prima azione di guerra; per l'occasione il padre celebrava pubblicamente lo status di adulto ufficialmente raggiunto dal figlio.

Il riconoscimento più ambito dai giovani indiani, per qualsiasi azione compiuta, era il plauso della propria tribù, e soprattutto l'approvazione degli anziani, considerata una delle più alte ricompense.

Raggiunta la maturità, ogni individuo prestava servizio come guerriero e come cacciatore fino a quando non poteva essere sostituito, a sua volta, da un proprio figlio. In mancanza di figli maschi, l'uomo ricorreva all'adozione - coloro che avevano più di un figlio, consentivano l'adozione di uno di essi ad altre famiglie senza figli maschi.

Con questo stesso meccanismo, si riservava la conduzione delle guerre d'offesa soltanto ai giovani - gli uomini e gli anziani rimanevano al villaggio per eventuali azioni di difesa.

La guerra d'offesa era sconsigliata agli uomini sposati in ragione dei loro doveri verso la propria famiglia - era pertanto inopportuno e anzi disdicevole rischiare la vita. In caso di pericolo, gli anziani avevano il diritto di fuggire insieme a donne e bambini - solo in rare circostanze era consentito anche a loro di prendere le armi e combattere (15).

Gli anziani avevano un posto privilegiato in seno alla tribù. Il vecchio era il "saggio" per eccellenza, memoria storica della tribù, e a lui i giovani ricorrevano per averne consigli e conforto in caso di necessità.

Nella società indiana difficilmente si verificavano casi di senescenza o arteriosclerosi: gli anziani non accettavano che la

loro dignità di uomini venisse offesa, per cui, quando lo ritenevano necessario, staccandosi dal gruppo, aspettavano con mente desta la morte. Questo fatto, all'apparenza crudele, lo si può comprendere se si considera che nel mondo indiano la morte era ritenuta - come del resto in tutte le società premoderne - un avvenimento naturale e solenne che concludeva il ciclo vitale dell'uomo.

NOTE.

NOTA 1: Standing Bear (Orso in piedi) Capo Luther, "Land of the Spotted Eagle", Boston 1933, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 2: R.H. Lowie, "The Crow Indians", 1935. Confronta E. Evans-Pritchard, "La femme dans les sociétés primitives", PUF 1971.

NOTA 3: A.M. Di Nola (a cura di), "Canti erotici dei primitivi", Guanda, Parma 1961.

NOTA 4: C. Goll, "Chants Peaux-Rouges (Le Coeur Tatoué)", Seghers, Paris 1958, citato da A.M. Di Nola, opera citata.

NOTA 5: Confronta P. Jacquin, opera citata.

NOTA 6: Confronta K. Llewellyn, "The Cheyenne Way; Conflict and Case Law", University of Oklahoma Press, Norman 1948.

NOTA 7: Ibidem.

NOTA 8: Ohiyesa (Dr C.A. Eastman), opera citata, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 9: Confronta K. Llewellyn, opera citata.

NOTA 10: Confronta O. La Farge, opera citata.

NOTA 11: Confronta G. Catlin, "Les Indiens de la prairie", 1847, edizione francese a cura del Club des Libraires, 1959, citato da P. Jacquin, opera citata.

NOTA 12: P. Clastres, "De la torture dans les sociétés primitives", in "L'Homme", 3, 1973, citato da P. Jacquin, opera citata.

NOTA 13: Confronta F. Eggan, "Social Anthropology of north american Tribes", University of Chicago Press, Chicago 1937.

NOTA 14: Ibidem.

NOTA 15: Confronta Wooden Leg (Gamba di Legno), opera citata.

## 6. COMUNICAZIONE E LINGUAGGIO.

Gli Indiani, oltre al linguaggio parlato, ricorrevano a molti altri mezzi di comunicazione. Questo soprattutto a causa delle numerose lingue e dialetti esistenti che, spesso, creavano problemi di "incomunicabilità", tant'è che praticamente due tribù vicine non riuscivano a comunicare se non a gesti.

Nelle riunioni dei guerrieri delle varie tribù veniva usato il "linguaggio a segni"; con questo tipico modo di comunicare, gli Indiani potevano esprimere anche concetti astratti e complessi. Era un linguaggio fatto di simboli e immagini mimate, paragonabile alla scrittura ideografica - una gestualità che in alcuni casi raggiungeva un notevole livello poetico, e che incuriosì molto gli Europei.

Anche le danze e le rappresentazioni erano mezzi di comunicazione; con esse i guerrieri e i cacciatori raccontavano le loro imprese,

l'esploratore le sue avventure, lo sciamano le sue esperienze. Le donne esprimevano con la danza la loro ammirazione nei riguardi dell'uomo, e viceversa.

La profonda conoscenza degli animali consentiva agli Indiani di imitarne perfettamente il comportamento, le abitudini e i versi; venivano messi in scena veri e propri spettacoli, dove con maestria si rappresentavano movimenti, espressioni, posture, ornamenti caratteristici dell'animale imitato.

Altre rappresentazioni venivano inscenate per comunicare alla tribù eventuali premonizioni o sogni che riguardassero in qualche modo la tribù stessa o il suo futuro. La rappresentazione delle visioni o dei sogni era considerata assai importante, poiché si riteneva che attraverso essi gli spiriti mandassero ai viventi i loro messaggi. Alce Nero, in proposito, dirà: "Un uomo che ha avuto una visione non è in grado di servirsi del suo potere finché non ha rappresentato la visione sulla Terra, davanti alla sua gente" (1).

Per i messaggi a distanza, soprattutto presso i popoli della prateria, comunemente si ricorreva a una coperta e a un falò per formare a intervalli quasi regolari nuvole di fumo; questo tipo di comunicazione era utilizzato dall'esploratore, mediante segni convenzionali, per avvertire gli abitanti del proprio villaggio dell'avvicinarsi del nemico, o dell'imminente arrivo di una mandria di bisonti (2). Il fumo era quasi sempre un segnale di vittoria (3).

Per i messaggi a distanza si ricorreva soprattutto ai segnali di fumo, che potevano essere visti da grandi distanze, anche a due giorni di cammino dal villaggio, a un tamburo di pelle ruvida o al tronco cavo di un albero per produrre suoni ritmati dai significati precisi. Anche i rami, le foglie, i sassi - composti e ammicchiati in un dato modo - erano validi strumenti per comunicare.

Per tramandare le proprie leggende, i racconti mitici e storici, gli Indiani si avvalevano della trasmissione orale. Per molti secoli essi tramandarono le loro tradizioni e la loro cultura (4). Non avendo alfabeto, gli Indiani utilizzavano una scrittura ideografica. Le immagini rappresentate erano circa duecento. Gli oggetti di uso comune venivano indicati mediante il tratteggio dell'oggetto stesso, mentre i termini astratti, i concetti, gli spiriti, venivano rappresentati attraverso simboli. In genere essi usavano "scrivere" dipingendo su pelli di animale o su corteccia di betulla, e talvolta incidendo piastre di rame (5).

Altro tipo di comunicazione, diffuso tra le tribù della costa, era il "wampum", una sorta di cintura formata da perline o da frammenti di conchiglie colorate, forati e uniti in modo che il disegno rappresentasse un messaggio - solitamente un patto o un trattato. Ciascun colore assumeva un significato a seconda della posizione lungo il filo - il nero significava generalmente guerra o morte; il bianco pace e benessere; il rosso il cuore del nemico (6).

Il linguaggio dei segnali e quello dei segni avevano un'importante funzione nello sviluppo della vista e della memoria visiva degli Indiani, che consentiva loro di cogliere, descrivere e ricordare minutamente gesti, cose e fatti, così come per la pratica della trasmissione orale della loro storia e della loro cultura, gli Indiani avevano sviluppato una capacità di memorizzare con puntualità straordinaria date, parole, segnali, informazioni, espressioni somatiche, che al momento opportuno erano in grado di ricordare in maniera precisa e puntuale. Essi avevano così intensamente sviluppato la loro memoria nel corso di centinaia di anni, che alcuni Capi indiani memorizzarono interi trattati stipulati con i bianchi dopo averli sentiti leggere appena una

volta.

Al linguaggio a segni si ricorreva soprattutto nel corso delle riunioni tra le varie tribù - dove venivano utilizzati simboli e immagini mimate, assimilabili alla scrittura ideografica, anche per esprimere concetti astratti e complessi. Il linguaggio dei gesti era così articolato ed evoluto, che alcune tribù riuscivano con un centinaio di gesti degli arti superiori a esprimere concetti che nella lingua parlata avrebbero richiesto un migliaio di parole. Nell'utilizzo di questo codice di comunicazione, gli Indiani traevano dall'ambiente circostante spunti e sollecitazioni per arricchire il loro vocabolario gestuale.

NOTE.

NOTA 1: Black Elk (Alce Nero), opera citata.

NOTA 2: Standing Bear (Orso in piedi) Capo Luther, opera citata, pagine 80-81, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 3: Ibidem.

NOTA 4: Confronta Johnson, Capo Elias, "Legends, Traditions and Laws of the Iroquois or Six Nations and History of the Tuscarora Indians", Lockport, New York 1881, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 5: Confronta C. Hamilton, opera citata. Per quanto riguarda il linguaggio dei segni, confronta anche W. Tomkins, "Indian Sign Language", Dover Publ., New York 1969.

NOTA 6: Confronta Kah-ge-ga-gah-bowh, Capo (G. Copway). "Traditional History and Characteristic Sketches of the Ojebway Nation", Boston 1851, citato da C. Hamilton, opera citata.

## 7. IL VILLAGGIO.

La conoscenza superficiale della cultura e della vita degli Indiani d'America ha indotto a semplicistiche generalizzazioni anche rispetto al loro tipo di abitazioni: si pensi, ad esempio, alla subitanea associazione tra indiano e tenda. Diversissime erano invece le abitazioni utilizzate dalle varie tribù; la casa dell'indiano era infatti sempre funzionale al tipo di vita condotto, e adatta al tipo di territorio sul quale sorgeva.

I popoli del Sud-est vivevano presso le loro coltivazioni in una sorta di villaggio sparso. Vi era un centro costituito da uno spazio pubblico e da una "casa dei concili" dove venivano prese le decisioni comuni. Le abitazioni erano costruite con legno, corteccia, paglia e canne. Nella regione più interna e montagnosa, le case avevano veri e propri muri, mentre al Sud, dove il clima era più caldo, le pareti erano inesistenti, e il tetto era sostenuto da semplici pali.

Gli Irochiani abitavano villaggi che - come riferisce J. Cartier - erano "di forma circolare e contornati da tre filari di legno"; per accedervi vi era "una sola porta di ingresso, chiusa con sbarre" (2).

L'abitazione più caratteristica degli Irochiani era la cosiddetta "Casa Lunga" ("Long House"). Di forma rettangolare, misurava generalmente una ventina di metri di lunghezza, sette o otto metri di larghezza, e circa cinque metri di altezza; alla base della costruzione vi era una struttura di pioli e lunghe pertiche verticali che formavano un tetto a cupola - il tutto era reso impermeabile da strati di corteccia utilizzati a mo' di tegole per il tetto, e come rivestimento per i muri esterni. Non erano previste finestre, ma solo due aperture alle estremità.

All'interno, per tutta la lunghezza, veniva mantenuta una fila di fuochi accesi, sovrastati ciascuno da un foro nel tetto per l'uscita del fumo. Lungo i due lati si susseguivano le stanze riservate a ciascuna famiglia (3). I villaggi irochiani, costituiti da circa un centinaio di case, sorgevano generalmente nei pressi di un corso d'acqua o di un lago.

Presso le tribù degli Algonkini l'abitazione caratteristica era il "wigwam". Si trattava di un'abitazione a forma di cupola, edificata su una struttura di pali infissi nel terreno e piegati fino a unirsi alla sommità; altri pali più sottili venivano fissati orizzontalmente per renderla più stabile; il tutto era ricoperto con corteccia di betulla e di olmo, d'inverno la copertura poteva essere sostituita con stuoie di giunco e canne. Generalmente le case "wigwam" erano di notevoli dimensioni. Al centro vi si trovava il focolare, e intorno, su una serie di piattaforme, erano sistemati i giacigli. L'interno era fumoso poiché non erano previste aperture.

Anche alcuni popoli agricoltori dell'Ovest usavano abitazioni analoghe al "wigwam", ricoperte di stuoie. Alcune tribù algonkine della costa atlantica abitavano "long houses" come gli Irochiani, mentre altre tribù, come gli Abenaki, costruivano e abitavano "tepee" a forma conica ricoperti di corteccia (e non di pelli, come il "tepee" classico).

Il "tepee", abitazione molto semplice, era costituito da un'armatura di cinque o sei pali infissi nel terreno in circolo e legati insieme all'estremità superiore; la copertura consisteva in pelli di bisonte o di daino, che lasciavano un'apertura superiore per la fuoruscita del fumo. All'interno il terreno era ricoperto di rami di salice o di betulla, sui quali d'inverno si stendevano pellicce.

Questo tipo di abitazione era molto diffuso tra i popoli delle pianure - tra le tribù più famose, come quella dei Sioux. Il "tepee" facile da smontare e da trasportare, era infatti molto adatto alla vita nomade dei cacciatori. Questi popoli, che non conoscevano la ruota e non si avvalevano ancora del cavallo, utilizzavano come mezzo di trasporto una sorta di slitta ("travois"), ricavata legando due pali del tepee al garrese di un cane, con le estremità libere che strisciavano sul terreno; su di essi, per traverso, veniva posato l'intero carico.

Alcune tribù, come gli Hidatsa, facevano un uso stagionale del "tepee": infatti lo utilizzavano solo d'inverno durante la caccia al bisonte, mentre d'estate, dediti all'agricoltura, abitavano case di legno. Al contrario, i Chipewyan vivevano d'estate nella tundra abitando nei "tepee" ricoperti con pelli di caribù, mentre d'inverno tornavano nella foresta per abitare in case di legno (4).

Le tribù di agricoltori a ovest del Mississippi e a nord del Nebraska abitavano capanne di terra. La struttura era costituita da una intelaiatura centrale che sosteneva rami poi ricoperti con frasche di salice; alla sommità venivano disposte erba, zolle di terra e argilla - capanne che risultavano infine molto solide, tanto che gli Indiani erano soliti salirvi sul tetto a conversare. Le capanne di forma circolare, avevano in media un diametro di circa 15-20 metri - quelle destinate alle cerimonie erano ovviamente molto più ampie.

Le abitazioni utilizzate nel Sud-ovest dai Pueblo erano costruite con rudimentali mattoni ricavati da fango misto a paglia ("adobe") ed essiccati al sole, dalla forma arrotondata poiché venivano modellati con le mani; per cementare i mattoni e per ricoprire il tetto si utilizzava "adobe" più liquido.

Le abitazioni, costruite a diversi piani, per ragioni difensive non avevano porte o finestre al piano terra. L'accesso ai piani

superiori era reso possibile da scale a pioli, che potevano essere ritirate in caso di pericolo.

A proposito di questi villaggi, P. Jacquin riporta una descrizione fatta da un accompagnatore di padre Marcos, primo esploratore che si spinse all'interno dell'Arizona, verso il 1538-39: "Sono costituiti da case di pietra e calcina, grandi; le più piccole sono a due piani con un tetto piatto, le altre di tre, quattro piani, e quelle del signore di cinque, tutte ben allineate; e sull'architrave delle porte delle case più importanti spiccano molte decorazioni in turchese", il relatore aggiungeva che le case, collegate le une alle altre da grandi terrazzi, dall'esterno apparivano come un solo, grande edificio (5).

Al centro del villaggio sorgevano le case cerimoniali, dette "kiva", camere semicircolari o rettangolari seminterrate dove si svolgevano le cerimonie e i rituali segreti.

I villaggi dei Pueblo, oltre a risultare architettonicamente compatti, erano anche ben organizzati socialmente, tanto che i primi esploratori spagnoli ne rimasero stupiti.

L'abitazione più diffusa tra le tribù navajo era l'"hogan", che originariamente aveva la struttura di un "tepee", ma con un ingresso simile a quello delle capanne di terra. Anche la copertura era di terra e non di pelli. In seguito, l'"hogan" assunse la forma ottagonale con il tetto a cupola, mentre per le pareti in luogo della terra venivano utilizzate pietre.

Presso le tribù apache era comune un'abitazione che somigliava a uno "wigwam", piuttosto grande e confortevole. In tempo di guerra, invece, i gruppi di guerrieri apache abitavano in rifugi provvisori.

I popoli del Nord-ovest, come ad esempio i Tlingit, avevano sviluppato grandi capacità nella lavorazione del legno, che tagliavano o scolpivano con utensili in osso o selce. Le case, molto spaziose, erano costruite interamente con materiale legnoso e decorate con pali totemici scolpiti.

NOTE.

NOTA 1: Confronta O. La Farge, opera citata.

NOTA 2: Cfr. J. Cartier, "Les voyages de Jacques Cartier", Archivi pubblici del Canada, citato da P. Jacquin, opera citata. Cartier fu un esploratore "che contribuì con i suoi numerosi viaggi alla scoperta del Canada" (pagine 1534, 1535-36 e 1541-42).

NOTA 3: Ibidem; confronta anche O. La Farge, opera citata.

NOTA 4: Ibidem.

NOTA 5: Ibidem.

## 8. LA GUERRA E LA TORTURA.

Il concetto di guerra nel mondo indiano era strettamente legato al funzionamento della stessa società. Per Jacquin, "essa è vissuta come un rituale necessario alla stabilità del gruppo, mentre impedisce la formazione di vaste comunità e quindi l'emergere di uno Stato" - opinione condivisa dell'etnologo Eibl-Eibesfeldt, secondo il quale "nelle società primitive l'aggressione fa scindere il gruppo in fazioni rivali che vanno a svilupparsi in altro territorio. Tale meccanismo evita la costituzione di un gruppo troppo importante che non si adatterebbe più al territorio che la tribù percorre abitualmente (1).

Per gli Indiani del Sud-est la guerra era talmente importante che quando erano in pace si consideravano in ozio. O. La Farge afferma che quando gli Inglesi volevano costringere i Cherokee a riappacificarsi con i Catawba, gli stessi Cherokee obiettarono che se la pace fosse stata conclusa essi sarebbero poi stati costretti a iniziare una nuova guerra con qualche altra tribù, non intendendo impigrirsi nell'ozio (2)...

La guerra per gli Indiani non era mai motivata da conquiste di territori: essa costituiva piuttosto un semplice "gioco di emulazione", un atto religioso, oppure "serviva per il compimento di riti significativi" (3).

Nel Sud-est il valore in guerra assicurava fama e prestigio sociale; questo fatto spingeva costantemente il guerriero alla ricerca di nemici da affrontare e uccidere o alla cattura di prigionieri da torturare.

L'aspetto estetico del corpo veniva curato con vari tatuaggi per incutere timore all'avversario e per indicare il proprio rango, ma anche perché in caso di morte in battaglia bisognava presentarsi davanti al Grande Spirito con il proprio aspetto migliore. Caratteristica era la rasatura completa del cranio da parte dei Mohicani, eccezion fatta per un ciuffo centrale ("scalp"), quale sfida rivolta al nemico.

Gamba di Legno, indiano cheyenne, descrisse i minuziosi preparativi che gli Indiani Sioux e Cheyenne affrontavano prima di intraprendere qualsiasi azione di guerra: "Quando un guerriero lasciava la tribù in cerca del nemico, portava con sé tutti i suoi abiti migliori... In vista di una battaglia, per prima cosa il guerriero provvedeva a togliersi gli abiti comuni, affrettandosi a indossare quelli buoni. Inoltre, se ne aveva il tempo, si pettinava, si tingeva il viso alla maniera che gli era propria - faceva insomma tutto ciò che era necessario per assumere l'aspetto più splendido possibile; in altre parole, si preparava a morire... Presso i Cheyenne e i Sioux, combattevano nudi soltanto quei guerrieri che erano particolarmente preparati con preghiere e altri esercizi spirituali - costoro ricevevano precise istruzioni dagli uomini di medicina, si tingevano il corpo in maniera speciale, osservando ciascuno le indicazioni della guida spirituale preferita, e ognuno possedeva certi personali poteri magici di medicina conferitigli dalla stessa guida; si riteneva che il guerriero, il quale si preparava in questo modo ad affrontare la battaglia, fosse invulnerabile alle armi nemiche, e il suo posto era in prima linea, sia in caso d'attacco che in caso di difesa..." (4).

Ogni azione veniva preparata collettivamente con danze e cerimonie che servivano a suggestionare i singoli guerrieri. Generalmente prima di ogni attacco veniva mandato in avanscoperta un esploratore: non avvalendosi di strategie particolari, gli Indiani lo consideravano indispensabile. La tattica più tipica di combattimento era l'incursione. Gli attacchi improvvisi erano condotti incendiando le abitazioni del nemico con frecce infuocate

e creando uno stato di panico tra gli abitanti che così potevano essere colpiti più facilmente (5).

Ricorda Capo Kahkewaquonaby, indiano ojibway: "Quando un villaggio, un "wigwam", o un gruppo di nemici, viene colto di sorpresa in questo modo, è raro che sia risparmiato qualcuno, e non si fanno questioni di età o di sesso. Tutti sono condannati a provare il peso del "tomahawk" e il filo del cruento coltello per scotennare. Quando gli Ojibway scotennano qualcuno, l'afferrano saldamente per i capelli, praticando un'incisione tutt'intorno alla testa, penetrando fino alle ossa craniche, dopodiché lo scalpo viene strappato d'un colpo... Gli scalpi venivano posti su una specie di anello e fatti accuratamente seccare, quindi dipinti e decorati con collane di wampum e nastri" (6).

Le armi più usate - oltre all'arco, ritenuto meno onorevole perché poco rischioso - erano lance e mazze per il combattimento corpo a corpo, con esse il guerriero poteva dimostrare il proprio coraggio dovendosi avvicinare al nemico. Le donne e i bambini, se non venivano uccisi, erano fatti prigionieri e adottati dalla nuova tribù. Il guerriero catturato era invece legato a un palo e torturato fino alla morte. Non è dato sapere come il palo della tortura abbia avuto origine, W. Warren, un indiano ojibway, racconta come questa usanza cominciò a diffondersi tra il suo popolo - la sua tuttavia è perlopiù una ricostruzione letteraria (7).

Tra torturato e torturatori si instaurava molto spesso un rapporto di odio e amore nel quale si mescolavano vari sentimenti: la vittima cantava e sfidava i carnefici, che a loro volta cercavano di piegarne la resistenza. Anche le donne partecipavano al rituale della tortura. Resta ancora inspiegabile la gioiosa eccitazione degli Indiani per queste pratiche crudeli; ma non bisogna dimenticare che ogni indiano sapeva infliggere anche a se stesso punizioni, e sottoporsi a sacrifici che lo tempravano alla resistenza fisica e lo rendevano resistente al dolore. D'altra parte, come dice Hamilton, "in confronto ai loro contemporanei europei gli Indiani in questa 'arte' si potevano considerare semplici dilettanti" (8).

Scrivono O. La Farge: "Nel corso della storia le tribù e le Nazioni amanti della guerra sono composte di gente più abile ed energica della media... Può darsi che a certi stadi del loro sviluppo alcune tribù e Nazioni dispongano di una carica di energia superiore a quella che possono disperdere, e che trovino nella guerra lo sfogo di cui hanno bisogno. Poi, quando appaiono o vengono scoperti nuovi sfoghi, l'energia e le capacità si riversano in essi" (9).

Presso gli Irochiani, influenzati dai popoli del Sud-est, la tortura era praticata in modo assai crudele, spesso anche nei confronti di donne e bambini, ma perlopiù nei confronti dei giovani guerrieri catturati. I prigionieri venivano condotti al villaggio spintonati come animali; molti morivano lungo la strada. All'arrivo erano accolti dagli abitanti che, disposti su due ali, li colpivano con mazze e bastoni. La tortura, considerata dagli Irochiani una cerimonia religiosa, era eseguita con una complessa liturgia, molto simile al cerimoniale degli Aztechi, dai quali, probabilmente, furono indirettamente influenzati.

Il prigioniero era considerato una vittima sacrificale, e come tale veniva onorato. Era ad esempio indice di scarso rispetto allontanarsi durante la cerimonia mentre il guerriero offriva coraggiosamente la propria vita per il piacere di tutta la tribù. Talvolta gli Irochiani concludevano la cerimonia della tortura mangiando i resti della vittima, convinti di introiettare parte del suo coraggio. Questi stessi atti di cannibalismo confermano la probabile influenza delle civiltà messicane.

Gli Irochiani furono senz'altro il popolo indiano più cruento; alcune tribù algonchine ne mutuarono la pratica della tortura, ma per ritorsione l'applicavano soprattutto contro i prigionieri irochesi. Le guerre tra le tribù irochiane erano dettate molto spesso da vendette personali che portavano a delle autentiche faide. Non vi era comunque un vero e proprio culto della guerra come nelle tribù del Sud-est (10).

Tra gli agricoltori dell'Ovest, la tortura e la morte del nemico non erano ritenute necessarie; molto spesso la tortura era praticata in modo soltanto simbolico. Per mostrare il proprio coraggio era sufficiente riuscire a toccare disarmati un guerriero nemico armato. La tattica dell'incursione era considerata disonorevole. Naturalmente tutto ciò non valeva quando la guerra era questione di sopravvivenza.

Anche tra queste tribù l'acconciatura e l'aspetto fisico erano curati a seconda dei meriti e delle gesta compiute in guerra. Il cranio veniva rasato, salvo una striscia centrale. In alcune tribù i guerrieri portavano capelli molto lunghi, dove infilavano delle penne di volatile quali segni distintivi equivalevano a vere e proprie decorazioni. I Capi indossavano dei "cimieri di guerra" costituiti da una corona di penne che scendeva lungo le spalle. In seguito la figura dell'indiano con le penne diverrà canonica grazie soprattutto al cinema (11).

#### NOTE.

NOTA 1: P. Jacquin, opera citata; I. Eibl-Eibesfeldt "Biologie du comportement", Edition Scientifiques, 1972; "Contre l'agression", Stock 1972

NOTA 2: O. La Farge, opera citata.

NOTA 3: P. Jacquin, opera citata.

NOTA 4: Wooden Leg (Gamba di Legno), "A Warrior Who Fought Custer" (a cura di T.B. Marquis), Minneapolis 1931; confronta C. Hamilton, opera citata.

NOTA 5: O. La Farge, opera citata.

NOTA 6: Kahkewaquonaby (Capo Peter Jones), "History of the Ojebway Indians", Londra 1861, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 7: W Warren William, "History of the Ojibways, based upon Traditions and Oral Statements", collezioni dell'Associazione storica dei Minnesota, volume quinto, St. Paul 1885.

NOTA 8: C. Hamilton, opera citata.

NOTA 9: O. La Farge, opera citata.

NOTA 10: Ibidem.

NOTA 11: Ibidem.

#### 9. LA RELIGIONE INDIANA.

Per secoli l'etnocentrismo europeo ha costantemente ridicolizzato e distorto la religione indiana. La logica greca, sulla quale si fonda la cultura occidentale, portava a supporre l'esistenza di una formula universalmente valida e funzionante per tutti; la scoperta e il contatto con culture o logiche diverse portava alla crisi, poiché l'eterogeneità era considerata una possibile causa di conflitti.

L'uomo bianco, con i suoi valori fortemente materialistici, con le

sue speculazioni sostanzialmente limitate a una logica omogeneistica non poteva comprendere l'uomo indiano - come ad esempio i Navajo - dotato di una logica eterogeneistica, mutualistica e relazionale (1).

Un Capo indiano del secolo scorso condannava così l'intransigenza e la superficialità dei bianchi: "Eravamo un popolo senza leggi, ma eravamo in ottimi rapporti con il Grande Spirito, Creatore e Signore del tutto. Ci consideravate dei selvaggi. Non capivate le nostre preghiere, né cercavate di capirle. Quando cantiamo le nostre lodi al sole, alla luna o al vento, ci trattate da idolatri. Senza capire, ci avete condannati come anime perse solo perché la nostra religione è diversa dalla vostra" (2).

La religione degli Indiani era strettamente legata alla natura e ai suoi ritmi, ed era importante in ogni momento della vita quotidiana. Per l'indiano non vi era distinzione tra vita economico-sociale e vita religiosa; nessuna attività poteva essere intrapresa senza aver compiuto un rito o una cerimonia di propiziazione - una visione religiosa dell'esistenza derivata dalla credenza che ogni cosa nel mondo fosse vivente perché compenetrata da una forza misteriosa. Tutto è sacro perché le cose sono materializzazioni dell'energia creatrice - lo spirito vive e agisce in tutto.

"Noi Hidatsa", diceva Edward "Uccello Buono", "credevamo che il mondo, e ogni oggetto esistente sulla Terra, fosse vivo e abitato da spiriti; e alla base della nostra religione c'erano appunto il culto e la fede in questi spiriti. Fu mio padre a spiegarmelo 'Ogni cosa di questo mondo', diceva, 'ha un'anima o uno spirito che sia... Il cielo ha uno spirito, le nubi hanno uno spirito, e così pure il sole e la luna; e altrettanto si può dire degli animali, degli alberi dell'erba, dell'acqua, delle pietre, di ogni cosa insomma. Questi spiriti sono i nostri dèi, e noi li preghiamo o offriamo loro sacrifici, perché ci aiutino quando ne abbiamo bisogno...' (3).

Per gli Indiani, la religione, pur profondamente radicata nella cultura, era tuttavia intesa in senso funzionale alla felicità della vita terrena. Essi veneravano o invocavano gli spiriti essenzialmente per averne risultati immediati. Ciò non significava che essi non credessero anche in una vita oltre la morte. Diversi erano i nomi dati all'energia vitale e misteriosa: "Orenda" per gli Irochiani, "Wakan" per i Sioux, "Manitou" per gli Algonchini, "Xupa" per gli Hidatsa, "Maxpé" per i Crow (4), eccetera.

R.M. Underhill riporta le parole di un indiano osage che così spiega il suo credo religioso: "Tutta la vita è "Wakan"... Così è anche ogni cosa che mostra energia, sia essa attiva, come i venti e le nubi, sia essa passiva, come il sasso della strada. Anche le pietre e i più comuni pezzi di legno possiedono una loro essenza spirituale che deve essere venerata come una manifestazione di quel misterioso potere che tutto pervade riempiendo di sé l'Universo" (5).

L'opinione assai diffusa che gli Indiani credessero in un Essere Supremo o "Grande Spirito" è una schematizzazione semplicistica diffusasi per vari motivi. "Noi Indiani", diceva Uccello Buono, "non credevamo in un Grande Spirito, come pensano di noi gli uomini bianchi" (6). In effetti, tale generalizzazione fu dovuta ai primi missionari, che confondendo la forza vitale con il proprio concetto di Dio, lo chiamarono "Grande Spirito". Non stupisce che poi gli stessi Indiani abbiano assimilato questo termine, che oltre a superare i problemi di traduzione dalle diverse lingue indigene, serviva anche a sintetizzare tutti i diversi aspetti di quella forza, o spirito, che vive e agisce in tutti gli esseri.

"Credevamo piuttosto", dirà ancora Uccello Buono, "che certi dèi

fossero più potenti di certi altri, e tra questi c'era "It-si-ka-mahidi", il creatore dei nostri padri, lo spirito del lupo delle praterie, e "Ka-du-te-ta", ossia la vecchia-che-non-muore-mai, la quale per prima insegnò alla mia gente a coltivare la terra" (7). Al di là di questi pochi aspetti piuttosto comuni nel mondo indiano, ci si trova di fronte a religioni diversissime, che vanno dalle semplici forme primitive di sciamanesimo a vere e proprie elaborazioni filosofiche molto più complesse. Ogni tribù aveva propri dèi, propri riti e cerimonie, proprie credenze. Gli dèi e gli spiriti erano personificazioni dell'energia vitale: il "Grande Spirito" era la prima di queste personificazioni.

Il sistema sul quale si fondava la teologia di molte tribù (per esempio quella degli Algonchini) rappresentava - come afferma Lévi-Strauss - una sorta di "pantheon gerarchizzato" (8) - un sistema che comprendeva spiriti grandi e piccoli e, parallelamente, spiriti benigni e maligni.

Il vertice era occupato dal "Grande Spirito", o potenza creatrice, il quale per alcune tribù aveva un antagonista maligno, creatore del male. Poi, in ordine decrescente per importanza, venivano il sole e la luna, i tuoni, i punti cardinali, il cielo e la terra, i geni delle acque, i serpenti mitici, e infine una innumerevole quantità di spiriti che popolavano il cielo, la terra e l'acqua.

I nomi generalmente usati per indicare l'Essere Supremo richiama il nome della forza vitale, oppure descrivevano, mediante una perifrasi, l'attività principale svolta dal dio come si è detto, ad esempio, il "Wakan-Tanka" dei Sioux, il "Manitou" degli Algonchini, l'"Orenda" degli Irochiani, oppure ancora "Ah-badt-badtdeah" ("Colui-che-creò-ogni-cosa") dei Crow (9), eccetera.

Alce Nero ricorderà così gli elementi di base della sua religione: "Farò un'offerta e manderò una voce allo Spirito del Mondo, perché mi aiuti a essere veritiero. Guarda, riempio questa pipa sacra con la corteccia del salice rosso; ma prima che la fumiamo devi vedere come è fatta e che cosa significa. Questi quattro nastri che pendono qui dalla cannuccia sono i quattro quadranti dell'Universo. Quello nero rappresenta l'Ovest, dove gli esseri del tuono vivono per mandarci la pioggia; quello bianco il Nord, da dove viene il grande vento bianco che purifica; quello rosso l'Est, da dove sorge la luce e dove vive la stella del mattino per dare saggezza agli uomini; quello giallo il Sud, da dove viene l'estate e il potere che fa crescere. Ma questi quattro spiriti sono soltanto un unico spirito, in realtà, e questa penna d'aquila qui sta a rappresentare quell'uno, che è come un padre... Forse il cielo non è un padre e la terra non è una madre, e non sono tutte le cose viventi con piedi, con ali o con radici i loro figli?... Avo, Grande Spirito, sei sempre esistito, e prima di te non è esistito nessuno. Non c'è nessun altro da pregare, tranne te. Te stesso, tutto ciò che vedi - tutto è stato creato da te" (10).

In queste parole si può notare il probabile influsso della religione cristiana: troppo forte è infatti, almeno nella terminologia, la somiglianza con le dottrine dell'unicità di Dio e della creazione.

Questo retaggio lo si può riscontrare anche in un altro brano del Capo Kah-ge-ga-gah-bowh, ojibway: "La Nazione Ojibway credeva in un Grande Spirito Buono, e in un Cattivo Spirito. Avevamo anche dèi innumerevoli, tra i quali il dio della caccia e il dio degli uccelli dell'aria. I cieli erano pieni di divinità che gli Ojibway adoravano, e la foresta era piena delle loro voci. I luoghi dove si davano convegno erano laghi e fiumi; e montagne e vallate quelli dove abitavano. I punti più suggestivi del territorio erano i loro posti di ritrovo preferiti, come i picchi dei dirupi rocciosi, e i burroni dei monti scoscesi. Si pensava che le

cascate fossero lo scenario dei loro giochi. Il cielo era la casa di Dio che prodigava le sue vigili cure a ogni stella; gli Ojibway udivano il suo mormorio nella brezza lieve, o il suo urlo nelle tempeste. Egli era il Signore dei cieli e a volte si divertiva a scagliare lontano le stelle e a trasformarle in dèmoni quando passavano sopra la terra, per spaventare e sbalordire la gente che abitava quei luoghi. Le costellazioni erano spiriti più potenti incaricati dal Grande Spirito di vegliare su quelli più deboli. Gli sciami di stelle erano popolose città degli spiriti celesti..." (11).

Qui, come afferma Hamilton, "L'autore è probabilmente in errore, laddove afferma che gli Ojibway 'credevano in un Grande Spirito Buono e in un Cattivo Spirito': la maggior parte degli Indiani non aveva una concezione religiosa ben precisa, e l'idea di due massimi poteri, Dio e il Diavolo, che controllano il mondo, era senza dubbio un retaggio dei primi missionari" (12).

L'assenza di dogmi o di dottrine ben definite sta probabilmente alla base della grande varietà di credenze; valga in proposito l'esempio del sole: per i Kiowa, esso impersonificava il Grande Spirito, per alcune tribù era solo la dimora dell'Essere Supremo; per altre era l'occhio del cielo attraverso cui il Grande Spirito vedeva e conosceva tutto; per gli Arapaho il sole stesso era onniveggente; per i Dakota era addirittura simile all'Essere Supremo (13)...

Per alcune tribù, soprattutto quelle dell'area occidentale delle praterie, il Grande Spirito era assolutamente impersonale, e il suo carattere sacro era esteso a tutti gli esseri del mondo, specialmente agli animali, che divenivano i mediatori tra la potenza, venerata ma temuta, e l'uomo.

I missionari - "che erano venuti per convertire e pregare, ma poi vi restarono per dominare" - alterarono il mondo intimamente religioso degli Indiani. "Si dice che, quando arrivarono i missionari avessero la Bibbia e noi la terra; ora, noi abbiamo la Bibbia e loro la terra". Le attività dei missionari arrivarono a inibire molte pratiche, cerimonie e riti indiani, e turbarono i valori e la cultura religiosa delle varie comunità native sostituendovi una recitazione di formule astratte, che avrebbero dovuto portare alla felicità "nell'altro mondo".

Nelle società tribali l'uomo rappresentava "una parte confortevole del suo mondo", e la religione esigeva l'impiego personale per l'azione, la socialità delle sue espressioni e delle sue esperienze, l'atteggiamento concreto verso questo mondo più che la salvezza nell'altro. In realtà, il Cristianesimo sostituì una religione viva, umana, immanente, con un insieme di riti estranei e astratti, dogmi e credi incomprensibili e sterili, senza fornire strumenti concreti di liberazione; anzi, introdusse timori e angosce, predisse apocalittiche punizioni nel mondo dell'Aldilà per i miscredenti, generando ansie e paure rispetto alla morte, che per l'indiano rappresentava invece un fatto naturale della vita stessa.

"Gli anni che vanno dal 1870 al 1930", nota in proposito Vine Deloria junior, "furono prosperi nella produzione record dei raccolti di 'anime rosse'... Congregazioni indiane furono istituite quasi in ogni Riserva a occidente del Mississippi... Dal 1860 il West agonizzò, e le tribù vennero confinate nelle Riserve. Le Chiese cominciarono proprio in quegli anni a frequentare il 'Bureau of Indian Affairs' a Washington per ottenere speciali permessi nelle Riserve... Le differenti confessioni (cattolici romani, luterani, metodisti, episcopali, eccetera) avevano investito enormi somme di denaro in edifici e proprietà delle missioni. Alla fine del secolo scorso le Chiese potevano ottenere parte dei terreni tribali mediante la semplice promessa di

svolgervi determinate attività, come scuole, missioni...". In proposito è ulteriormente illuminante la testimonianza di un Capo sioux, "Coda Macchiata": "Anni fa un buon uomo - tale almeno io lo ritenevo - venne da noi. Egli mi indusse ad abbandonare la mia antica fede, e dopo qualche tempo, persuaso che su certe faccende lui ne sapesse più di un indiano ignorante, entrai a far parte della sua Chiesa e divenni metodista. Dopo un po' costui se ne andò; venne un altro uomo e parlò, e io divenni battista; poi un altro venne e parlò, e io divenni presbiteriano. Adesso un altro ne è venuto, e costui vuole che io mi faccia episcopalista. Ognuno di loro racconta una storia differente, e ognuno vuole farmi credere che la sua e solo la sua - è la retta via, quella per cui si può salvare la propria anima. Sono dunque giunto alla conclusione che o tutto questo è menzogna, o essi non sanno molto più di quanto io non ne sapessi prima" (14). Nel 1965, a Farmington, nel New Mexico, a fronte di una popolazione di 250 unità, si contavano ben 26 Chiese che vi esercitavano le loro diverse attività. "Ho calcolato che il bilancio totale delle missioni quell'anno fosse in attivo di 250.000 dollari nell'area di Farmington" (Vince Deloria junior). Il Cristianesimo e non il turismo, a Farmington, era l'industria col maggior profitto alla metà degli anni Sessanta...

#### NOTE.

NOTA 1: Confronta C. Kluckhohn, "The Philosophy of the Navaho Indians", in "Ideological Differences and World Order", a cura di F.S.C. Northrop, Yale University Press, Connecticut, New Haven 1949. Per un approfondimento sulle possibili deformazioni dovute allo schema mentale occidentale, confronta M. Maruyama, A. Harkins, "Civiltà oltre la terra", Siad, Milano 1977.

NOTA 2: T. McLuhan, opera citata.

NOTA 3: E. Goodbird (Uccello Buono), "Goodbird the Indian: His Story", a cura di G.L. Wilson, New York 1914, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 4: Confronta R.H. Lowie, "Indians of the Plains", American Museum of Natural History, New York 1954, traduzione italiana "Gli Indiani delle pianure", Il Saggiatore, Milano 1969. Confronta anche G.E. Brown, "The Sacred Pipe", University of Oklahoma Press, Oklahoma 1953, R.M. Underhill, "Red Man's Religion: Beliefs and Practices of the Indians North of Mexico", University of Chicago Press, Chicago 1965. Sulle religioni dei popoli premoderni confronta l'opera fondamentale di E. Mircea, "Trattato di storia delle religioni", Einaudi, Torino 1954.

NOTA 5: R.M. Underhill, opera citata.

NOTA 6: E. Goodbird (Uccello Buono), opera citata.

NOTA 7: Ibidem.

NOTA 8: C. Lévi-Strauss, "Il totemismo oggi", citato.

NOTA 9: T.E. Mails. "The Mystic Warriors of the Plains", Doubleday e Co., New York 1972; G.E. Brown. "The Sacred Pipe", citato.

NOTA 10: Black Elk (Alce Nero), opera citata.

NOTA 11: Kah-ge-ga-gah-bowh. Capo (G. Copway), opera citata, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 12: C. Hamilton, opera citata.

NOTA 13: Confronta R. Pettazzoni, "L'Essere Supremo nelle Religioni primitive, l'Onniscienza di Dio" Einaudi, Torino 1957; confronta anche E. Mailst, "The mystic Warriors", citato.

NOTA 14. Confronta C. Hamilton, opera citata.

## 10. IL SOVRUMANO.

Diverse e numerose erano le credenze indiane sull'Aldilà.

Per gli Irochiani, l'uomo era costituito da tre parti: corpo, anima e spirito; dopo la morte, l'anima raggiungeva l'oltretomba - una sorta di Paradiso - mentre lo spirito, sottoforma di spettro, rimaneva nei pressi del villaggio e continuava a interessarsi dei propri cari. Durante le celebrazioni di alcune feste, soprattutto d'inverno, il diaframma tra la vita e la morte cadeva totalmente, e i defunti erano considerati presenti nelle danze e nei giochi, e si offriva loro del cibo (1).

Gli Indiani della prateria credevano che l'uomo possedesse due anime: l'"anima-immagine" e l'"anima-fiato". La prima, con la denominazione di "anima-sogno", era quella che abbandonava momentaneamente il corpo durante i sogni o durante una malattia; con la denominazione di "anima-ombra", invece, si intendeva quella che sopravviveva al corpo dopo la morte dell'individuo; la seconda non sopravviveva al corpo ed era identificata con l'"energia vitale" da esso non distinta (2).

Al di là delle varie credenze, vi era tra gli Indiani la costante elaborazione del concetto di vita futura - anche se la sua raffigurazione era conforme alle esperienze religiose di ogni singola tribù. In tutte, era del tutto assente la nozione di "ricompensa" o "castigo" dopo la morte (3).

In ogni periodo dell'anno, seguendo i ritmi della natura, venivano celebrate particolari cerimonie: all'apertura della grande caccia, prima e dopo il raccolto, in occasione della stagione delle piogge, e così via.

Molte cerimonie erano celebrate per ricordare i simboli cosmici e i miti sull'origine del mondo e dell'uomo.

Infine, culti e riti particolari erano legati alle principali tappe della vita di ogni individuo. La "Danza del Sole", ad esempio, era anche una cerimonia di iniziazione alla guerra prima di essa non era consentito ai giovani di scendere sul sentiero di guerra: il coraggio e la resistenza al dolore dimostrati durante la cerimonia assicuravano che la tribù non sarebbe stata disonorata in battaglia da una possibile viltà del guerriero.

Ciascun indiano sperava che uno spirito divenisse il proprio protettore. Prima di affrontare la battaglia, il giovane doveva andarsene in cerca del proprio dio - era importante non rischiare la vita senza uno spirito-custode, e trovarlo non era facile. Il giovane, con il corpo dipinto di bianco, come fosse in lutto, se ne andava lontano dal villaggio; per molti giorni, digiunando, pregando e torturandosi, gridava agli spiriti il proprio bisogno; la fame, la sete e il dolore lo portavano a uno stato di allucinato delirio durante il quale arrivava a "vedere" un animale - da quel momento quello stesso animale sarebbe divenuto il suo spirito-guida e la sua "medicina" (4).

Gli Indiani comunicavano con gli spiriti per mezzo dei sogni e delle visioni, per propiziare i quali si ricorreva anche all'uso di allucinogeni o - come si è già visto - mediante il digiuno e la sofferenza. Anche l'alcool, introdotto dai bianchi, verrà utilizzato a questo scopo.

Lo "sciamano" - o "stregone", come era spregiativamente chiamato dai bianchi - era un personaggio dotato di particolari poteri; in seno alla tribù svolgeva funzioni di veggente, guaritore,

sognatore, mediatore; essendo dotato di misteriosi poteri, prediceva il futuro, invocava gli spiriti, intercedeva per il popolo, provocava visioni, interpretava i sogni, guariva e preparava sortilegi.

Pur essendo legate a forme primitive di magia e religione, le pratiche degli sciamani avevano un fondamento scientifico: essi erano dei veri e propri naturalisti e botanici, conoscevano le proprietà benefiche e malefiche delle erbe, e con esse preparavano infusi, pozioni, tisane, unguenti, decotti, destinati agli usi più svariati - il tutto seguendo meticolosi cerimoniali.

Lo sciamano era in grado di curare ferite, fratture, febbri, crisi epilettiche; eseguiva piccole operazioni chirurgiche, praticava l'autopsia, conosceva piuttosto bene l'anatomia. Lo status dello sciamano derivava da una vocazione che si manifestava fin dall'infanzia, con visioni, sogni, comportamenti, "strani" - lo sciamano era un "diverso", e per questo era rispettato e temuto.

Lo sciamano era generalmente consapevole che il proprio potere gli derivava dagli spiriti. Dirà in proposito Alce Nero: "Naturalmente non ero io a far guarire. Era il potere del mondo dell'Aldilà, e le visioni e le cerimonie avevano fatto di me soltanto una specie di buco, attraverso il quale il potere raggiungeva i bipedi. Se avessi pensato che ero io stesso a farlo, il buco si sarebbe chiuso e non avrebbe più lasciato passare alcun potere. In tal caso qualunque cosa avessi fatto sarebbe stata sciocca" (5).

L'immagine dell'indiano in azione non è da considerarsi in contrasto con quella, meno conosciuta ma altrettanto veritiera dell'indiano asceta - molti erano i momenti in cui si fermava per temprare il corpo e lo spirito nelle cerimonie o in solitudine.

Wooden Leg, nella sua autobiografia, spiega con chiarezza lo scopo dell'ascesi praticata da molti Indiani: "Il proposito è quello di sottomettere le passioni della carne e di migliorare l'individualità spirituale. L'astinenza del corpo e la concentrazione della mente su pensieri elevati ripulisce corpo e anima e dà o assicura la salute. Allora la mente individuale si avvicina a una conformità con la Somma Medicina dei cieli" (6).

Una cerimonia che aveva lo scopo di purificare il corpo e lo spirito aveva come centro la "capanna sudatoria" ("sweat lodge") o "tenda medicina"; al centro di questo particolare "tepee" venivano disposte pietre roventi sulle quali si versava acqua facendone sprigionare del vapore - la capanna diveniva una vera e propria "sauna rituale". Il significato di questa cerimonia verrà descritto da Wooden Leg: "Liberò dalle pietre la vitalità che in esse aveva insinuato la legna ardente, che l'aveva ottenuta dal Sole, il rappresentante materiale della Somma Medicina. Le pietre sibilarono le loro proteste mentre l'acqua le costringeva a effondere nell'aria le loro virtù terapeutiche spirituali. I nostri corpi erano avvolti dal vapore dove aleggiava l'energia vitale. L'influsso purificatore imbeveva la nostra pelle. Gli spiriti malvagi erano cacciati fuori di noi e annegati nell'acqua che da noi stillava" (7).

L'essenza della religione indiana era in un particolare "senso del prodigio": la vita cioè, considerata come potenza, era una forza misteriosa e non materiale contenuta in tutti gli oggetti; l'individuo doveva cercare nella propria vita e per i propri bisogni di cogliere e utilizzare al meglio tale forza nascosta nelle cose (8).

La manipolazione della forza vitale portava molto spesso a interferenze tra il campo della religione e il campo della magia. L'indiano, in effetti, non faceva distinzione tra magia e religione, e un rito magico era considerato sacro come qualsiasi altra cerimonia. Ovviamente il rito magico si distingueva dal rito religioso vero e proprio per il fine concreto e utilitaristico cui

tendeva. Così, ad esempio, l'incrocio di due bastoncini da parte dello sciamano serviva, nella concezione indiana, a impedire la fuga del branco durante la caccia all'antilope.

In conclusione, si può affermare che la conoscenza religiosa degli Indiani era più il risultato dell'intuizione e dell'emozione che della ragione, ma essi erano anche consapevoli che i vantaggi ottenuti con i riti magici in realtà erano frutto di una potenza superiore con la quale si sentivano sempre in relazione (9).

NOTE.

NOTA 1: O. La Farge, opera citata.

NOTA 2: Confronta R.M. Underhill, opera citata.

NOTA 3: Confronta R.H. Lowie, opera citata.

NOTA 4: Confronta E. Goodbird (Uccello Buono), opera citata, citato da C. Hamilton, opera citata.

NOTA 5: Black Elk (Alce Nero), opera citata.

NOTA 6: Wooden Leg (Gamba di Legno), opera citata.

NOTA 7: Ibidem.

NOTA 8: R.H. Lowie, opera citata.

NOTA 9: R.M. Underhill, opera citata.

Ringraziamenti/Acknowledgements.

First of all, we want to express our sincere appreciation and grateful acknowledgement to: Hopi Grandfather David Monongwe, Leonarel Crow Dog, our friend and brother Ron Two Bulls, Ted Means, Thomas Banyacya, Chico Mousseau, Bill Lazore, Onondaga Chief Alfonso Ortiz, "Radio Chili" staff, Marvin Swallow, Little Hawk, Nilak Butler and Steve Robideau, Joanne Reyome, Ismaelillo, Mrs Banyacya, The American Indian Movement, The International Indian Treaty Council "Research and Documentation", "Akwasasne Notes", "The Lakota Times", "The Yankton Sioux Messenger", "The Hopi Observer", "Crazy Horse Spirit" and many unnamed.

Un pensiero al leader spirituale Phillip Deere, al vecchio Capo irochese Leon Shenandoah (Tah-Da-Dah-Ho) e allo sciamano sicangu-sioux Henry Crow Dog, che si sono ricongiunti ai loro antenati nei Pascoli dei Grande Spirito.

Un debito di riconoscenza nei confronti di Michele Morieri, amico e collega che a suo tempo collaborò alla stesura della seconda parte del vecchio libro "Indiani Oggi", del quale il presente è una revisione e un aggiornamento.

Un particolare ringraziamento al regista-fotografo Marco Massetti, compagno di viaggi e testimone di un'America "altra" che scorre underground sotto la pelle della "Grande Tartaruga" come la chiamano gli Indiani.

Un grazie a Patrizio Jechnich, Nando Minnella Junior e Maria Teresa Ciammaruconi per la collaborazione tecnica.

Questo libro è dedicato a mia madre, e a Cettina.

(Nando "Wicasa Omani" Minnella).